

PALLI



IBLIOTECA LUCCHESI-PALLI

II.^a SALA

SCAFFALE 3

PLUTEO 5

N.° CATENA 50

II 3

Pr. S. 26. I. 50





40.834

COLLEZIONE

DI TUTTE LE

OPERE TEATRALI

DEL SIGNOR

CAMMILLO FEDERICI

COLL'AGGIUNTA DI ALCUNE NON ANCORA
PUBBLICATE COLLE STAMPE

TOMO OTTAVO



FIRENZE

PRESSO GAETANO DUCES

1826







T. VIII *La disgrazia, prova gli Amici* At. II.



Mar.... Me lo daresti tu, mio figlio

Sc. III.

LA DISGRAZIA
PROVAGLIAMICI
COMMEDIA
IN QUATTRO ATTI



NOTIZIE DELL' EDITORE

CIRCA

LA DISGRAZIA PROVA GLI AMICI

Sembra che il fondo della presente commedia non sia ideale, ma tratto da qualche aneddoto storico. Le massime al certo ch'essa racchiude sono vere e incontrastabili, e presentano sott'occhio una gran lezione della caducità delle cose umane, avendo singolarmente per iscopo di dimostrare il pur troppo noto, e non mai abbastanza sviluppato principio, che la pietra del paragone degli uomini sono le disgrazie, e che è Illud amicitiae sanctum et venerabile nomen spesso sulle labbra di molti, ma nel cuore di nessuno o di pochi.

Scritta nel 1789. nella sua semplicità essa piacque per tutto, ove fu rappresentata sebbene non possa forse gareggiare per effetto teatrale con alcune altre sue consorelle, che hanno tinte più popolari e più forti.

PERSONAGGI



Il Duca di Brettagna.

Il Conte di Ripalta.

LUIGI)
FLAVIA) figli del conte di Ripalta.

AMELIA dama di corte.

Il barone ONORIO ciamberrano)
ALBERICO segretario) del duca.
Il MARCHESE d'Armance minis.)

GUGLIELMO.

REMI.

ENRICO cameriere)
FEDERICO figlio) del marchese

Un Usciere che non parla.

La scena è in Rennes capitale della
Brettagna.



ATTO PRIMO

7

Luogo solitario dietro il palazzo ducale, con logge e portici in prospetto.

SCENA PRIMA

Conte LUIGI, e ONORIO.

Luigi. **A**bbracciatemi, amico.

On. È dunque vero? Finora aveva creduta falsa la voce, che voi eravate tornato a Rennes; dopo tanto tempo abbiamo alfine il contento di rivedervi. Qual motivo vi riconduce?

Luigi. Prima di tutto il desiderio d' appagare le brame di mio padre e di mia sorella, indi la compiacenza d' una vendetta.

On. Contro chi?

Luigi. Contro il Ministro Marchese d' Armanche.

On. Consolatevi che è già fatta la vostra vendetta, e quella di tutti.

Luigi. Lo so, dall' ingiustizia degli uomini.

On. Dall' ingiustizia?

Luigi. Sì, vi parlo schietto. L' uomo il più grande è vittima della calunnia e della ingratitudine.

On. Adagio con questi due termini. Il pri-

mo offende la maestà del nostro Duca, poichè egli stesso è l'accusatore: il secondo è meglio impiegato, giacchè infatti una schiera di gente beneficata gareggia nell'ingrandire la disgrazia del Marchese. — Ma voi parlate di vendetta, e fate l'elogio del vostro avversario?

Luigi. Io non saprei vendicarmi da vile. Un tempo il Ministro disanimò la mia gioventù non giudicandola capace dell'impiego, che gli chiesi. Mi punse il suo rifiuto, e volai a Digione, dove ottenni dalla bontà di quel Principe l'impiego stesso. Veniva per farlo arrossire del suo inganno, e questa era la mia vendetta.

On. Voi siete forse il solo, che possa dire di non essere stato beneficato da lui; e quelli ch'ebbero più benefizi, sono i più inumani nel perseguitarlo.

Luigi. Qual è il suo delitto?

On. La politica del Principe ritiene l'arcano in se; ma egli è giudicato reo d'alto tradimento, e d'una cospirazione contro lo stato.

Luigi. Egli?

On. Sì... In seguito (cosa non più praticata) si esaminò severamente la condotta tenuta da lui circa gli affari interni della Bretagna. S'interrogarono particolarmente i

magistrati, i capi delle arti, delle famiglie. Lo credereste? Tutti corsero in folla ad accusarlo. Questo esame seguita tuttora anche dopo pronunciata la sentenza. Gente non più veduta d'ogni età, di ogni rango s'affretta ad aggravarlo. S' inventano delitti, si fanno germogliare dalle stesse di lui virtù. Non si è mai veduto un simile furore nell' opprimere un uomo onesto, un padre, un cittadino. Eroe sfortunato! Oh patria ingrata! Io ti compiangio.

S C E N A II.

GUGLIEMO, e DETTI.

Gugl. Signore, con tutto il rispetto che si deve, voi compiangete la patria, io compiangovi voi. Siete il solo, che sento parlare così. Perdonate; ciò non conviene a un amico del Principe, e credo che scherziate.

On. Che confidenza è la vostra?

Gugl. Voi mi avete onorato più volte della vostra bontà. Lo stesso Duca ha qualche riguardo ad un par mio, che è utile alla patria quanto un Ministro, e mi accorda in qualche incontro il premio della sua confidenza. Vi prego a soffrirmi. Io non intendo come un solo condanni un intero Stato, e si opponga alle disposizioni del

nostro padrone. Per carità non vi fate sentire.

On. Non vi adirate. (Se tu sapessi quanto fatali possono esserti le tue parole .)

Gugl. Parlando così verreste a imputar me, che da buon suddito scoprii al Principe i miei lumi, e gli errori d' un uomo, che degenerava dai suoi principi, e dai doveri di proteggere lo Stato.

On. Ha egli degenerato dai suoi principi, quando vi trasse dal nulla, e accordò alla vostra fabbrica una privativa per venti anni?

Gugl. Era un compenso di giustizia dovuto alla mia industria.

On. Sarebbe troppo umiliante il darli nome di grazia. La vostra ricchezza e la vostra superbia, frutti di questo compenso, vi resistono.

Gugl. Omai non so che farmi di questa privativa. Voi siete cavaliere, io un fabbricatore; ma non soffro ch' alcuno mi calpesti. Ricordatevi, che si umiliano dei più potenti di voi.

On. Vale a dire dei Ministri. — (*a Luigi*)
Lo sentite? Come la ricchezza lo rende ardito! Con questa egli pretende di sfidar tutti, e di eguagliarli.

Gugl. Ci siamo intesi, signora.



On. Pregate la fortuna di non intendermi meglio.

Gugl. Non mi curo dei vostri enigmi, nè mi fate paura. (*parte*)

Luigi. Che mostro è l' uomo ingrato!... Ma la pena fulminata contro quell' infelice...

On. È la confiscazione di tutti li suoi beni. Con un' asprezza senza esempio fu cacciato dal palazzo che abitava: non se gli è lasciato nulla che serva all' ornamento, o al bisogno, e per colmo s' intimò con un editto la medesima disgrazia a chi ardisse di darli ricovero e soccorso.

Luigi. A che serviva dunque lasciarli la vita, se gli si tolgono i mezzi per sostenerla?... Malgrado ciò qualcuno si sarà fatto lecito di assisterlo.

On. Nessuno si ricorda, che ier l' altro era il protettore e l' amico. Tutti tremano d' avvicinarsi. Chi lo guarda sott' occhio e fugge, chi è indifferente. Qualche perfido discende alla viltà di compiacersene, e ride.

Luigi. Voi mi fate fremere.

On. Dove credete che il Marchese abbia dormito nella passata notte?

Luigi. Dove?

On. In un vile tugurio, che gli offrì la pietà di un sol uomo dabbene, e di un pove-

ro operaio, questi divise con lui le sue lagrime, e il suo asilo, e palpita nel pericolo d'essere scoperto.

Luigi. Giusto cielo!

On. Ecco due beneficati, che non sono meno insensibili per la di lui disgrazia.

Luigi. Non mi sembra di riconoscerli.

On. Uno è Alberico Segretario del Duca, e l'altra...

S C E N A III.

AMELIA, ALBERIGO, *il conte* LUIGI, ONORIO.

Am. M'inchino al barone Onorio.

On. Riverisco la gentile Amelia... Uscite dalla Corte molto tardi questa sera.

Am. Il duca oggi fu più allegro del solito, e ci ha prolungata la ricreazione fino a quest'ora: il gentilissimo Alberigo mi fa il piacere d'accompagnarmi.

Alb. Mio sommo onore.

Am. Il Duca ha molto scherzato sul trattato del mio matrimonio.

On. Col Marchese?

Alb. In fatti s'ella aveva fretta in vece di gioie nuziali, ora sarebbe involta nella sua sfortuna.

Am. Eh, il duca mi fece travedere la sua collera contro di lui, e m'indusse a temporeggiare.

On. Vi rincresce di aver perduta la sorte di sposar il Marchese?

Am. Di sposare il Marchese no, ma bensì il Ministro.

On. Eravate dunque innamorata della carica?

Am. Avrei potuto stimare anche l'incaricato. Ma sarebbe stata una bella compiacenza il poter dire sono moglie d'un Ministro.

Alb. Eh già le donne ci amano per ambizione, e rare volte per cordialità.

Am. E gli uomini?

Alb. Sono più sinceri, signora, sono più buoni.

Am. Eh volete sempre filosofarmi intorno. Caro Alberigo, qualche volta siete un seccatore.

Alb. Taccio subito.

Am. Vi dirò per altro che dopo questo rovescio non mi marito più.

On. Perchè? Gli uomini sono molti.

Am. Ma i Ministri. . .

Alb. Sono rari.

Am. Or ora vi rispondo per le rime.

Alb. Sareste una musa troppo amabile anche nei vostri sdegni. (*Le bacia la mano*)

Am. A proposito di muse, voi m'avete promesso di farmi sentire un madrigale.

On. Fatto da chi?

Am. Dal dotto signor Alberigo.

On. Si diletta egli pure?...

Am. Di tutto un poco. Egli è segretario, filosofo, poeta, politico; in somma un uomo di Corte universale.

On. Di che tratta il madrigale?

Am. Non si chiede neppure; della disgrazia del Ministro.

On. Ho capito.

Am. Eppure ora che vi rifletto, in vece di celebrarne la caduta coi versi, avreste potuto perorare presso il Duca a suo favore, e mitigare in qualche parte...

Alb. Perdonate; ciò non sarebbe da buon cortigiano.

Am. Perchè?

Alb. Perchè nelle Corti i gradi son pochi, nè si va in alto, se alcuno non discende al basso, anzi spesso volte queste cadute si cercano, si sospirano.

Am. Avete ragione.

Alb. Quanto più rari sono i favoriti, più facilmente si può sperare...

Am. Di diventar Ministro. Diventatelo presto; e vi sposerò in vece del marchese.

Alb. A voi piuttosto conveniva come futura sposa il supplicare...

Am. Avreste voluto, che mi avvilissi, mostrandomi innamorata?...

Alb. L'esser amante non è vergogna,

Am. Che ne sapete voi, che non non conoscete l'amore, fuorchè in iscritto?

An. (*al conte Luigi*) Li sentite? Almeno parlano schietto e senza riguardi.

Luigi. Che cuori freddi e sleali!

An. Eppure l'uno deve al Marchese i suoi impieghi e le sue rendite, e l'altra il suo splendore. (*piano al conte Luigi*)

Alb. Io non posso compatirlo per una sola ragione.

Am. Per quale?

Alb. Egli non era gran Mecenate degli uomini dotti.

Am. Voi non potete dire così. Chi vi ha presentato al Duca? Chi vi ha procurato il grado di Segretario, se non il Marchese. Egli vi ha fatto risplendere, e gli dovete tutto.

Alb. Io lo debbo al mio merito. La fama lo portava glorioso per tutto, e già il re d'Inghilterra, il duca di Borgogna e di Baviera aspiravano a gara a possedermi.

Am. E che stavate voi dunque facendo tra noi qualche anno fa nel mese di gennaio con quell'abito leggiero, e mal difeso dalla neve e dal vento, se tanti duchi e re s'apparecchiavano a farvi un mantello?

Alb. Lo scherzo è poetico.

Am. Non ne parliam più. . . Fateci sentire il vostro madrigale.

Alb. Eccolo.

Sognai su carro aurato

Encelado novello

Dall' aquile guerriere esser portato,

E da una nube ardente

Emular Giove, e ridersi di quello.

Quando improvviso folgore lucente

Parvemi a un punto solo

Strisciar, ferir, precipitarlo al suolo;

Che degli audaci ai voli repentini.

Sogliono i precipizi esser vicini!

Am. Bravo!

On. (con ironia) Bellissimo!

Alb. La poesia è il mio debole; e s' ella avesse ancora l' antico suo credito. . .

On. Come volete che l' abbia? Ella è nata a piedi dell' are per lodar il Cielo e gli eroi, ed ora è fatta ministra dello scandalo, e della maldicenza. Uscì per rallegrare la terra, ed ora per colpa de' corruttori suoi si è rivolta a contaminarla, serve vilmente alla vendetta, alla licenza, alla voluttà, e nuota nel fango dei vizi. Voi stesso ne fate un indegno strumento d' ingratitude al vostro benefattore. Vergognatevi, e compiangetela, che ne avete ragione.

Am. Non ve l' ho detto, signor filosofo poeta, che siete una cattiva lingua.

Alb. (Questi è un Cinico; ma con uno spruzzo di penna gli serro la bocca, e l'annichilo.)

S C E N A IV.

Il MARCHESE d' Armance comparisce in lontananza. I SUDDETTI.

On. Mirate colà giù il soggetto del vostro madrigale. (*ad Alberico*)

Alb. Il Marchese! (*ad Amelia*)

Am. Andiamo. Mi sento un poco debole per sostenerne l'aspetto.

Alb. La sua vista conturba anche me. La vicinanza d' un misero è sempre disgustosa. (*partono*)

On. I vili fuggono. Ah, la presenza d' un benefattore è orribile agl' ingrati, e malgrado la loro insensibilità, il rimorso gli assale, e il condanna.

S C E N A V.

Remi, s'avanza guardando qua e là, Onorio, e il conte Luigi.

Remi. Ne chiederò a que' due signori.

Luigi. (a Onorio) Quest' uomo sembra che voglia da noi qualche cosa.

Remi. Di grazia... perdonate... È questa la loggia del Duca?

On. Sì, buon uomo.

La disgr. prova gli amici, T. VIII. 2.

Remi. È quello, che si vede, il suo palazzo?

On. Appunto.

Remi. Obbligatissimo. (*partendo*)

On. Siete forestiere?

Remi. Sì signore.

On. Non siete mai venuto in Rennes?

Remi. Mai.

On. Vi occorre qualche cosa dalla Corte?

Remi. Vengo per commissione della nostra
Comunità.

On. Chi siete?

Remi. Il sindaco di Pratolungo.

On. Se è lecito, che vi occorre?

Remi. Parlare al Duca.

On. Avete raccomandazioni?

Remi. Che raccomandazioni volete ch'io abbia? Il Duca non ricuserà d'ascoltarmi.
Sono il Sindaco, e basta.

On. È verissimo; ma io potrei giovarvi.

Remi. Quand'è così, vi prego a darmi qualche lume.

On. Che commissione avete?

Remi. Di fare una deposizione contro il
Ministro.

On. Per parte di chi?

Remi. Della Comunità.

On. Vi ha egli fatto qualche aggravio?

Remi. A dire vero non ci ha fatto niente.

On. E perchè dunque volete accusarlo?

Remi Vi dirò. Abbiamo saputo, che le altre Comunità si fecero un merito di scoprire qualche di lui mancanza in pregiudizio dello Stato. Era una vergogna che noi soli fossimo stimati così poco accorti nel conoscere ciò che sta bene, e ciò che sta male. Iersera si fece consiglio, e fu deciso, ch'egli non ebbe mai zelo, nè amore per noi.

On. In che modo.

Remi. Io poi non mi ricordo.

On. Avete la deposizione in iscritto?

Remi. Oibò. Ho condotto meco il nostro signor Cancelliere, il quale parlerà al Duca, e per far dispute è più bravo di Cicerone.

On. Però mi pare che siate poco persuaso delle colpe del Marchese.

Remi. Oh persuasissimo. E poi tutti lo condannano: questo basta a farlo colpevole.

On. (al conte Luigi) Avete mai sentito una bestialità, un fanaticismo più grande per opprimere un uomo?

Luigi. Resto attonito.

Remi. (volgendosi indietro vede il Ministro)
Oh cospetto di Bacco! . . . Chi veggo! —
Favorite signore, chi è quel gentiluomo?
(ad Onorio)

On. Vi preme di conoscerlo?

Remi. Egli passò quattro anni fa pel nostro

Castello. Oh che buon signore! Me ne ricordo come se fosse adesso. Salutava tutti, parlava con tutti, e complimentato dal nostro Sindaco, l'abbracciò ridendo, e gli rispose: fratello.

On. Sapete chi è?

Remi. Io no.

On. È quello stesso, contro cui venite a fare la deposizione.

Remi. Il ministro? Oh povero me! Cosa ho fatto?

On. Che avete?

Remi. Oh sono stato ingannato, e non l'accuso più.

On. Perché?

Remi. Vi pare? Un signore così buono non può esser colpevole, e non merita le disgrazie.

On. Ma...

Remi. No, vi dico.

On. E che dirà la Comunità?

Remi. Dica quello che vuole, mandi un altro, ma io non lo accuso più... Fatemi un altro favore.

On. Dite.

Remi. Il nostro signor Cancelliere ha da capitar qui a momenti. Io ho fretta, e veggo che si fa notte. Tosto che giunge, avvisatelo da parte mia, ch'io vado ad alloggiare a casa del Conte di Ripalta, di cui tengo varie terre in affitto.

On. Buon uomo, voi mi fate ridere.

Remi. Perchè?

On. Come volete, che noi conosciamo il vostro Cancelliere?

Remi. Eh! avete ragione. Scusatemi. Dove mai aveva la testa? Mi pareva d'essere a Prato-lungo, dove tutti lo conoscono. Con buona permissione.

On. Aspettate, voi avete nominato il Conte di Ripalta?

Remi. Sì, signore.

On. Non sapete, che questi è suo figlio?

Remi. Voi? (al conte Luigi)

Luigi. Sì.

Remi. Quello, ch'era a Digione?

Luigi. Quello stesso.

Remi. Oh che buona ventura! . . . Avrò dunque la sorte di baciarmi la mano per la prima volta.

Luigi. Attendetemi, e m'accompagnerete a casa mia.

Remi. Sono doppiamente contento. (*si ritira*)

On. Che dite della semplicità di quest'uomo?

Luigi. La confronto colla doppiezza degli altri.

On. Da un momento in qua mi sembrate astratto. Che pensate?

Luigi. Penso alla vostra contraddizione. Voi mi sembrate deplorare la disgrazia del Marchese. Vorreste farmi credere, ch'egli

è innocente, esclamate contro gl' ingrati, e gl' insensibili: e voi, che il potreste, non farete nulla in favor suo?

On. La risposta, che potrei darvi, e immatura, pericolosa. Contentatevi di credere, che non sono nè crudele, nè ingrato. Addio. *(parte)*

Luigi. Sia pur egli ciò che vuole, io farò quello che il cuore e la natura mi suggeriscono. Ho già deciso. — *(a Remi)* Andiamo. *(parte)*

Remi. Vengo. *(guardando il ministro)* Eccolo là. Povero signore! Mi fa compassione. Non apro più bocca contro di lui, se dovessi far lite contro tutta la Comunità. *(parte)*

Mar *(avanzandosi verso il proscenio)* Ecco mi rimasto solo in mezzo ad una città popolata. Ovunque passo, veggio la gente che abbassa gli occhi, bisbiglia col vicino, e si ritira. Tre giorni sono una turba luminosa mi circondava, mi benediva; ora tutti disparvero, mi accusano, mi detestano. Il solo bene che mi resta è l'innocenza e la forza.

S C E N A VI.

ENRICO ed il MARCHESE.

Mar. *(andandogli incontro)* Mio fedele Enrico, che nuove mi rechi?

En. Nulla di buono, mio caro padrone. Cor-
si a Nantes con una rapidità, che superava
le mie forze. Così impolverato com'era, fui
introdotto da vostro cugino che si diverti-
va, accarezzando un pappagallo, e minac-
ciando l'un dopo l'altro i servitori che
aveano mal servito il suo volatile rispet-
tabile. Da principio m'accolse con tutti i
segni di aggradimento, e con molte liete ri-
cerche. Ma quando intese la vostra disgrazia,
e gli chiesi in nome vostro due mila
scudi, e gli porsi la vostra obbligazione,
stralunò gli occhi, convertì l'ilarità in se-
gni di stupore e di freddezza. Mi fece cento
interrogazioni interrotte, lasciò andare il
papagallo, si mise a passeggiare, e borbot-
tò queste parole. « Diavolo! Com'è possi-
bile, che un Ministro si lasci cogliere in
disgrazia senza un quattrino per riparar-
si? » Gli dirai, che presentemente... no...
ma che fra qualche giorno. . . Non posso
darmi pace. . . Che fra qualche giorno avrà
le mie lettere, e forse. . . insomma gli fa-
rai noto il mio rammarico. Addio. — Mi
voltò le spalle, e non lo vidi più.

Mar. Non maravigliartene. È assai noto, che
un parente non fu mai buon amico.

En. Il peggio si è, che la crudeltà è la pre-
rogativa di tutta la terra. . . Uscii di là fre-

mendo ed accusandolo. Ricercai, incontrai dieci de' vostri più accreditati conoscenti, e non ne ritrassi che replicate meraviglie, e sterili segni d'una compassione ceremoniosa. Ecco il sollievo che vi porto dalle mani di questi barbari

Mar. Caro Enrico, non affliggerti. Le virtù degli uomini sono ristrette. Io l'avea preveduto. Non v'è fiducia, che nel Cielo, e qualche volta nella propria coscienza. Prestami l'ultimo servizio, e il più caro. Va dal Direttore del Collegio, e ricevi dalla sue mani mio figlio. Egli m'intimò per parte del Duca di riprenderlo. Ha osato perfino di farmi rimproveri, e minacciarmi. Questo solo tratto mi parve crudele, perchè cade sopra la più cara parte di mestesso. Pregalo ancora, se per questa notte vuol ritenerlo presso di se; altrimenti, se lo vedi inflessibile, guidalo fra le mie braccia.

En. Dove siete passato ad abitare?

Mar. Non vi è più asilo per me. Mi si contende fino ciò che è comune a tutti gli animali della terra, un tetto, un ricovero. Sai che fui ributtato da' que' luoghi, dove il mendico, lo scellerato hanno dritto di comprare l'ospitalità e il riposo? Allorchè mi sono presentato ad alcuno di questi alberghi, mi guardarono con terrore, e mi chiu-

sero la porta in faccia. Un sol uomo dabbene, e assai misero mi accolse col suo pianto, e nelle due passate notti . . . Ma non fia vero, ch'io prolunghi a lui colla mia presenza i timori e i pericoli. Ormai non ho più bisogno di lui.

En. E dove volete passare questa notte?

Mar. Qui collocato tra l' aperto Cielo, e la nuda terra, tra il mormorio dei benefizi che ho sparsi, e l' ingratitude che gli smentisce.

En. E vostro figlio?

Mar. Apprenderà da me per tempo a soffrire e farsi grande.

En. Ah non vi permetterò, che voi e quell' età tenera restiate.... La mia casa è povera, ma ora è assai buona per ricevervi. Io porterò colà vostro figlio, e voi vi degnereste di pernottarvi.

Mar. No, non voglio, che questo tratto di ospitalità ti tiri sul capo i fulmini del principe. Tu sai qual rigoroso editto...

En. So tutto, ma io preferisco d'esser misero con voi, che di sottoscrivermi vilmente alla barbarie.

Mar. Taci, ritieni per l' ultima volta l' antica tua virtù, l' obbedienza, che mi devi. Vanne, e fa ciò che ti dico.

En. Oh uomini, uomini!... Questo suolo è

seminato de' vostri favori. Havvene un solo, che non vi sia funesto?

Mar. Io non ho mai fatto nulla per riceverne il guiderdone. Ho esercitato senza interesse la pietà e la giustizia. Il Cielo è testimonio; egli darà fine al mio affanno, o alla mia vita.

ATTO SECONDO

Notte.

SCENA PRIMA.

MARCHESE *d'Armance.*

Mar. **O**mai la notte si va avanzando, e copre la mia desolazione agli sguardi altrui, e mio figlio ancor non giunge. Che l'innocenza sua, le parole d' Enrico avessero ammolliati que' cuori inumani, che fanno pompa di virtù per metterla a prezzo; e non per praticarla? Almeno fino a domani; e domani forse qualche lampo di provvidenza potrebbe rischiarare l' abisso, in cui sono piombato. Eppure mi sembra d'essere tranquillo. Giusto Cielo! Tutti gli onori e le ricchezze sono inferiori alla consolazione d' essere senza colpa e senza rimorsi... Ma donde viene questo fulmi-

ne improvviso che mi atterra prima di prevederlo? Il mio Sovrano è il giudice, e l'accusatore. Egli ha parlato, e in un istante tutti si sono scagliati contro di me. Appena lo credo. Pure che cosa terribile è l' avere un Sovrano per nemico. — Alcuno s' avvanza. Sei tu Enrico?

S C E N A II.

ENRICO, FEDERICO e DETTI.

En. Son io, signore, ed ecco il vostro sangue.

Mar. Ah figlio mio!... Per la prima volta mi sgorgano le lagrime nell' abbracciarti.

Fed. Padre mio, siete forse in collera con me?

Mar. Che dici? Tu non mi fosti mai tanto caro come adesso.

Fed. Perchè dunque mi levate dal collegio?

Mar. Non sono io, sono que' barbari che...

Ma non inquietarti. Saprai quanto prima il destino che ti attende.

Fed. Voi mi sembrate turbato. Anche il mio superiore, che una volta soleva ridere, e accarezzarmi, ora mi ha lasciato partire burbero, ed accigliato.

Mar. È vero, Enrico? Da questo tratto contempla gli uomini, ed impara a conoscerli. Fin contro questa età debole ed inerme, avventano la fredda crudeltà. Non parlarmi di lui, figlio mio. Tu mi trafiggi non

volendo. Hai tu coraggio di cambiare l'abitazione del collegio colle braccia di tuo padre?

Fed. Con tutto il cuore.

Mar. E se tuo padre fosse divenuto misero?

Fed. Ed i sarei misero volentieri, ma con lui.

Mar. Tu non ti staccherai più da questo seno, da questo core che mi palpita solo per te. Con questo scalderei le tenere tue membra, se il freddo le investe: con questo farò scudo ai disastri del figliuol mio.

Fed. Voi mi avete bagnato di lagrime. Piangete voi mio padre?

Mar. No, non piango. Perchè voi tu, ch' io pianga?

Fed. Che so io? Però non mi sembrate più tanto allegro.

Mar. Enrico, donde è provenuta la tua tardanza nel condurre mio figlio?

En. Prima ho fatto portare il suo piccolo equipaggio alla mia casa.

Fed. E non al nostro palazzo?

En. Al vostro palazzo? Oh mio caro padroncino! (*piangendo, e baciandogli la mano*)

Fed. Che? Non l'abbiamo più il palazzo?

En. (Non so che rispondergli.)

Mar. (Mi si squarcia il cuore.)

Fed. Ora m'accorgo, che si piange davvero, e fate spuntare le lagrime anche a me.

En. (*con sentimento vivo*) Orsù, mio caro e venerato padrone, non mi fate morir di tormento. Conviene prendere qualche risoluzione. Io non vi lascio assolutamente. Mi bandischino, mi ammazzino, non me ne importa. È sempre meglio che perdervi. Ma dovete fare a mio modo; levarci di qui, e venire a casa mia

Mar. Tu sai quanto io sia fermo nell' assoggettarmi a tutte le ingiurie della mia trista sorte. Avrò fatti molti felici, ma non farò alcuno sventurato. Cessa di tentarmi.

En. Almeno questo fanciullo...

Mar. Te lo permetto. Sopra di lui non cadranno i fulmini d'un editto così rigoso. Abbine cura questa notte, e domattina me lo riconduci.

Fed. Con voi mio padre...

Mar. Ubbidisci, figliuol mio, e taci. (*lo abbraccia e ribaccia*)

En. Che siate benedetto! Vado a porlo nelle braccia di mia moglie; indi ritorno, e non vi lascio più. Dormirò, veglierò con voi, vi servirò, vi obbedirò per tutta la mia vita : non voglio essere più felice di voi. Ma che facciamo irresoluti in mezzo a' nostri nemici? Abbandoniamoli tosto, e periamo domani.

Mar. Con quai provvedimenti. Tu sai, che

attendeva il tuo ritorno da Nantes; inoltre aspetto lettere da Parigi, che mi lusingano di qualche soccorso. Allora che mi fu intimato d'uscire dal palazzo del Duca, non aveva meco nè gioie, nè denaro. Un solo orologio era la mia ricchezza, e tosto lo sacrificai ad un avaro compratore per supplire scarsamente ai bisogni della vita.

En. Venderò i pochi mobili che ho, gli abiti di mia moglie, i miei, se fa d'uopo.

Fed. Padre mio, noi siamo dunque infelici?

Mar. No, figlio, perchè abbiamo con noi l'innocenza. Le collere degli uomini sono passeggere: non possiamo temer che quelle del Cielo. — (*ad Enrico*) Che guardi?

En. Mi parve... Ma no... M'era dimenticato di dirvelo. Nel venir qui ho veduti alcuni fermi, nascosti tra le ombre intorno questa loggia, che si sono ritirati al nostro calpestio, e per quanto potei discernere, giurerei, che sono servi del Principe.

Mar. Non dubitare, Enrico. Io l'ho preveduto. I passi miei sono osservati e numerati ad ogni istante. Ecco perchè ti conviene essere guardingo, e non arrischiarti...

En. Ora però qui giunge alcuno.

S E C O N D O 31
S C E N A I I I .

GUGLIELMO con lanterna , e DETTI.

Gugl. (È desso . Giacchè mi si dà la taccia d' ingrato , diamo bando ad ogni riguardo . Che mi cale delle voci de' censori ? Cento lodi non fanno crescere un quattrino alla mia cassa , ne cento biasimi lo scemano .)

En. È Guglielmo il fabbricatore .

Gugl. Signore , voi non vi aspettavate questa visita .

Mar. Che volete , Guglielmo ?

Gugl. Voi vi siete dimenticato di me : ma è ben giusto , che io mi ricordi di voi , prima che partiate .

Mar. Spiegatevi .

Gugl. Sette giorni fa (è così fresca la data) io vi ho somministrato dalla mia fabbrica le forniture d' un appartamento .

Mar. È vero .

Gugl. Voi mi siete debitore di seicento scudi , e vengo per esigere il mio credito .

Mar. Guglielmo , vi sarà noto il mio stile . Questo è l' unico debito , che non sia stato da me soddisfatto sull' istante ; e arrossisco , sebbene senza colpa , che abbiate a farmene un rimprovero . Sono però tranquillo , e le circostanze mi giustificano .

Gugl. Se siete tranquillo voi, non lo son io. Vi domando il pagamento, od un mallevadore.

Mar. M'immagino, che vi sarete consigliato. Voi vedete, che il principe mi ha spogliato di tutto. S'egli è severo, è altrettanto giusto per soddisfare colle mie sostanze, che si ha appropriate, l'unico debito, che la disgrazia mi vieta di soddisfare colle mie mani.

Gugl. Io venero il principe, e la sua giustizia, ma in questo caso io conosco voi, e non lui.

Mar. Vi giuro per quella integrità, che dovrete supporre in me, che quantunque io reputi un atto di giustizia il ricorrere al principe per questo debito, lo pagherei volentieri con ciò che mi avanzasse. Ma voi lo vedete; non mi è rimasto nulla, e voi pretendete l'impossibile.

Gugl. Signore non vorrei dirvi tutto, e vorrei risparmiarvi un disgusto.

Mar. Ve ne assolve. Vi può esser cosa più disgustosa di quello ch'io soffro. Siate pur libero, e parlate.

Gugl. Se io fossi fallito, e fossi debitore d'effetti, o di cambiali a' miei corrispondenti, essi non accetterebbero per saldo le mie scuse, e la mia impotenza.

Far. In un caso tanto diverso . . .

Ugl. È lo stesso: e malgrado tutte le asserzioni di non esser colpevole, procederebbero contro di me, e domanderebbero in cauzione la mia persona.

Far. Terminate.

Ugl. Lo stesso potrei fare con voi, e a parlare schiettamente, (già non mi fa più paura) ho nelle mani i modi, e la permissione di farlo.

Far. E vi sarà alcun giudice così inumano e così tristo esecutore delle leggi, che vi regga a quest'atto col consiglio, e con la forza? A questo colpo, a questo avvillimento era io dunque riserbato? E da chi? Da un uomo (mi sia lecito il rimproverarlo) sollevato colle mie mani dalla miseria, arricchito col mio favore, e forse... Ingrato! Uomo vile! Trema nel calpestar il tuo simile, il tuo benefattore, l'innocente. Quella mano che scaglia i suoi fulmini sopra colui che non gli ha meritati, può misurargli sul capo dell'uomo barbaro, dell'uomo ingrato.

Ugl. In questa guisa, se io fossi un cuor debole, mi avreste pagato. Ma sapete voi quanti pari vostri, e quante volte mi hanno accolto con imprecazioni, in vece di
La disgr. prova gli amici. T. VIII. 6

denaro? Vi sono avvezzo. Però vi ripeto, che non perdo di vista il mio progetto.

Mar. Ed osereste paragonarmi . . . Ma non fia che, o vero o falso, senta il rimorso delle querele d'un solo contro di me. Lasciatemi respirare, e tra qualche giorno... Obbligo la mia fede, l'incorrotta mia fede, l'onor mio Non ho perdute tutte le speranze, e . . . Qual gemma ti riluce al collo, o figlio mio?

Fed. È il ritratto del principe, ch'egli stesso colle sue mani . . .

Mar. Giusto Cielo! Provvidenza! Come ripari a tempo quest'onta, e questo affanno, che mi lacera più che tutte unite le mie sventure! — Me lo daresti tu, mio figlio? Cederesti questa gemma a tuo padre?

Fed. Ah, eccola . . . E come volentieri!

Mar. Prendi, uomo insensibile; sazia la tua avarizia, la tua crudeltà, e ti allontani dalla mia presenza.

Gugl. In questo modo io sono più persuaso dei vostri fatti, che offeso dalle vostre parole.

Mar. Ma sappi, che quest'atto inumano è iscritto a caratteri indelebili, e l'occhio del cielo vi sta fisso. Ti vanta d'aver portato l'ultima ferita, e la più acerba all'ue

mo oppresso da tutti , al cuore d'un padre palpitante. T' applaudi d' aver ottenuta l'ultima spoglia d'un fanciullo innocente, esposto a tutti i disastri della natura ; e godi , se ti è possibile , del mio tormento e della tua viltà.

Lugl. (Gracchi pure. Passò il tempo. Le sue minaccie sono divenute sterili, e senza effetto. Porto meco le gioje, e lascio qui fredde fredde le sue querele.) (*parte*)

Mar. Mi sembra d' essere sollevato. Oh mio figlio ! Tu mi hai sottratto ad un momento il più pericoloso per la mia costanza. Hai tu sentito , Enrico , a quale eccesso quel vile ha spinto l' insulto ?

Mar. Oh mio buon padrone. Basta divenire infelici per acquistar la scienza dei costumi degli uomini.

Mar. Dopo tanto travaglio lascia ch'io ricorra a te per conforto , o figlio, e mi consoli fra le tue braccia.

S C E N A IV.

LUIGI, REMI con lanterna, il MARCHÈSE, ENRICO, e FEDERICO.

Luigi. Mi hanno detto, ch' egli è qui. (*a Remi*)

Remi. Lasciate fare a me , e lo scopriremo.

Mar. Che lume è quello , che s' avvicina a noi ? (*a Enrico*)

Enr. Che qualche spietato simile a quell'altro . . . Eh ! io l' ho detto , qui non istiamo bene . . .

Remi. È desso. Eccolo là. (*a Luigi*) La sorte ci è propizia.

Mar. Sembra che vogliano avanzarsi , e spendino i loro passi.

Enr. Se mai venissero a farvi qualche nuovo insulto , non mi comprometto di trattener la mia collera.

Luigi. Ritiratevi colà , indi mi seguirete. (*a Remi*)

Remi. Non mi muovo.

Luigi. (*presentandosi al Marchese*) Porgetemi la vostra mano.

Mar. Signore . . .

Luigi. Uomo sfortunato , uomo grande , siete voi quello ch' io cerco ?

Mar. Quale strano elogio ! Mentre ognuno ripone le sue glorie nell' accusarmi , voi solo . . .

Luigi. Io solo vengo ad essere testimonio delle ingiurie , che vi fanno gli uomini ; vengo a vedere il miglior cittadino esposto a tutti gl' insulti. Lo credo appena ai miei sguardi. (*ad Enrico*) Lasciereste voi un momento di libertà al nostro colloquio ?

Mar. Potete fidarvene. È l'unico amico che mi resta, e darebbe per me la sua vita.

Luigi. Credete voi di non averne altri?

Mar. Finora . . .

Luigi. Non mi fate il torto di collocar me pure nel numero degli inumani, che vi hanno oppresso e abbandonato. Ho un cuore assai giusto e sensibile per compiangervi... ed oserei predirvi, che colui che vi fulmina è senza dubbio ingannato, e verrà il tempo . . . Ma pensiamo al presente, e lasciamo l'avvenire in mano del cielo . . . chi è questo fanciullo che mi stringe la mano e piange?

Mar. Egli è . . .

Luigi. Voi singhiozzate?

Mar. Oh! felice la madre sua, che il Cielo mi ha rapita, perchè non fosse spettatrice delle sue sciagure!

Luigi. Ah dunque è desso, vostro figlio? Sventurato! Tu potresti ammansare l'ira delle fiere, ma non quella degli uomini. Tu cominci per tempo a provare i mali della vita, però non ismarrirti. Ama il padre tuo; ed egli ti renderà tutti i beni che l'ingiustizia ti toglie.

Mar. Qual momento soave e inaspettato! Voi signore mi fate sentire il balsamo prezioso

della compassione e dell'amicizia. Voi non temete?

Luigi. Lascio ai vili il timore d'operare il bene, e lo zelo di commettere il male, come un segno della loro schiavitù verso il potente. Niuno ha diritto di tiranneggiare il mio cuore: questo mi comanda di consolarvi, e di soccorrervi. Tronchiamo tutto ciò che è inutile. Io non fo che imitarvi nell'essere benefico. La mia casa non è luminosa, nè povera. Ella è aperta per voi, ed è sufficiente per accogliere l'uomo giusto. Venite, e nascondetevi colà dalle insidie, e dal disprezzo d'una terra ribelle ed ingrata.

Err. Ah lasciate che mi prostri ai vostri piedi, e benedica questi accenti . . .

Luigi. Non alzate la voce, e tutto sia sepolto nel silenzio di queste tenebre.

Mar. Fermatevi, signore. Colpito dalla vostra pietà, ma non persuaso, sono ben lungi dall'accettare . . .

Luigi. Che diceste? Le disgrazie v'avrebbero avvilito a segno da farvi cadere negli errori degli uomini volgari? Voi vi riputereste a viltà l'accettare un beneficio? Gli uomini onesti, senza amor proprio gli uomini umani, se sono capaci di far il beneficio, sono ugualmente giusti e grati.

di nel riceverlo. Io vi comando d' accettarlo in nome della virtù, in nome dell'onore. Io non vi lascio più, nè mi lascerete partire umiliato, e scontento del vostro rifiuto.

Mar. Giusto cielo! Mi sono ingannato nel condannare tutti gli uomini. Chi siete? Chi può ispirarvi sì degni sensi?

Luigi. Voi lo sapete meglio di me . . . Ma non indugiamo più, e degnatevi di seguire i miei passi.

Mar. Cessate d' implorare il mio consenso. Questa ospitalità, che mi offerite, rovescierebbe sopra di voi tutti i miei mali, lo sterminio e l' ira del Duca.

Luigi. Cadano sopra di me, e sopra la mia famiglia. Io non li temo . . . Ma non cadranno, ve lo accerto. Ho un riparo più forte, più giusto, che non pensate. Abbandonatevi all' onor mio.

Mar. Che guisa è questa di sedurre il mio spirito, e quella fortezza . . .

Luigi. Lasciatevi commovere dallo stato di questo pargoletto che vi stende le mani, la cui innocenza che approva, è un preludio del bene. Miratelo.

Fed. Ah padre!

Enr. (*gettandosi ai piedi del Marchese ed abbracciandolo*) Mio buon padrone,

non cominciate voi pure ad essere crudeli

Mar. Le forze mi mancano, la mia costanza vacilla. (*guardando tutti pietosamente*)
Voi lo volete?

Luigi. Arrendetevi.

Enr. Non ci tormentate più.

Mar. Non mi riconosco . . . Sia di me ciò che ha disposto il cielo. Eccomi nelle vostre mani.

Enr. Che siate benedetto!

Luigi. La mia gioja è senza limiti . . . Andiamo. Formiamo una tenera unione, e un disprezzo delle sventure, che sono il retaggio della terra. Datemi un bacio, o fanciullo, assai più felice di me, se vi resta il tesoro d' un sì buon padre.

Enr. Lasciate a me questa cura, che mi sembrerà troppo cara, e date la mano al mio buon padrone, che ne ha ancor più bisogno. (*prende in braccio il fanciullo*)

Mar. Ah signore!

Luigi. Mio fratello! Abbracciatemi. (*partono*)

ATTO TERZO

Appartamento in casa del conte di
Ripalta.

SCENA PRIMA.

Il conte di RIPALTA, e FLAVIA.

Rip. **F**iglia mia, tu mi sembri inquieta ognora più. Anche tuo fratello è partito di qui agitato, pensieroso e taciturno. Che hai tu figlia mia?

Fl. Nulla.

Rip. Tu non sei più così candida e veritiera con me, ed è molto tempo, che il mio cuore medita di fartene un rimprovero. Vieni qui; avvicinati e pensa di sollevarmi dall'afflizione, in cui sono per cagion tua.

Fl. Voi afflitto per mia cagione?

Rip. Sì, e gravemente. Credi tu, che un padre così tenero potesse resistere nel vedere sua figlia da un mese in qua sospirare, gemere in segreto, annoiarsi di tutto, scolorire, perdere le grazie del suo volto, e forse il pregio della sanità? È molto che sto osservandoti con occhio attento senza mostrare d'accorgermene. Ho cercato tutti i mezzi di divertirti, e sviarti, da que-

sta inclinazione malinconica, e perfino credendo che la compagnia di tuo fratello potesse giovarti, l'ho richiamato da Digione per porlo al tuo fianco. Ma ora veggo che mi sono ingannato nella scelta dei mezzi; che il tuo male cresce di giorno in giorno, e raddoppia la mia inquietudine.

Fl. Padre mio, se ho potuto esservi d'affanno non volendo, emenderò la colpa, e mi sforzerò di comparire tranquilla.

Rip. Non è questa la risposta, che mi aspettava da te. Non voglio, che tu faccia uno sforzo per ingannarmi. La tua finzione diverrebbe colpevole. Perchè io sia quieto, bigogna, che lo sii tu stessa. Ascoltami. Tu mi vuoi bene, ed io lo so, e ne gioisco; ma a questo amore manca il più bel pregio che lo condisca, e renda perfetto.

Fl. Quale?

Rip. La confidenza ingenua, aperta che esclude i riguardi e la timidezza. Dimmi, non sei tu amica di tuo padre?

Fl. Più che di me stessa.

Rip. Che tardi dunque a deporre nel mio seno il motivo della tua tristezza? Qual'è questa segreta passione, che ti conturba? Io ti prometto da buon amico di guarirtene, solo che tu parli... Tu piangi?

FL. Ah! queste lagrime vi dicono, che io non ho per conforto nemmeno la speranza.

Rip. Guardati di dare ricetta alla disperazione. Questa sola arricchisce i mali di funeste conseguenze. Dimmi (poichè nella tua età non vi è difesa sicura) ti avrebbe colpito la grazia, o la virtù di qualche oggetto? Io non ne sarei offeso, e fidandomi della tua saviezza . . .

FL. Ah! perchè lo vidi! Sono due mesi . . . lo aveva il cuore libero e tranquillo... Mia zia mi ha tradita, e conducendomi seco lei mi espose a udirne gli accenti, a contemplarne la dignità, la modestia, la dolcezza.

Rip. Di chi?

FL. Quali virtù ignote a tutti quelli, che finora comparvero ai miei sguardi! Io non intesi in quel momento tutta la rivoluzione, che a grado a grado si è fatta in me. Mi ritirai ferita, è vero; ma la mia immaginazione, che me lo teneva presente, ripetendomi tutto ad ogni istante; finì di soggiogare la mia ragione.

Rip. Ma chi è questi?

FL. L' uomo il più grande, il più degno, che meritava l' amor mio, perchè era l' oggetto della vostra stima, e mille volte ne udii dal vostro labbro le lodi. Ma qual colpo mortale non fu per me, allorquando

scopersi, che un pronto imeneo stava per unirlo ad una rivale, e che Amelia era sul punto di gioire del possesso del miglior degli uomini !

Rip. Amelia? A questo nome tu mi fai sovvenire l' infelice Ministro. Sarebbe mai possibile, che tu mi parlassi di lui ?

Fl. Di lui, di lui , mio padre. E qual altro minor di lui avrebbe potuto trionfare nel cuore d' una vostra figlia?

Rip. Ti confesso, che non mi aspettava questa sorpresa. Tu aspiravi fino a tal segno?... È vero che son gentiluomo al pari del marchese ; ma lo splendore della sua carica.

Fl. Ah! questo ostacolo non mi avrebbe spaventata. Ma egli non era più padrone di se medesimo, e non era più in caso di sentire pietà di me. La mia desolazione non aveva più limiti, quando (poss' io confessarlo senza rimorso, o padre?) sentendo che l'ira del Duca si era scagliata improvvisamente sovra il suo capo, e che la sposa ritirava freddamente la sua parola, la quale non credeva più dovuta ad un suddito umiliato, mi sentii sollevare una vampa nel seno mista ad un giubbilo di veder tronco quel nodo fatale all' amore mio; e tosto lo repressi, e condannai me stessa come colpe-

volè e barbara. Mi parve in quell'istante un presagio favorevole, e ravvivai certe speranze, di cui conobbi l'inganno, e che quasi nel punto stesso caddero languidamente a terra... Ma io non posso perdonare a mè medesima. Io ho potuto gioir per poco della disgrazia d'un uomo, che mi sarebbe così caro? Io non potrò scordarmi mai, che un sol momento, è vero, ma pure un momento ho potuto amar più me stessa, che lui. L'amore mi aveva teso questo laccio... Ora egli è misero, vilipeso da tutti. Ed io che l'amo egualmente, quando è luminoso, e quando è abbietto, io che mi sentirei capace di sacrificargli tutto, non avrò cuore, e mezzi per soccorrerlo? Anzi mi sarebbe ascritto a colpa il tentarlo? Ecco, o padre, lo stato mio. Giudicate s'io posso ripigliare la calma, e resistere all'amarezza del mio destino.

Rip. Figlia mia, tu mi ricerchi il cuore con una tenera violenza. Ciò che mi hai detto, fa palese la bontà dei tuoi sentimenti, e la necessità d'amare virtuosamente un compagno. Però il tuo caso è meno acerbo di quello che tu pensi. Questa disgrazia del Marchese, poichè era scritto nel cielo che dovesse accadere, sveglia le mie ri-

flessioni, e m' induce a certi pensieri...
Senti ciò che potrei propormi, e ciò che
mi suggerisce...

S C E N A II.

REMI con lanterna, e DETTI.

Remi. Signore, signore, siamo qui, io, vostro figlio, e altre tre persone dabbene; ma che persone! Convien dire che siamo buoni anche noi, se andiamo così avidamente in cerca dei buoni... Vi esorto a farvi onore, e ad accrescere il trattamento di questa sera.

Rip. Che vol dire questo, Remi? E donde nasce la vostra allegrezza?

Remi. Cospetto! Se fossi a casa mia, vuoto in una simile occasione la dispensa, e la cantina: sono personaggi, che meritano il sacrificio di tutto.

Rip. Chi sono?

Remi. Oh! ecco appunto vostro figlio; mandatene a lui.

S C E N A III.

LUIGI, e i SUDDETTI.

Rip. Quai nuove mi rechi, Luigi?

Luigi. Questa è la prima volta, o padre, che ho potuto disporre della mia inclinazione

senza consultarvi. Datemi la vostra parola d'approvare ciò che ha fatto il figlio vostro, e siate certo di non arrossirne.

Rip. Abbila pure. Io non ho mai dubitato di te. Che hai tu fatto?

Luigi. Ho sorpreso il mio nemico, e mi son vendicato.

Rip. Che dici? Tu cerchi la mia approvazione, e mi parli di vendetta?

Luigi. Sì, colui che ha potuto disprezzarmi, era immerso egli stesso nel disprezzo, e nell'orrore della sventura. Io me gli avvicino, gli porgo la mano, gli offro il nostro tetto, e vengo a presentarlo ai vostri sguardi, alla vostra bontà.

Rip. Oh degno figlio! Lascia ch'io t'abbracci, ricevi le mie lodi, e mira qualche lagrima, che mi strappi dal ciglio. Mio figlio sa perdonare? Mio figlio ha tutte le virtù.

Luigi. Son le virtù vostre, o padre.

Rip. Chi è quest'uomo che tu raccomandi alla mia protezione?

Luigi. Il più grande, il più misero, il Marchese di Armanche.

Rip. Cielo! il Ministro?

Fl. (Oh Dio!)

Luigi. Desso.

Rip. Nè temi?...

Luigi. Egli era in braccio alla sua sfortuna, abbandonato da tutti, esposto all' inclemenza del cielo. Un tenero fanciullo figlio suo piangeva, e tremava al di lui fianco, un povero servo era il solo che li consolava. Che spettacolo, o padre, per l' uomo sensibile!

Rip. Ma... Tu mi hai ferito il cuore di pietà... Pure se il duca irritato scoprisse... Chi riparerrebbe la disgrazia dei miei figli?

Luigi. Il Cielo... Ma voi titubate, o padre? Il timore d' una sventura può egli paragonarsi alla compiacenza di sollevare un uomo oppresso?

Rip. Ebbene sia di me, sia di voi ciò che vuole il destino. Io veggo che la nostra pietà ci fa rei, che per quanto onesta possa sembrarci la cagione, l' opporsi in qualunque modo alla giustizia del Principe è sempre delitto. Ma egli è buono, e può esser disarmato. Mi arrendo, o figlio; son teco per ajutare colui che tu ajuti, per accoglierlo, ed abbracciarlo.

Luigi. (*andando verso la porta*) Entrate, signore.

T E R Z O 49
S C E N A IV.

Il MARCHESE, FEDERICO e DETTI.

igi. (al Marchese) Degnatevi di conoscer-
re un altro amico egualmente tenero ed af-
fettuoso, che v'ama, che vi stima. Egli è
mio padre.

ar. Felice voi, cui il cielo ha concesso un
tal figlio.

p. Signore, lasciate, che io vi stenda le
braccia, e che gioisca nell'accogliere l'uo-
mo onorato e la virtù infelice. Io divido
volentieri con voi questo asilo, e ne con-
sacro la metà al merito e all'onore.

z. Oh Dio! Quai moti mi assalgono alla
tua vista! Sento che il cuore mi manca.
(s' abbandona svenuta sopra una sedia)

r. Oh rara e rispettabile famiglia! Oh de-
gni oggetti delle benedizioni del cielo!
Quando tutti mi fuggono, e applaudiscono
alla mia caduta; quando i miei più intimi
prendono parte nelle sconosciute collere
li un Sovrano, e ingrati e traditori s'av-
ventano sul misero già fulminato e depres-
so, voi soli sfuggiti alla mia beneficenza
ate arrossire i perfidi, e destate la me-
raviglia e la gratitudine nel mio petto!

p. Voi non conoscete ancora tutti quelli
La disgr. prova gli amici T. VIII. 4

che v' amano. — Che fa mia figlia? Perchè non unisce anch' ella? . . . Che vedo

Luigi. Ella è svenuta?

Rip. Si soccorra . . . Correte, o Remi; chiamate la cameriera, e tosto... (*Remi parte*)

Fl. Ah! non vi agitate. Sento ch'è una mancanza passeggera, che non ha alcuna conseguenza. Io non turberò, state certo quest' incontro avventurato per noi. Permettete che mi ritiri, e tosto mi riavrete il vostro fianco.

Rip. Sì figlia mia. Fatti coraggio, e accresci le mie speranze.

Fl. Questo fanciullo è forse il compagno, l'erede delle vostre disgrazie?

Mar. Così piace al destino.

Fl. Egli gira sopra di noi que' suoi sguardi innocenti, che rapiscono. Egli mi sembra stupido per la disgrazia che non bene intende. Volete venir meco, o fanciullo, ricrearvi?

Fed. Se il padre mio l'acconsente . . .

Mar. Sì, figlio.

Rip. Ti piacerebbe d' avere una madre che vi amasse come questa, e si prendesse cura di voi?

Fed. Lo volesse il cielo, giacchè non hoosciuta la mia.

Fl. Signore , vi riverisco. (*parte col fanciullo , asciugandosi gli occhi*)

Mar. Onde procede quell' affanno e quella oppressione ?

Rip. Dalla vostra presenza.

Mar. Io vengo dunque a portare ignoti spaventanti , e a turbare la pace d'una famiglia così amabile ?

Rip. No, è il nostro cuore sensibile , che ci fa guerra; e se conosceste i movimenti di quello di mia figlia, ne sentireste forse voi stesso pietà. Ma non è tempo d'aprirvi arcani, o parlar di cose che ci distolgano dal solo oggetto delle nostre premure. Voi solo dovete animare tutti i nostri pensieri e la nostra precauzione. Uscitemi. Per quanto sia segreta la vostra venuta nella mia casa, questa non potrebbe difendervi lungamente dalle perquisizioni de' vostri nemici. Prevenghiamo le loro ricerche. Questa notte potete riposarvi senza sospetto, e domani prima che nasca il giorno uscirete con una scorta fedele da questa città, e vi porterete dove io vi preparo un rifugio più certo e più stabile. Ho , parecchie leghe lungi da qui, un feudo che fu asilo di uno sfortunato più grande di voi. Intanto ve ne assegno la possessione e le rendite. Il tempo e la vostra innocenza desteranno , o

presto o tardi, la giustizia in favor vostro. Non mi preparate il disgusto della vostra resistenza, o il rossore de' vostri ringraziamenti. Quando l'uomo onesto compie i doveri della compassione, l'altro uomo onesto deve accettarli, e tacere.

Mar. Quale imperiosa violenza è questa, che mi trasporta? Vi sono ancora uomini così grandi sulla terra, ed io ho osato dubitare dell'umanità?

S C E N A V.

FEDERICO, FLAVIA, *il CONTE di Ripalta,*
il MARCHESE, LUIGI.

Fed. Padre mio, mirate queste belle gioie.

Mar. Onde le avesti, o figlio?

Fed. Da questa bella signora, che vorrebbe essere la mia buona madre.

Rip. (Oh! felicitasse il cielo i presagi di questo fanciullo!)

Mar. Come nelle tue mani queste gioie di tanto valore?

Fl. Egli ha potuto scoprirmi, e farmi arrossire. Mi raccontava il tratto iniquo d'un perfido creditore, che gli tolse la sua collana di gioie. Io volevo sostituire alla perdita di quella un tenue omaggio della mia stima. L'aveva pregato a tacere: ma la sua innocenza... Non ve ne offendete,

padre mio; (*al Marchese*) nemmeno voi, o signore. Queste gioie sono mie, me le ha lasciate una mia zia. Sono ornamenti inutili, e ch' io non porto. Ho veduto greggiare fra noi la compassione, e ho disposto dell'unica cosa ch'è mia, in sollievo dello sfortunato. Io ve ne consultai più volte, o padre, essendo ancor lontano il caso, se sarebbero state meglio impiegate o ad emulare l'ambizione, o a soccorrere un misero. Voi non avete esitato ad approvare la mia scelta. Ecco venuto il tempo. L'uomo sciagurato comparisce. Sono vostre, o signore. Fatene quell'uso che vi aggrada; e perdonate alla mia libertà.

tr. Con quanti colpi son'io assalito! Quante virtù discopro! E chi può ispirarvele.

. La natura prima guida delle anime sensibili. E se dovessi aggiungervi . . . Eh ch' io non arrossisco nel confessarmi presa dai lacci che tende ai cuori onesti la virtù e la grandezza. Ma non è questa segreta fiamma la prima, che mi muove. Non debbo a lei sola questo eccitamento di tenerezza. Anche senza di questa vi sarei volata incontro a prestarvi il mio aiuto . . . Ho detto troppo: non punite, col ricusare questa offerta, i sentimenti e la stima che ho per voi.

Mar. (Ho io bene inteso, o m'inganno? sono amato da questa fanciulla nobile, così rara?)

Rip. Figlia; non tentiamo così la sua delicatezza. Io ti lodo. Ma . . . fa piuttosto così. Cedi a me quelle gioie, e lascia a me la cura di convertirle in cosa più conveniente e più utile; intanto . . .

S C E N A VI.

REMI, e DETTI.

Remi. Signore? (*spaventato*) Qualche traditore ci ha assassinati.

Rip. Che turbamento è questo, o Remi?

Remi. Egli é penetrato nel vostro palazzo. Le sue guardie sono alla porta: egli ascende le scale.

Rip. Chi?

Remi. Il Duca.

Rip. Oimè! Siamo tutti perduti. Io tremo più per lui, che per noi. Pensiamo tosto celarlo.

Luigi. No, padre. Lasciatelo qui; non scondiamo nulla ai suoi sguardi. Io ho fatto il male: lasciate a vostro figlio l'onore di ripararlo.

Fl. Oh mio fratello!

Rip. Mio figlio!

Mar. Mio benefattore.

Luigi. Non vi turbate. Io solo mi offerisco a farvi scudo, a proteggervi.

Al. Eccolo.

S C E N A VII.

Il Duca, il Barone Onorio, e DETTI.

Il Duca entra con un aspetto di serietà e di disgusto. Guarda intorno. Tutti restano in atto d'umiliazione. Egli dice piano al Barone.

Duca. Se tu vedi, amico, che la mia costanza vacilli, o l'immatura tenerezza mi tradisca, accorri tosto a sostenerla.

On. Sono debole al pari di voi, e l'onor solo di servirvi può darmi coraggio.

Duca. (avanzandosi verso Luigi) Chi siete voi?

Luigi. Luigi conte di Ripalta.

Duca. E questo vecchio?

Luigi. Mio padre. . . Ma egli non è colpevole io solo. . .

Duca. Moderatevi. Io vi ho chiesto l'esser suo, e non vi ho ancora parlato delle sue colpe. *(osservando il conte di Ripalta, dice al Barone Onorio)* (L'idea di questo vecchio mi colpisce. Egli rassomiglia a quel Dolbano, che. . . Son dunque simili fra loro le sembianze degli uomini benefici.) Finchè il mio sdegno è placido e irresoluto, non

temete di nulla . . . Voi vi avvicinate. (*Luigi*). . . Vengo a scoprire cogli occhi miei la slealtà d'una famiglia, e l'ardir ribelle d'un suddito.

Luigi. Cominciate, signore, piuttosto dal punirci, ma non ci attribuite la macchia d'infedeltà. Noi tutti siamo vostri servi amorosi, e pronti a sacrificare la vita per voi.

Duca. La vita e non l'ubbidienza, che costa assai meno? Vi era ignoto il mio volere contro un soggetto che i miei fulmini hanno colpito?

Luigi. No; mi erano note le grida d'un Scovrano sdegnato, e mi fidai della clemenza d'un padre, come vi abbiamo conosciuto.

Duca. Io non domando a'miei sudditi d'interpretare il mio cuore, ma di eseguire i miei cenni. Io ho comandato a tutti di perseguitare un uomo che la mia giustizia ha condannato, d'unirsi meco a discacciarlo, a farlo misero, e voi solo . . . Giudicatevi. Siete degni di tutta l'ira mia, della mia punizione.

Luigi. Mi permettete voi di rispondervi con rispetto sì, ma con libertà?

Duca. Questa è l'unica grazia ch'io possa accordarvi.

Luigi. Mi basta, e non ne ho d'uopo d'una maggiore.

Duca. Difendetevi.

Luigi. Io suppongo, che non siate stato ingannato nel risolvere la rovina d' un uomo che vi fu caro. Io lo riguardo come meritevole dell' odio vostro, nè mi affatico a sminuirne le colpe: ma lo considero però come un uomo, a cui avete lasciata in dono la vita.

Duca. E che perciò?

Luigi. Voi siete il suo giudice, il suo legittimo signore. La vostra mano poteva deprimarlo, affliggerlo, farli tutti i mali possibili. Questo rigore in voi è virtù. Egli è necessario alla vostra autorità, all' esempio d' una nazione. . . Ma non avreste approvato nel fondo del vostro cuore, che noi fossimo gli avidi ministri delle ire vostre sopra un nostro disgraziato fratello, e forse ci avreste in segreto abborriti, se la nostra facile prontezza avesse stesa la pesante sua mano, nimica della compassione, su questa vittima infelice.

Duca. E perchè?

Luigi. Perchè siete umano, o signore; perchè la vostra umanità, malgrado la giustizia che condanna, è sempre pronta ad aprire il suo seno al misero fulminato, e la stessa giustizia che lo vede, volge altrove lo sguardo, e non se ne offende. Come? Voi gli lasciate pietosamente la vita, e vorreste che noi

tutti uniti in lega aspirassimo volontari a distruggere il vostro dono? Giudicateci come uomo sensibile, voi che spesse volte abbiamo veduto come fratello, e come padre abbracciare gl'infelici. E s'è colpa l'aver vi imitato, aspettiamo generosamente le vostre risoluzioni, e siamo tranquilli.

Duca. (contrasporto ad Onorio) Ecco l'uomo che ha interpretato il mio cuore. L'abbiamo alfine ritrovato. L'odi tu, Onorio?

On. Consoliamoci.

Duca. (a Luigi) Io veggo, che voi abusate della mia bontà. Io non vi ho proposto la scelta tra l'esser umano, o giusto, vi ho imposto d'ubbidirmi; è orgoglioso il suddito che disputa col suo Sovrano. Il suo dovere è di venerarne gli arcani, e non gli permette di bilanciare, quando ha giurato d'ubbidire. *(s'alza)*

Mar. (andando verso il Duca) Ah troncate piuttosto la mia vita, anzi ch'io vegga per mia cagione una famiglia. . .

Duca. Chi vi ha permesso d'aprir bocca? Ritiratevi, e tacete. (Mi sento spinto ad abbracciarlo, ed ho ancor forza di frenarmi?)

Mar. Può farsi più acerba ad ogni istante la mia sciagura?

Duca. (mostra di andarsene)

Luigi. Non ci abbandonate così presto; e pri-

ma di pronunciare su di noi la sentenza ,
che ci unisca a quel misero, prolungate la
vostra grazia nell' ascoltarmi.

Duca. (torna in dietro) Ebbene?

Luigi. Voi dite , che non vi ha scelta pel
buon suddito tra l' esser umano , e il giu-
ramento d' ubbidire. Permettete, signore,
che vi ricordi un fatto, di cui allora la mia
fanciullezza m'impedì d'essere testimonio,
ma che voi dovete avere impresso nel cuore.

Duca. Seguitate.

Luigi. Quando il Duca di Borgogna guidato
dalla fortuna delle armi ; e da un odio im-
placabile contro voi e il Conte di Fiandra,
scorse vittorioso per le vostre terre, met-
tendo a prezzo la vostra vita , e foste ri-
dotto a nascondervi vagante, ed esule alla
persecuzione , i padri nostri avevano pur
giurato , o volontari o costretti, d'ubbi-
dire a quel nuovo padrone, e di appropriarsi
l'odio suo contro di voi. Tutti allora tre-
mavano sul pericolo della vostra vicinan-
za. Eppure vi fu un vostro suddito fedele,
che non bilanciò tra l' umanità e l' obbe-
dienza , che vi raccolse dal vostro esilio,
che vi accarezzò , e vi protesse dalla per-
secuzione, fino che il turbine fu dissipato.
Lo stesso Duca nemico, informato dappoi,
diè lodi a questo buon cittadino , che vi-

veva allora nella sua solitudine lungi da questa città. Voi potreste disapprovare quest'azione generosa?

Duca. Che mi rammentate voi, e in qual punto?

Luigi. Confessatelo. Il caso presente è il caso vostro medesimo . . . Ma permettetemi, che spinga più oltre la libertà d'interrogarvi. L'avete voi premiato questo buon suddito così umano e benefico?

Duca. Ah! s'egli non si fosse ognora nascosto agl'inviti della mia gratitudine . . .

Luigi. Perdonate. Un principe beueficato poteva scoprirlo suo malgrado anche ne' più oscuri nascondigli. Quando la gratitudine è veramente attiva non tollera indugi, né dimenticanze.

Duca. (Quale rimprovero! E con qual giustizia!) Ah venga, e si palesi. Io gli sono debitore d'ampia mercede. Ove cercarlo?

Luigi. A' piedi vostri. (*mostrando il padre*) Eccolo dunque. Soddisfatelo.

Duca. Questi? Vostro padre? . . . Ma non era quegli Dolbano?

Rip. Dolbano allora, di Ripalta adesso. Fui erede del nome e della facoltà d'un parente.

Duca. Mio amico! Mio benefattore! Ah! che il cuore mi aveva avvertito, che voi

eravate . . . Che posso fare per voi? Chiedete . . . Pronunciate.

Rip. La grazia del Marchese.) *tutti s' in-*

Luigi. La sua grazia.) *ginocchia-*

Fla. Il vostro perdono.) *no*)

Duca. (Oh Dio ! Quante virtù mi si affollano innanzi ! Quale grandezza ! Ecco uno de' più soavi momenti della mia vita.)
(*guardando il Marchese*) Voi non mi dite nulla ?

Mar. (*si getta a'suoi picdi*) Colpito dall'odio vostro . . .

Duca. Dall' odio mio ? (*intenerito*)

Luigi. Ah ! vi spuntano le lagrime. (*al Duca*)

Duca. Risolverò.

Rip. La sua grazia , signore.

Luigi. La sua grazia.

Duca. (Non posso più !)

Mar. Ah figlio ! Baciali rispettosamente la mano , e implora, ch' egli ci renda l'onore. (*a Federico*)

Duca. L' onore ? Se non l' hai sacrificato tu stesso , chi poteva rapirtelo ?

Luigi. Nessuno.

Rip. Il nostro buon Sovrano è giusto
Nessuno.

Duca. Preparatemi le sue difese. Questa sera sarò uno de' vostri commensali , e domani . . .

Luigi. Ah signore ! . . .

Rip. La vostra bontà . . .

Fl. Più degno favore . . .

Duca. Domani vi farò noto il mio disegno ,
e le mie deliberazioni.

ATTO QUARTO

Camera d'udienza nel palazzo del Duca.

SCENA PRIMA.

GUGLIELMO solo.

Se io era meno destro e meno spregiudicato , perdeva il mio credito di seicento scudi. Dicono per certo , che questa notte il Ministro è sparito. Doveva essere così , prima che succedesse di peggio... Se il mio pensiero riuscisse... Voglio arrischiarmi. Ho dal Maestro di casa del Marchese la confessione del di lui debito. Presentandola al Duca unita ad un memoriale , potrei sperare... Già le sostanze di quel disgraziato vanno divise in mille minuzzoli... Potrei sperare , che il Duca mi pagasse questo debito. Attendo d'essere introdotto... Ma se si scoprisse , che io sono pagato due volte... Ah è un affare da pensarvi. Ma , signor no , che io non sa-

rei pagato due volte, poichè le gioje le tengo come in cauzione da un uomo sospetto di fuga, e ho sempre il dritto di ripetere il mio credito... Eh, che a far quattrini ci vuol ardire, e meno scropoli. Sta bene, sta bene. E se anche va male, l'avrò tentato, e ho sempre pronto il riparo. (*si ritira in fondo alla sala.*)

S C E N A II.

ALBERICO, AMELIA, e DETTO.

Alb. Signora, questa mattina siete molto sollecita a presentarvi alla Corte.

Am. Non ebbi mai tanta curiosità. Sapete la voce che corre, la novella interessante, il caso di questa notte.

Alb. Forse quello, che il mio cameriere mi ha raccontato questa mattina per tempo, che il Duca...

Am. Appunto... Ha sorpreso il Marchese ricoverato malgrado i suoi divieti in casa Ripalta.

Alb. Si dà per cosa certa, annunciata per bocca del Barone Onorio, ch'era presente.

Am. Vi confesso, che non me lo aspettava.

Alb. Convien dire, che colui sia un pazzo a voler cozzare col Duca.

Am. Chi è questo Ripalta?

Alb. È un un vecchio, che abitò quasi

sempre in un suo Castello, venuto da poco tempo a dimorare in Città, che ha un figlio alla Corte di Digione...

Am. Ah! sì, sì... e che un tempo ebbe un rifiuto dal Ministro.

Alb. Quello.

Am. E come mai ad onta di ciò ?...

Alb. Il diavolo l'avrà tentato, sarà stato stanco delle felicità. Anche i vecchi fanno le loro corbellerie.

Am. Voi queste sviste non le fareste.

Alb. Il Cielo me ne guardi. È ben misero quel cortigiano, che non sa adattarsi alle rivoluzioni di corte. Ci vuole intrepidezza, un cuor fermo, una perfetta conoscenza dei proprj vantaggi, non dir ciò che si sente, secondare, applaudire, e sopra tutto simulare, e soffocare la pietà. Riguardo a me lungi dal contraddire al Principe, s'egli ora mi dice, ch'è bujo, io son pronto asserirgli ch'è mezza notte. Ogni atto, ogni voce di adulazione è come un'aura, che vi spinge felicemente ai favori della corte, e ogni ombra d'opposizione scatena un vento furioso, che ci respinge al precipizio.

Am. Tutto va bene. Peraltro la disgrazia del Marchese sarà sempre un fenomeno,

che non intendo. Si condanna, si fulmina, ma in fine qual è il suo delitto?

Alb. Il suo delitto? A dirvela in confidenza, io credo, ch'egli sia stato colpevole, come lo siamo io e voi. Io giudico, che le sue colpe sieno state il suo credito e la sua gloria. È sempre pericoloso il produrre sotto gli occhi d'un Sovrano il luminoso apparato delle proprie virtù. L'uomo accorto batte la sua ritirata, quando vede, che il Principe lo conosce superiore. Quell'istante è fatale. Spunta l'invidia, si crea l'odio, e si dispone irreparabilmente la rovina.

S C E N A III.

DUCA, e DETTI.

Duca. Parliamo liberamente. (*ad Alberico*) Voi siete un uomo, che merita la mia stima e la mia fede. Il vostro grado, il vostro carattere vi esimono dai sospetti. Io cerco la verità, e non l'adulazione, la voce d'un uomo onesto, d'un consiglier libero, che mi scopra l'errore, se si accorge, ch'io l'abbia commesso, o temperi almeno la propria severità. Da jeri in qua mi sento un improvviso tumulto; e sul punto di estendere la mia punizione
La disgr. prova gli amici, T. VIII. 5

sopra un uomo ribelle , non vorrei incorrere in qualche taccia d'ingiusto. Tocca a voi a trattenermi , o a confermarmi nelle mie deliberazioni.

Alb. (Qual nuovo linguaggio è questo ! Il Duca sarebbe mai divenuto debole ?)

Duca. Se credete , che vi possa essere qualche adito alla clemenza , qualche ascoso merito , che possa fare scudo alle colpe del Marchese , scopritelo pure. Fate parlare la difesa e la pietà. Ciò che dico , a voi , l'ho detto a tutti. Vi do la mia parola , ch'io cerco in ogni incontro di farvi conoscere , che voglio esser giusto , e non mai un tiranno.

Alb. (Questo discorso non mi piace. Guai a noi , se dopo tutto ciò che abbiamo detto e fatto , egli cedesse alla debolezza , e rimettesse il Marchese in sua grazia !)

Duca. Voi esitate , e perchè ? Io dunque non v'inspiro che il timore , e non la confidenza. Lasciate di grazia ogni ritengo ; datemi prova della vostra amicizia.

Alb. Signore , non crediate , che la mia esitanza sia un segno di diffidenza ; non è che un moto di compassione , che mi parla sempre in favore degl' infelici. Ma questa pietà , ch'è lode in un privato , è spesso delitto in un Sovrano. Se il mio

sangue valesse a cancellare le macchie dell' uom ribelle, lo darei volentieri. Ma la giustizia non può essere soddisfatta, che col castigo del trasgressore delle leggi. Il Cielo sia quello che gli perdoni; ma voi non lo potete senza offesa del giusto. Io piango la sorte d' un uomo, che poteva essere il vostro sostegno, e in vece rivolse i suoi lumi a rovinar le leggi, a turbare lo Stato. Quanto mi parve grande da principio, tanto scopersi in progresso, che ogni di lui azione era sospetta, e che tanto la buona, come la cattiva ascondeva i semid' un tradimento, che poi ha scoppiato. Io vi parlo, mio malgrado, col cuore amareggiato; ma voi cercate la verità. Eccola; io ve l'apersi senza velo. Il Cielo sia giudice fra noi, e l'uomo che ci ha dato il dispiacere della sua perdita.

Duca. (Che uomo perfido e pericoloso è l'impostore ! Sento, ch' io mi contengo appena.)

Gug. (*si avvanza, e dà il memoriale al Duca.*)

Duca. Chi siete ?

Gug. L' umilissimo vostro servo, il fabbricatore Guglielmo.

Duca. (*fissandolo con impeto di collera, indi calmandosi legge.* Torna a guar-

darlo con maggior sdegno, e torna a placarsi.) Voi dunque siete creditore del Marchese... (Scellerato ! Dopo quello, che ho sentito , alla ingratitudine, alla crudeltà aggiunge sì nero eccesso !)

Gug. (Mi pare , che mi abbia guardato con un ciglio burbero... Già il chieder denari fa stralunar gli occhi a tutti...) Signore, se vi degnate...

Duca. (Perchè mi trattengo dal fulminarlo in questo istante !...) Sarete soddisfatto, e forse fra pochi momenti. Trattenetevi.

Gug. (*fa un inchino, e si ritira*) (Il mio tentativo riesce a meraviglia.)

Duca (*ad Alberico*) Voi dunque credete , che ogni azione del Ministro sia stata animata dal tradimento, contraria allo Stato , e svantaggiosa ? — (*ad Amelia*) Udite , o signora ? Queste sono nuove ferite portate mio malgrado al vostro seno, poichè vi giudico troppo sensibile alla sventura d' un uomo , che doveva essere vostro sposo.

Am. Lo sarei , se potessi amare vilmente : e siccome il Marchese si è disordinato come ribelle al suo Principe , così posso correggere la mia debolezza , e scordarmi un ingrato.

Duca. (*risentito*) Maledetti gl' ingrati !

Io gli detesto tutti , e giuro di punirli.
(*calmandosi*) Però la Duchessa mia sposa , che vi ama , perorò lungamente a favor vostro. E se vi rincresce la perdita d'un amante, potreste sperare, che la mia clemenza , rendendogli un giorno li beni confiscati...

Am. E il grado di ministro...

Duca. Questo no.

Am. Dunque non converrebbe a una prima dama d'onore della Duchessa vostra sposa d'unirsi ad un privato.

Duca. Ebbene , non ne parliamo più. — A proposito tutti decantano un meraviglioso Madrigale. Tutti l' hanno veduto , ed io non ho avuto il piacere di leggerlo.

Alb. È uno scherzo , signore ; esso non merita...

Duca. L' avete con voi ?

Alb. Altezza sì.

Duca. Datemelo.

Alb. Sono pochi versi scappati , e fatti all' impazzata.

Duca. (*dopo aver letto*) Belli !

Alb. Troppo onore.

Duca. Belli davvero ! E sopra tutto i due ultimi versi mi persuadono.

*Che degl' ingrati ai voli repentini
Sogliono i precipizj esser vicini.*

E bramo, che voi, e tutti gli altri ne siano pur persuasi. Orsù giacchè sono apertamente convinto, che tutte le azioni del Ministro furono perniciose e fatali allo stato, non ho più veruna tema di perseguitarlo, e distruggerne perfino la memoria.

S C E N A IV.

ONORIO *seguito da un Usciere, e* DETTI.

Duca. Voi giungete a tempo. Intanto farete nota a questi signori la mia volontà. Eseguitesenza riguardo le mie deliberazioni. Io ne ho il loro consenso, e promuovono senza rimorsi l'opera del loro consiglio. (*parte*)

Alb. (Che significa questo enigma ?)

Gug. (Mi sento una scossa improvvisa.)

Am. (Non intendo quei detti, nè mi piace punto il modo con cui parte. Che mai!...)

On. (*cava un foglio, lo scorge coll'occhio, indi s'avvicina ad Alberico*) Chi siete voi?

Alb. Che bella domanda! Credo che mi conosciate.

On. Chi siete?

Alb. Alberico.

On. Ciamberlano e Segretario del Principe?

Alb. Così è.

On. Quel cordone, che vi fregia, vi fruttava due mila scudi.

Alb. È verissimo.

On. Rendetemi quel cordone.

Alb. Come!

On. Rendetemi quel cordone.

Alb. Eccolo.

On. Quella chiave ve ne rende mille. Rendetemi quella chiave.

Alb. Voi mi fate rimanere attonito.

On. Rendetemi quella chiave. Quell' altr' ordine...

Gug. (Oimè! Questo principio non mi piace.)

On. Da chi avete avuti questi fregi?

Alb. Dal Principe.

On. No. (*scorrendo cogli occhi la carta*)

Il primo l'avete conseguito tre anni fa ai tre di gennajo, il secondo sei mesi dopo, l'uno e l'altro ve lo ha procurato il Marchese d' Armance. Questi doni sono dunque del Marchese.

Alb. E che perciò?

On. Il Principe ve li toglie.

Alb. Perchè?

On. Perchè il Marchese non ha fatto nulla di bene, e lo ha ingannato nel conferire gl' impieghi.

Alb. (Oimè! Che cerimonia è questa!)

On. (*ad Amelia*) Voi non comparirete in Corte, se non chiamata. La vostra pen-

sione fu conferita ad un' altra. — Dov'è il fabbricatore Guglielmo?

Gug. (Oh povero me !)

On. Per la stessa ragione la vostra privativa da questo momento è distrutta.

Gug. (Oh dio ! Son rovinato.)

On. (*ad Alberico*) Il vostro impiego è vacante, e porterete altrove le vostre satire.

Alb. Ah per pietà !...

On. Consolatevi. Al vero merito non mancano impieghi. Il re d' Inghilterra, il duca di Baviera e di Borgogna vi stenderanno le braccia, e vi solleveranno.

Alb. Son fuor di me !

Am. Che procedere è questo ?

On. Appellatevi al Duca.

S C E N A V.

Il conte di RIPALTA, LUIGI, FLAVIA, e DETTI.

On. Ecco Dolbano di Ripalta, e i suoi figli. — Signori, avanzatevi. Voi siete rei di avere disubbidito al Principe, dando asilo ad un ribelle. Leggete questo atto di giustizia, che vendica l'offesa che avete fatta al Duca. (*Dà un foglio al conte di Ripalta*)

Rip. (*legge*) » Sono confiscati i beni del
» conte di Ripalta, e la disgrazia del

» Marchese d' Armance da lui protetto

» ricade sopra di lui, e sopra i suoi figli »

Flav. Giusto Cielo. Sarebbe mai possibile...

On. Leggete quest' altro. (*gli dà un' altro foglio*)

Rip. (*legge*) » La clemenza del Principe

» assolve il Conte di Ripalta e suoi figli,

» come gente umana , e sensibile, e loro

» restituisce i beni. »

Luigi. Ah ! la sua bontà..

On. Ecco il Duca , che ritorna. Conte dirigete a lui i vostri ringraziamenti.

Alb. Io tremo.

Gug. (*Un sudor freddo mi scorre dal capo alle piante.*)

SCENA VI.

DUCA , e DETTI.

On. (*al Duca*) Ecco , o signore, Alberico che vi rende i suoi ordini , la sua chiave d' oro , e il suo cordone.

Duca. Perchè ?

On. Leggete il suo nome in questa nota.

Duca. Come ! (*ad Alberico*) Voi siete compreso nel numero dei beneficiati dal Marchese ?

Alb. Io non ho alcun beneficio, fuorchè da voi , o signore.

Duca. Vi è noto quanto fui cieco per lo

passato. Riposava interamente su le disposizioni del Ministro, ed io mi accorsi appena che egli vi abbia giudicato degno dei miei favori. Me ne dispiace. Io però non ne ho colpa. La legge è universale; e questa legge è l'opra del pubblico risentimento. — Che dite voi di questo accidente, o Amelia?

Am. È un poco simile al mio. Io non ho alcun rincrescimento di non aver servito con fedeltà e con onore. Eppure in un istante perdo il grado e la pensione.

Duca. Anche voi?... (*ironico*) Questo è lieve danno in confronto d'un Ministro che amavate cotanto.

Am. (Ah ch'io traveggo nell'apparente sua placidezza un'ascosa collera vicina a prorompere! Non vorrei che succedesse di peggio!)

Duca. Io non prevedeva, che la sua disgrazia potesse formare la vostra. Perchè non avvertirmi?... Io l'avrei desiderato innocente... Perchè non avete perorato per lui?

Alb. Signore, la vostra giustizia ha imprigionata la nostra volontà, e ci ha proibito di farlo.

Duca. E non isperavate nulla nella mia clemenza, e nel merito d'un'azione glo-

riosa ? Però son pochi istanti che io v'interrogai. Se non potevate difenderlo, v'ho io forse comandato di accusarlo, d'ingrandirne i suoi delitti, e farvene un trionfo ? Ho imposto l'obbligo ai beneficati di essere i suoi più fieri nemici ?

Alb. Il nostro primo dovere era verso il Principe. Noi abbiamo preso parte nei vostri sdegni contro un ribelle.

Duca. Siete voi certo che veramente lo sia ?

Alb. Voi l'avete detto. La vostra asserzione distrugge ogni dubbio.

Duca. Così parla l'adulatore e l'ingrato.

Il Principe è un uomo che può ingannarsi, ed essere ingannato. Un buon Principe brama d'essere contraddetto ed illuminato. Solamente i vili e gl' ingrati possono essere capaci d'approvare l'inganno, d'annojarsi del suo benefattore, e armarsi contro lui dei suoi benefizj.

— (*a Dolbano, e a' suoi figli*) Ecco una onorata famiglia che vi confonde.

Avvicinatevi. Voi soli m'avete giudicato qual sono. Voi non mi avete fatto il torto di credermi un fiero despota, un tiranno.

Avete traveduta la clemenza al fianco della mia giustizia, e vi siete affidati a lei, ch'è la delizia del buon padre e del buon Principe. Per primo segno della mia

gratitudine ricevete dalle mie mani questi ornamenti profanati da un ingrato. (*dà al conte il cordone, e la chiave a Luigi*) Abbracciatemi. — E voi perfidi, contaminati di crudeltà e di nera ingratitudine, tremate, mentre io penso a ricompensarmi del cordoglio, che mi avete cagionato.

Gug. (*Se potessi fuggire.*)

Am. (*Qui si comincia a parlar chiaro. La nostra disgrazia è certa.*)

Alb. (*Ah quei versi mi hanno precipitato !*)

Duca. Voi avete creduto di potere scagliarvi impunemente sopra l'eroe, le cui virtù eccitavano la vostra invidia ognor vuota di meriti, e traditrice. Ma vi siete ingannati. Questo eroe è innocente. La mia collera era finta, le sue sciagure sono un trionfo. L'implacabile Conte di Fiandra suo e mio nemico... Eccone l'arcano, indegni... Firmava suo malgrado la pace con me, ma chiedeva giustizia, o piuttosto vendetta contro l'autore d'essa, reso furioso da pretese ingiurie contro il suo nome. Egli coloriva così l'odio segreto, con cui perseguitava d'Armance; e se io non era destro a prevenirlo, a mostrare ai suoi Ministri, ch'io aveva immolata la vittima al suo furore, a quest'ora la mano d'un assassino avrebbe

privato me d' un amico e di un padre. Io ho avuto la forza di lasciarlo ignorare il suo stato, perchè il suo nobile orgoglio avrebbe creduta viltà la mia politica, l'avrebbe palesato e tradito. Ora lo stesso Ambasciatore pago di riportare al suo Principe il vanto d' una pubblica vendetta , abbandona il Marchese alla mia clemenza. Io l' ho afflitto per conservarlo. Eccolo. Egli viene a confondervi. Alzate gli occhi sopra di lui , mirate il suo splendore.

SCENA ULTIMA.

MARCHESE *d' Armance* , e DETTI.

Gug. (Oh Dio ! Son morto ; non vi è più speranza.)

Duca. (*andando incontro al Ministro*)
Uomo senza esempio, il più magnanimo di tutti , che hai saputo tollerare senza lagnarti l' ira del tuo Principe , e gl' insulti d' un' ingrata nazione, ricevi il premio della tua fortezza. Io ti fregio del grado di mio Capitano Generale , e Luogotenente civile de' miei stati. Assoggetto la mia sovranità alla tua saviezza. (*dandogli il proprio ordine , che si leva dal collo*)
Ti fo parte della mia dignità e confermo

la mia alleanza con te , a confusione di quelli che ti hanno perseguitato.

Mar. Convinto da tanta bontà , lasciate , signore , che ai vostri piedi...

Duca. Abbracciarmi , e chiamarmi amico.
— (*al conte di Ripalta*) Avele voi , o Dolbano , palesato a questa cara figlia le mie disposizioni , e la fortuna , di cui si è resa così degna.

Rip. Quando a voi piaccia...

Duca. (*al conte d'Armançe*) Ella vi ama. Ricevete dalle mie mani la vostra sposa.

Am. Che sento ?

Duca. Ella ha saputo amarvi , a soccorrer-
vi , quando un'altra che aveva l'obbligo di farlo , vi sprezzò , e vi derise. Siate felice con lei.

Mar. Io ne vidi le grazie e le virtù. Saprò amarle , e rispettarle.

Am. (Non posso più ! Questo colpo m'uccide , m'avvilisce.)

Duca. (*al Ministro*) Collocato in sì autorevole grado , comincia da un atto di giustizia , e paga il tuo creditore. (*aggiungendo Guglielmo*) Ecco il suo memoriale.

Gug. (Oimè ! dove mi nascondo ? Oimè ! mi sento morire.)

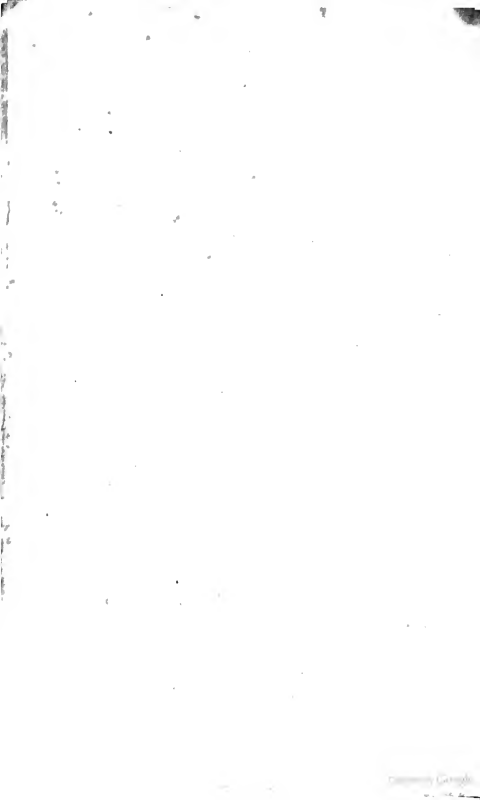
Mar. Perfido ! A questo segno arriva la vostra viltà ? Dopo il tratto crudele , che

jersera ho ricevuto , osate ancora?... Ma non fia vero che io senta la debolezza di vendicarmene. Portate lungi il rimorso , se ne siete capace. Andate , e vi perdono.

Duca. No , rendi in questo sol giorno tutto il diritto a me di comandare e di punire. Quest' uomo mi sembra un malefico di professione. Si esamini la sua condotta, e sia rigorosamente castigato.

Gug. (Non vi è più speranza. I miei beni sono andati , e la mia vita in pericolo.)

Duca. (*al Marchese*) Hai tu finalmente veduto , e toccato con mano , che l' uomo onesto , l' uomo benefico non è amato ? Per convincerti era necessaria questa finzione, che tendeva a salvarti. Ho scoperto gli amici tuoi , gli amici miei , vedi quanto sono pochi ? (*accennando Ripalta, e i figli*) Ma pure sono bastanti a consolarci. Sparischino dalla nostra presenza gl' ingrati , portino altrove la rabbia , il disonore , il rimorso , e resti con noi solamente questa nobile famiglia ; e stretti con vincoli soavi dividiamo dolcemente con essa , e senza sospetti, le gioje , e l' amarezza della vita.





T.^o VIII *La pace del Pruth* Año. IV.

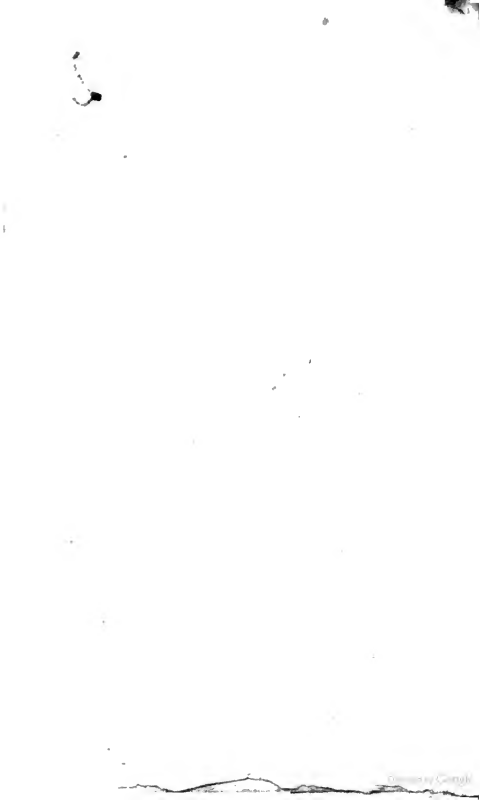


Vif... Tu Imperatrice?.....

Sc. III.

2

LA
PACE DEL PRUTH
DRAMMA
IN CINQUE ATTI.



DISCORSO
PRELIMINARE
DELL' AUTORE.

E' nota l'infelice situazione, in cui si trovò Pietro I imperatore delle Russie sulle sponde del Pruth nella Moldavia a fronte dell'armata Ottomana, che lo aveva circondato: e noto è pure come una donna di stirpe oscura, ma di chiara mente (che allora gli stava al fianco come campagna, e ch'indi gli divenne sposa) lo trasse con arte e con valore dal pericolo di rimaner vinto e prigioniero, conchiudendo quella celebre pace, che fu detta la pace del Pruth.

Con questo titolo e su questi fondamenti ho scritto il presente dramma, non già col disegno di acquistar fama da siffatto lavoro, ma bensì mio malgrado e coll' unica mira di somministrare un aiuto e una difesa alla compagnia comica Goldoni, che in quell'anno (1798) occupava il teatro di san Luca in Venezia. Dopo qualche tempo ch'io aveva rinunziato a scrivere pe' teatri di quella capitale, quel genio nemico del buon

gusto , che pareva soppresso , era ripullulato, e come a' brevi e sereni giorni d' inverno succede all' improvviso l' interrotta buffèra e il nugolo naturale della stagione, così l' antico caos si era nuovamente addensato sulle scene, e il suo spettacoloso orrore tornava a piacere alla moltitudine avida sempre del meraviglioso, e più cogli occhi , che col cuore , applicata a' teatrali componimenti, ond' io ho dovuto in qualche modo cedere all' imperiosa moda , ed ubbidire.

Per lo che io do quest' opera a' leggitori, non come cosa buona e da imitarsi, ma come un saggio della rinascente corruzione e della calamità de' tempi, in cui scriviamo, ove il tentare di eseguir ciò ch'è bene non solo è senza lode , ma bene spesso s' imputa a colpa, e ciò che di sua natura è male, viene generalmente desiderato ed applaudito.

Essa fu per più sere con molto concorso e buona fortuna rappresentata. Franchi e valenti attori ne riportarono lode. Fu acclamato a piene voci l' autore ma quelle acclamazioni non gli toccarono il cuore; e rimase nel suo ritiro freddo e muto, e forse compiangendo il suo stato e le sue fatiche.



PERSONAGG

PIETRO, czar.

CATERINA, moglie del czar.

SEREMETOFF }
DAROFF } generali Russi.

CARLO, re di Svezia.

BALTAGI, gran visir.

OSMANO, agà.

UN SELICATAR-agà.

CUTAR }
OSMINO } soldati Turchi.

FEDÒR, cameriere del czar.

AZEFF, ufficiale Cosacco.

UN SOLDATO Cosacco.

UN CAPITANO }
UN UFFIZIALE } Russi.

UNA SENTINELLA.

ALCUNI SOLDATI Russi.

Ufficiali	Russi	)	
	Turchi	)	
	Svedesi	)	
Soldati	Turchi	)	che non parlano.
	Russi.	)	
Due schiavi	Turchi	)	
Due servi	Russi	)	

ATTO PRIMO

7

Notte.

Prospetto del vasto campo de' Russi. In lontananza tratto tratto si veggono vari globi di fumo e di fiamme. Sentinelle sparse per tutto. Più da vicino un corpo di guardia. Varie fiaccole che ne illuminano il recinto.

SCENA PRIMA.

Molti SOLDATI, che giacciono in terra. Altri vegliano, altri dormono, AZEFF, che pur dormiva, alza il capo ed ascolta, indi si volge alla SENTINELLA vicina.

Az. **C**he c'è? Qual fremito mi risveglia?

Sen. Il mormorio che di quando in quando si ascolta, è come vento che sibila, come tempesta che freme.

Az. Quai globi di fumo? Quai fiamme?

Sen. È la disperazione che le accese. Si abbruciano le nostre sostanze, perchè non restino in preda al nemico. Giudicate del nostro destino.

Az. Ecco una ronda.

Sen. (*grida*) Armi. (*la guardia si schiera sotto le armi*)

Passa la ronda di un CAPITANO, preceduta da un tamburino con lanterna, e seguito da due bassi uffiziali.

Cap. (ai soldati che l'accompagnano) Andate. La nostra ronda è finita. *(ai soldati che restano)* Vegliate amici. Questa notte si può temer tutto.

Az. Perchè?

Cap. (ad Azeff) Voi che fate? Non udite legrida dei vostri Cosacchi, che minacciano tumultosi e ribelli. Accorrete, riparate.

Az. Come? E qual ardire? Sotto gli occhi di Pietro?...

Cap. Quel eroe sì grande, vincitore di tanti nemici, riformatore di tante e sì barbare nazioni, ora manca a se stesso ed a noi. Il terrore e la discordia scorrono per tutto.

Az. (in atto di partire) Oh sciagurati noi!... *(fermandosi)* Ma quai faci risplendono? Qual gente s'appressa?

Cap. È l'imperatrice. Io l'incontrai, la precorsi. Ella sola veglia per noi. Ella... Partite. Vi chiama il dover vostro.

Az. (parte)

Cap. Sì, amici (ai soldati che si saranno alzati al nome di Caterina, e accorsi intorno a lui) Caterina è la sola difesa che ci

resta. Ella fa le veci d' imperatore e di duce. Un duro ferro preme e macera quella fronte e quel petto, che sembravano fatti soltanto per le grazie e per l'amore. Quella mano e quel cuore reggono e sostenta il destino d'un impero. Grande e intraprendente al pari del suo sposo ha più costanza di lui. La sua voce la sua presenza s'ode e si rispetta. Anima di chi spera, stimolo a chi teme, consolatrice del debole riempie ad un tempo tutt'i doveri di regina, di guerriera e di madre. Nello stato, in cui siamo, ella è tutto per noi; e noi siamo un nulla senza di lei. Eccola.

S C E N A III.

CATERINA seguita da molti capi dell'esercito si presenta a cavallo, in abito guerriero; s'incontra nel generale SEREMETOFF, che tosto scende dal suo cavallo in atto di rispetto. Caterina scende pure essa. I SOLDATI s'affollano intorno, e corrono a gettarsi a' suoi piedi

Cat. Duce, quai nuove ci rechi.

Ser. Domani combatteremo, o imperatrice.

Cat. Che speri?

Ser. Mirate quest' infelici.

Cat. Parla.

Ser. Vi rispondano le mie lagrime. Non posso trattenerle.

Cat. Quai meste fronti? Quai gemiti? Qual silenzio?... Qui si teme? . . . Tu piangi, o Seremetoff? Tu quel prode?

Ser. Piacesse al Cielo che il mio solo capo fosse dedicato alla sciagura per la gloria del mio re e del suo impero. Ma io veggo; io piango ottanta mila vittime condannate senza riparo alla schiavitù o alla morte?

Cat. Senza riparo?

Ser. Sì. Orribile e spaventoso è l'aspetto di questo campo assediato. L'ordine di combattere al nuovo giorno è dato. Alto e solenne grido di gioia l'accolse al primo istante, poichè il vincere, o il morire è divenuto necessità. Ma tosto che giunse la notte, e la calma die' luogo ai pensieri, il tumulto e la disperazione sono sottentrati nel cuore di tutti. Alla vista di que' fuochi che consumano quanto era tra noi di più prezioso e più caro, il volgo de' soldati attonito, smarrito, rinunzia alla speranza e presagisce la morte. La turba delle femmine e degli inermi scorre piangendo, ed empie l'aria d'urli e di lamenti. Là i più coraggiosi e più fermi chieggono l'armi, e sul punto d'impugnarle, la forza e il coraggio vien meno, e lassi e digiuni cadono

oppressi sulle infuocate arene di questi deserti. Qua i capi delle legioni cercano d'inspirare co' detti quella fiducia ch'essi non hanno, e che la loro fronte smentisce. Il czar, fatto solitario e feroce, comanda e si nasconde. Chiuso nella sua tenda, inesorabile, minaccia la morte a chi ardisse di appressarsi e consigliarlo. L'esercito uso a vedere l'intrepido ciglio del suo monarca, interroga, domanda, s'invilisce, dispera. Circondati da ogni parte . . . I Gianizzeri a fronte, i Tartari intorno, il Pruth alle spalle... il terrore, la diffidenza in ogni petto Ecco, o imperatrice, il nostro stato; ecco le nostre speranze.

Cap. Qual genio avverso c'indusse a prestar fede ai Moldavi? Essi ci hanno spinti in questi sterili campi per ingannarci. Questi perfidi che si vantavano nostri fratelli, cristiani di nome, mussulmani nel cuore, e vili schiavi de' loro tiranni, ci avevano promesso tutto, oro, vettovaglie, soldati. A un tratto la lor fede vacilla; le promesse son nulle; e all'apparire dell'armata nemica, ribelli a noi, all'onore, alla religione, fuggono per unirsi agli infedeli, loro vendono ciò ch'era dovuto a noi, e si vantano d'averci lasciati in queste piaggie, come vittime certe della fame e d'un aere infetto

maligno. Di questi vili è la colpa: e Cantemiro lor capo, che pur resta tra noi per colorire e terminare le sue trame, è un traditore.

Un Soldato. Che si tarda? Corriamo a punir Cantemiro.

Un 2. Soldato. Sì, a portare a Moldavi catene e morte.

Tutti. Morte.

Cat. Sciagurati! Qual furore vi accieca? Contro chi, e con quai dritti porterete la vostra ingiusta vendetta? Non i Moldavi hanno tradito noi, ma la nostra avversa fortuna ha tradito i Moldavi. Essi ci aspettavano come loro liberatori? Fedeli alle loro promesse avevano radunati i frutti de' loro campi (frutti de loro sudori). E già s'erano unite destre a destre; già si frammischiavano co' nostri i loro canti di gioia; e noi sedevamo bene accolti alle loro mense e ai loro focolai; quando un prudente nemico; che vegliava le notti per raggiunger i suoi neghittosi rivali, tronca all'improvviso le nostre cantilene, le gozzoviglie, i sonni, e getta fra noi il terrore e la discordia. Allora si fugge: e chi tra nostri albergatori ha tempo o coraggio di seguirci ci segue, esule, nudo, ma forte; e chi ha cara la patria, e non sa risolvere,

o muore sulle soglie del proprio tetto, o implora da uno sdegnato padrone a grave costo la vita. Nostra fu la colpa: e se un' insana fiducia di noi stessi ci ha resi sventurati, facciamo risorgere la virtù e e risorgerà la vittoria.

S C E N A IV.

Un Cosacco incatenato, condotto da alcuni soldati, e preceduto da AZEFF, e DETTI.

Cat. Qual gente?

Cap. È un Cosacco, un prigioniero.

Cat. Ove lo conducete? Chi è costui?

Az. Un diavolo agli occhi, un fulmine alle mani. Infuriava, feriva, devastava.

Cat. E perchè?

Cos. *(avanzandosi e urtando con superiorità l'uffiziale)* Difendeva i miei dritti. Imperatrice, a te m' appello. Costoro sono tigri. Non distinguono... Vogliono sangue, purchè sia sangue. Tu che sei madre del buon soldato, ascoltami, e fammi ragione.

Cat. Parla.

Cos. Salvami Elzenòr; io ti domando Elzenòr.

Cat. Chi è questo Elzenòr.

Cos. Onor delle campo, terror de' nemici, mio compagno, mia gloria. — Interroga,

domanda. — Figlio di madre Araba, e di padre nudrito ne' ricchi prati, che costeggiano il Tanai, prole di generosi antenati, leggiere al par del vento, istancabile colmo di trofei, è l'eroe ch' io difendo. Questo eroe è Elzenòr; è il mio cavallo.

Cat. Come? Che ascolto? E che t' avvenne?

Cos. Già la sorte era gettata: l'iniqua sentenza profferita. Elzenòr era la vittima che dovea saziar lo viscere affamate di alcuni vili e sciagurati, che non vagliano sulla terra, quanto l'unghia di sì nobile destriero. Indegni! Era ben d'uopo tormi la vita, prima di ferire quel generoso petto. Regina, più non vidi che il suo pericolo, e lo difesi. Fa' che coloro non abusino della mia lontananza per sacrificarlo. Se d'uopo è di riscatto, io ti do quanto posseggio. Ho quattro servi e due schiave che son Circasse e son belle. Prenditi quelle e queste. Io te gli abbandono. Toglimi il braccio sinistro, se lo vuoi, ch' io non ne ho d'uopo per regger la briglia di sì docile corsiero. Ma salvami Elzenòr. Salvami il compagno, o lasciami perire con lui.

Cat. Tu mi muovi a riso e a pietà. Come?

Tu ami sì furiosamente il tuo cavallo?

Cos. Egli mi ama ancor più. Se tu il conoscessi! . . . Quando mi scopre da lungi

corre , ride , nitrisce , mi scherza d' intorno. Primo a fiutare il nemico vola , combatte , s' impegna per salvarmi. Se sangue mi scorre , cessata la pugna , lo guarda , n' è mesto , lambisce le mie ferite. Sono dieci anni ch' io vivo e dormo con esso. Nè egli senza me ; nè io senza lui. Se mi alzo , s' alza , s' io passeggio , ei passeggia. Compagno indivisibile e sicuro , chi poss' io preferirgli ? Tutti gli amici , uomini e donne , mi hanno tradito ; hanno cambiato tempre con me. Egli non mai. Vorresti tu ch' io fossi così barbaro di dare il mio consenso , di abbandonare a que' vili il mio amico invendicato ?

Cat. Cessa. Vivrà Elzenòr. Riavrai il tuo amico.

Cos. Respiro. *(con trasporto)*

Cat. Vanne.

Cos. *(a suoi custodi)* Barbari ! Intendeste quel cenno ? Tremate : sciogliete questi ferri. Riconducetemi. *(avanzandosi verso Caterina e gettandosi in terra)* Alta signora , io bacio quella polvere che calpestando i tuoi piedi. Domani è giorno di battaglia. Vedrai di qual prezzo è la grazia che ottengo , e come aspiro a meritarsela. Il cielo dia a me la fortuna , a te la vittoria. — Andiamo. *(parte colle guardie)*

Cat. Qual uomo? Qual rozza natura! E quai costumi!

Ser. Tra i suoi pari non è il solo che così pensi. Il cosacco, si suol dire, nasce e muore cavalcando. Egli ama leggermente la sua femmina, e adora il suo cavallo.

S C E N A V.

Un UFFIZIALE, e DETTI.

Uff. Imperatrice, il colonnello Daroff è ritornato.

Cat. Egli? E come mai? . . .

Uff. A te s'appressa. Mindor, Praslin, Levenoff ed altri capi dell'armata gli sonq intorno, applaudono, festeggiano, l'accompagnano. Eccolo.

S C E N A VI.

*DAROFF, vari uffiziali graduati,
e i SUDDETTI.*

Cat. (a Daroff) E dunque vero? O prode amico, chi ruppe le tue catene? Chi ti salva, e a noi ti rende?

Dar. Un nume che ci sta al fianco, che regge il nostro destino.

Cat. Parla.

Dar. Se il dì, che fui preso, arrischiavi me stesso per salvar mille che mi seguivano, n'ebbi gioia dal mio cuore, ed applausi

sin dagli stessi nemici. Vidi, e conobbi il visir. Nè fiero, nè superbo mi accarezzò, mi raccolse, credè all' onor mio. Più ospite che prigioniero, vissi più giorni rispettato da que' barbari, che per costume poco amano e nulla apprezzano chiunque non è mussulmano. Ieri vedendo il fumo di que' roghi che qui s' accesero, o che egli il credesse un segnale di fuga, o un indizio di vicina battaglia, Baltagi mi prese per mano, e conducendomi quietamente intorno al suo campo, e tutte mostrandomi le sue forze; Cristiano, chi (mi disse) se non un dio, può salvare il tuo re? — Attonito e muto mirai quell' armi e quell' apparecchio. Stupende fosse, ripari invincibili, profonde legioni, guerrieri determinati e feroci. Spettacolo terribile e spaventoso! Allora egli scuotendomi, e prendendo la mia mano: Qual è (riprese) la grazia più cara, che potresti aspettarti da me? — La libertà (risposi). — Abhila. Io te la rendo. In premio di ciò vane a Pietro, e digli che la clemenza del Sultano è ancora sì grande, che può sospendere su di lui il fulmine della sua vendetta. — Disse: e accompagnandomi alcuni passi, mi consegnò alle sue guardie che mi

Federici T. VIII.

posero in salvo : e qui ritorno ai piedi tuoi a offrirti nuovamente il mio braccio e la mia vita.

Cat. Quanto m'è caro il rivederti ! — Sai tu che si aspetta l'aurora di domani per combattere ?

Dar. Se tutti ci somigliassero , o imperatrice , non vi sarebbe più glorioso e chiaro giorno. Ma . . . Tu m'intendi . . . Io non ho tremato mai. L'aurora di domani mi spaventa.

Cat. Perchè ?

Dar. Siamo noi più quell'esercito, a cui la prosperità somministrava la fiducia e l'intrepidezza ? Ovunque io passo veggo corpi languenti , atterrito volgo , soldati vacillanti , a cui la disperazione presta l'ultima forza. Siamo noi sicuri di vincere, e che la vittoria sia tale, che tutte ci metta in mano le sostanze del nemico per soddisfare i bisogni e la fame ? Una debole vittoria è inutile per noi. Bisogna distruggere , rapire , impadronirsi di tutto, passare sul petto di dugento mille guerrieri per giungere ad afferrare il primo pane , che dee prolungarci la vita. Il tentarlo è necessario , ma lo sperarlo è vano.

Cat. E che ci consiglieresti.

Dar. Pace.

Cat. Come?

Dar. Pace, o imperatrice. Non v'è più sicuro scampo che implorare la pace.

Cat. Ah come è mai possibile? Come lusingarci, che inesorabili nemici . . .

Dar. No. Pomposa e senza effetto è l'alterigia de' barbari. In que' volti che sembravano sicuri, e vidi e notai più di un segno di dubbiezza e di timore. Credimi. Quel mussulmano feroce teme la nostra disperazione.

Cat. Ah, parla. Salva, se puoi, la nostra gloria, i nostri guerrieri. Di'. . . per qual via? . . .

Dar. Il visir, più che soldato, è un uomo politico e umano. Prudenza e non furore gli guida la mano, ne regge i pensieri. Regina, intendimi. Ho detto tutto. Non è sempre il vincere che distingue gli eroi. La fortuna ne divide la gloria. Ma il salvare un'armata, il ritirarla da sicuro periglio per serbarla a tempo migliore è virtù tutta nostra, è il più chiaro vanto di un guerriero, d'un padre, d'un re, innanzi a cui ogni trionfo cede, ogni altra gloria vien meno.

Cat. O amico (lo veggo, lo sento) è un nume che a noi ti rende, che t'ispira i detti

e i consigli. In questi è riposta la salvezza di tutti. Sì ; bisogna seguirli.

Cap. Si plachi il cielo. E si disarmi il visir.

Soldati. Pace.

Cat. E pace si chiegga.

Ser. E chi oserà consigliarla a Pietro, e favellargli ?

Cat. Io.

Ser. Imperatrice , tu sai quanto immutabile è il czar ne' suoi comandi. Egli ha pronunziato morte contro chiunque ardisse (fossi tu stessa) d'appressarsi a lui in questa notte , e supplicarlo. Chi può incontrarne lo sdegno e perire per tutti ?

Cat. Io.

Ser. Ah pensa. . .

Cat. E che? Non meriterò il glorioso nome di madre del popolo e dell'armata, se riusassi di cimentarmi e di esporre per essi la mia vita. Sì, figli; i vostri affanni, le vostre preghiere mi toccano e mi straziano il cuore. Vado a salvarvi, o almeno a tentarlo. Qual piacere per me, qual notte più chiara d'un luminoso giorno, se giungo a disarmar la nemica fortuna, a migliorare il vostro destino! Il Cielo mi presterà la forza, l'amor mio le parole, la ragione i consigli. Forti, ma sventurati compagni, ecco il mio petto, Io vi farò scudo con questo.

O mi sarà dato di difendervi; o sarò la prima a perire. Frenate i gemiti, le lagrime, le speranze, i lamenti. Pronti a tutto, a combattere, a scffrire, a ubbidire, sarà di voi ciò che ha deciso il giudice de' troni e delle armate. Amici della gloria e de' perigli, ricordatevi che foste eroi e vinceste. Addio miei figli. (*Caterina parte seguita dagli Uffiziali. I soldati si ritirano.*)

ATTO SECONDO

Interno della tenda imperiale, che rappresenta una sala con varie porte magnificamente adornata. Una lucerna che arde sopra una tavola ricolma di carte. Sopra un' altra vi stanno le armi, ed il cappello dell' imperatore.

SCENA PRIMA

PIETRO *siede pensoso. Ha sotto gli occhi una carta geografica, che abbandona, come distratto. Volge lo sguardo stupidamente intorno, indi s' alza.*

Quai larve ho d'intorno! Ad occhi svegliati io le veggo. . . mi agitano . . . le sento . . . (*a un tratto tace, si ferma, ed ascolta come chi è desto da qualche rumore. Chiamata.*) Fedor! Olà!

S C E N A II.

FEDOR, e DETTO.

Fed. Sire?*Piet.* Le mie armi.*Fed.* A quest' ora?*Piet.* Non odi tu la tromba?—È sorta l'Aurora.*Fed.* Sire, tutto tace. Tromba non squilla; e l' aurora è lontana.*Piet.* Che lunga e inquieta notte è mai questa!*Fed.* Sarà ben più terribile il giorno di domani!*Piet.* Chi di noi può temerlo?*Fed.* Chiunque vi ama.*Piet.* Chiunque m' ama, m' imiti. Io gli segnerò la via dell' onore.*Fed.* Che sperate?*Piet.* Domani, o la vittoria ci farà padroni dall' Istro al Ponto Eusino, o la fama empierà la terra della mia morte.*Fed.* Ah mio signore! (*inginocchiandosi*);*Piet.* Che fai?*Fed.* Quai voci profferiste? Voi padre d' un impero osereste spargere quel sangue?...*Piet.* Sorgi.*Fed.* Se voi perite, che sarà della Russia e di noi?*Piet.* Ciò che ha disposto il Cielo.

Fer. Ah, per pietà...

Piet. Taci, calmati.

Fed. Almeno i giorni vostri...

Piet. Il dado è tratto. Qualunque sia per essere, esci e attendi il mio destino.

Fed. (Tu padre dei re, Dio, lo consiglia e a noi lo serba.) (parte)

S C E N A III.

PIETRO solo

Son come fiera, che il cacciatore esultando ha rinchiusa. Lo starsi tranquillo è un perir lentamente. Cercar l'uscita è disperazione. Di tante vittorie ecco ciò che mi avanza; ecco il mio stato. Son posto tra la vittoria o la morte. E questa morte ch'io sfidai mille volte, ora mi turba e mi spaventa, perchè immatura a miei disegni, fatale alla Russia, piomberebbe di nuovo un impero ch'io fondai, nell'abisso della sua barbarie e del suo nulla. O Dio, quanti oggetti mi si affollano alla mente! Io ne raccapriccio e sudo stille mortali. Innumerabili nazioni, diverse di culto e di costumi, anzi senza culto e costumi, ridotte in fine a conoscersi, a sentir d'esser uomini, ma non ben ferme, ma deboli ancora e vacillanti, perirebbero alla vita civile appena formate dalla mia mano. I miei boiari orgogliosi,

discordi, sottratti a forza a quel genio crudele di comandare a loro schiavi ed opprimergli ricondurrebbero la sterilità e la miseria in que' gelati deserti. Mio figlio stesso, governato da' pregiudizi, sedotto da gente fanatica e superstiziosa, distruggerebbe la nascente felicità, opera della mia mano. La mia città di Pietroburgo negletta e deserta, chiusi i porti, i canali; la navigazione abborrita; e Caterina stessa perseguitata . . . (o Dio!) ecco tutt' i disastri che produrrebbe la mia morte, che, senza questi, pur sarebbe gloriosa e senza orrori per me. Non mi resta che il vincere per prevenire le trame, per confermare gl' indocili, e togliere per sempre al superbi la speranza di opporsi alla pubblica felicità. Sì, il mio cuore lo spera. Il mio valore me lo promette. . . Chi giunge?

S C E N A IV.

FEDOR, e DETTO.

Fed. Ah sire!*Piet.* A che ritorni? Onde così turbato?*Fed.* L' imperatrice è a queste porte.*Piet.* No, tremi, e s' allontani.*Fed.* Sire, non è più tempo.*Piet.* E che?*Fed.* Il suo nobile coraggio, la sua augusta

presenza rese stupidi i custodi. Ella vince ogni ostacolo. Passa rapidamente, s'avvanza e chiede di veder il suo sposo.

Piet. Qual ardire!, . . Va; corri; la trattienj.

Grazia non v' è... Misera lei se persiste!...

Fed. O giusto cielo! Eccola a te dinanzi.

S C E N A V.

CATERINA, e DETTI

Piet. Che fai? Dove vieni? (*andandogli incontro sdegnosamente*)

Cat. Ferisci. (*con intrepidezza*)

Piet. Rea di morte! . . Ignori tu la mia legge? — Guardie?

Cat. Son rea. Non mi difendo. Ferisci. Ecco il mio petto.

Piet. (*rapidamente*) Sconsigliata! Io rivolgo l'occhio dal tuo delitto. Approfitta di questo istante. Trema. Fuggi di qua.

Cat. Viltà non conosco; e tu lo sai. La mia colpa non mi spaventa. Che vuoi ch'io tema da te? Morte? E che mi cale d'incontrarla oggi, quando ci hai condannati tutti a perire domani?

Piet. Io! A perire? . . . Tutti? . . . E che favelli?

Cat. Sì, tutti. Il sole di domani si asconderà per orrore. La natura fremerà, mentre un padre ed un re condurrà forsegnato i

suoi soldati, i suoi figli a perir, come schiavi o come vittime, sotto il ferro nemico.

Piet. Di quai neri presagi armi la lingua, ed osi? . . . Ah fuggi, ti dissi. L'ira mia non ha più freno.

Cat. Fremi, e poi fulmina, ma lascia che io parli.

Piet. No.

Cat. A te mi appello. Se tu lo neghi, il negar tuo è da tiranno. I tuoi rimorsi ti fanno timido e ingiusto: ma tu non fuggirai alle furie che nasceranno da quelli. Ah Pietro, un giorno solo è che ti perde. Un solo giorno oscura la gloria dal più grande tra gli eroi. Quel Pietro che nacque tra la barbarie e la scosse, che fu l'astro di luce e di gloria alla Russia, ora s'oscura, ritorna nel suo caos e muore da barbaro. Non è più un padre, non un re, non l'amico del popolo e de' soldati. È un furioso, un tiranno che comanda e si nasconde, ode i lamenti e li disprezza. La natura e l'amicizia lo cercano. Egli le fugge e le minaccia. Pietro rinunzia alla gloria, alla vita, e vuole che tutti periscano con lui. Periremo; sì, periremo; siam pronti. Ma, s'è necessario che il fiore d'una nazione cada tutto ad un colpo sotto il ferro nemico, abbracciamoci prima come confratelli,

tentiamo se prudenza umana può nulla contro la sciagura: e infine, se tutto ci abbandona, muoiamo, non come vittime destinate al sacrificio, ma come muoiono i forti per onor della patria e del suo imperatore.

Piet. Quai detti? E a tale siam giunti di debolezza e di viltà! Si teme e si dispera?

Cat. Viltà? Chi ti disse che l'ultimo dei tuoi soldati sia un vile? Tu li vedrai e arrossirai di averli oltraggiati. Esci da questo nascondiglio, ove ti stai cieco e crudele. Mostrati a quegli sventurati. Malgrado che tu gli abbandoni, inalzeranno gridi di gioia nel rivederti. Larve d'uomini, ombre pallide e macere dai disagi e dalla fame ti circonderanno, impugneranno l'armi per uso e per istinto. Li vedrai strascinarsi carponi dietro di te, tentar di seguirti, spirar l'ultimo fiato. Compiangili come padre: ma non aggiungere gl'insulti e la crudeltà de' tiranni.

Piet. Giusto cielo! A questo stato noi siamo ridotti? O come laceri questo cuore! Doveva io vederti ed ascoltarti? ... Che vuoi da me? È deciso; bisogna combattere.

Cat. Bisogna morire. . . Già si muore nel tuo campo. Un nemico più possente, più fiero ha cominciato la strage. Il pestifero mor-

bo previene il ferro dei barbari. La morte erra di tenda in tenda; e là si giace senza onor di sepolcro.

Piet. Qual freddo ribrezzo mi scorre di vena in vena! . . . Di qual potere abusi tu? . . .
Va, Caterina; va tosto. Tu mi getti mille smanie nel seno.

Cat. Esse ti scuotano. Esse ti salvino.

Piet. Non è più tempo.

Cat. Ah Pietro! Caro Pietro!

Piet. Esci, ti dico. Mi abbraccia. Io ti perdono.

Cat. Eccomi a' piedi tuoi.

Piet. E che?

Cat. Io fui mille volte più felice, quando era tua schiava; che ora tua sposa e regina. Allora la mia voce temprava i tuoi affanni, calmava i tuoi furori, la terra era sommersa a Pietro, e Pietro adorava Caterina.

Piet. Ingrata! Egli l'adora ancora.

Cat. No. Tu hai dedicato il tuo capo alla morte, il mio all'ignominia. Quella un tempo sì gloriosa e fortunata Caterina diverrà la schiava de' tuoi nemici. La sposa di Pietro, resa oggetto d'insulti, spettacolo a barbare genti, strascinerà le sue catene per le vie di Costantinopoli. Il mondo stupirà di te che potevi salvarla. La po-

sterità, (giusto giudice) cambierà il tuo nome di eroe in quello di furioso e di forsennato. Ed io...uccidimi, Pietro, per pietà, o cambia consiglio.

Piet. Che ascolto? Tu non sei più quella che sinora m' invitava ai pericoli, li sfidava con me, non temeva nè disastri nè morte. Tu tremi adesso; diffidi di me e di te stessa? Chi ha cambiato quel cuore?

Cat. La ragione, l'evidenza. Nè tu, nè io non siamo più forti del destino che ci perseguita.

Piet. E che? La mia spada non vale a difenderti?

Cat. Quando ogni altro mezzo ti manchi, l'ultimo sia questo. Principe, credi all'amor mio, alle mie lagrime. Non è la forza che in questo stato può salvarci. Tu sei ebbro di furore, e perisci..

Piet. E qual è dunque?...

Cat. (*presentandogli un foglio*) Leggi. Questa carta è sottoscritta da tutti quelli che ti amano. Deponi quel nobile orgoglio in quest'istante, e fa tacer la tua legge. (*andando verso la porta*) Entrate amici.

SEREMETOFF, DAROFF, *altri grandi*, UFFIZIALI, e DETTI.

Cat. In nome dell' umanità, in nome dell' onore, aiutatemi, parlate. (*al czar*) Li riconosci, o czar? Son tutti guerrieri coperti di cicatrici, provati in mille incontri, superiori al sospetto di tradimento, e di debolezza. Essi hanno sottoscritto quel foglio suggerito dall' onore, dal dovere, dall' ultima necessità. Arrenditi, o Pietro: sottoscrivi tu stesso.

Piet. E che si chiede da me?

Cat. Che cessino questi orrori, e si domandi la pace.

Piet. A chi?

Cat. Al visir.

Piet. Io? . . .

Cat. Non agitarti.

Piet. Io chieder pace a quel barbaro? Io Pietro!

Cat. Sire, è sempre virtù schermirsi dal più forte, e acquistar tempo a vendicarsi.

Piet. Con qual fronte oserei? . . . Io raccapriccio . . . E colui, nato tra boschi a maneggiare la scure, sollevato dal caso all' onore d' esser il primo schiavo di un sultano, darà leggi a me nato sul più gran

trono del mondo uso a comandare, a vincere, e degno della vittoria? Con qual ciglio accoglierebbe le mie proposte? Il vile nelle prosperità è sempre superbo.

Cat. No. Quel che tu chiami barbaro, è più umano che non credi. Quel visir che dispreggi, ama la gloria, e non la strage, rispetta il nemico, ed è assai generoso per render al vinto la libertà. Interroga Daroff. Eccolo.

Piet. Che ascolto, e che risolvo?

Cat. Ogn' indugio è fatale. Scrivi, e munita in tuo nome di coraggio, e di speranza, io stessa volerò, tenterò...

Piet. Tu?

Cat. E che? Credi tu, che Caterina che vinse il suo sesso; e soggiogò la fortuna, non sarà quella mai sempre, che tu onorasti della tua stima; e della tua fiducia, ch' ella tremerà in faccia a un visir, che tua compagna nelle prosperità, e ne perigli tradirà la tua gloria, il tuo trono, e se stessa? Mio re, che più tardi?

Piet. In quale angustia. . .

Cat. Vinci te stesso.)

Cap. Giusto re!) *s' inginoc-*

Ser. Padre di tanti infelici!) *chiano*

Dar. Salva i tuoi figli.)

Piet. Basta. — Che cruccio è il mio! —

Sorgete. Avete vinto. (*va al tavolino e sottoscrive il foglio*)

Cat. Ah mio signore ! Ah mio sposo !

Piet. (*alzandosi e consegnando il foglio a Caterina*) Gloriosa compagna della mia sorte, va'. Tu più di tutti puoi volere da me ciò che vuoi. Tu ne sei degna ; ed ora volgi in trionfo sin la tua colpa. A te affido la mia gloria, il mio destino. Quanto sono, e quanto posso , tutto ripongo nelle tue mani. Va' lo consento. Ottieni, riconduci la pace, e un lieto canto di gioia succedendo ai mesti lai, ti accolga nel tuo ritorno, e ti chiami salvatrice, e madre. Tempo verrà . . . Ma rapida omai trascorre la notte. Esci t' appresta. Abbracciami; e ti sia guida il Cielo.

Cat. Io ti prometto . . .

Piet. Il credo. I miei allori appassiscono, e rinverdiranno sulla tua fronte.

Cat. Ah mio sposo !

Piet. Basta. Va' trionfa. Addio. (*parte*)

Cat. Ite, o compagni. Qualunque sia la fortuna che ci sovrasta, animate i deboli colla speranza, e confermate i forti, se fa d'uopo, a morir vendicati. — Tu mi segui, o Daroff. Compagno a sì dubbio cimento meco vieni, soffri, t'adopra , e dividi con me l'onta di una ripulsa, o l'onor del trionfo.

ATTO TERZO

Spunta il giorno.

Larga strada nel campo turchesco , fiancheggiata da tende di varj colori. Soldati schierati in due linee da ambi i lati. Bandiera verde inalberata.

SCENA PRIMA.

Nel mezzo vi è un circolo di uffiziali e bassi uffiziali, dove succede un' esecuzione militare. Alcuni soldati incatenati stanno a vedere l'imminente castigo del compagno OSMINO, che sta inginocchiato cogli occhi bendati. Mentre un gianizzero tiene la spada alzata sopra di lui, giunge un SELICTAR-AGA', e CUTAR.

Sel. Fermatevi. L'alto e potente visir lume di giustizia e fonte di clemenza perdona a quest' infelici.

Cut. *(ad Osmينو)* Alzati. *(i soldati sollevano Osmينو, e gli levano la benda, ponendolo a sedere sopra un tamburo.)*

Sel. Sventurati! Rientrate nel cammino della gloria, da cui vi siete sviati. Mirate il sole che sorge. Sui raggi di quelle nubi dorate sta il profeta a riguardarvi. Le giovani Houris, quelle eterne incorruttibili.

Federici. T. VIII.

bili bellezze , sorridono ai forti che combattono e muojono , e stendono le mani per abbracciarli. Animatevi tutti ad acquistarle. La vita de' Mussulmani è una pugna : la morte è un trionfo. Andate. (*parte*)

Osm. Oimè ! (*alzandosi*)

Cut. (*appressandosi ad Osmينو*) Sciagurato Osmينو ! che hai tu fatto ?

Osm. Ciò che insegna la natura agli agnelli, quando il lupo è vicino.

Cut. Tu fuggire jer notte dinanzi agli infedeli?

Osm. Erano diavoli.

Cut. Bisognava combatterli.

Osm. Mi avrebbero ammazzato.

Cut. Era fortuna per te, saresti volato al cielo.

Osm. Ah Cutar ! Le mie ali sono deboli , e non ho coraggio per abbandonare la terra.

Cut. Miserabile ! lo ti compiangio. (*s'odono le trombe*) Ecco il visir.—Parti. (*Cutar, e gli altri si ritirano*)

S C E N A II.

Il VISIR accompagnato dalla guardia de' giannizzeri. Le due linee di soldati gli fanno onore e abbassano le bandiere. Suono di strumenti militari. Giunge
OSMANO.

Osmano. Il re di Svezia è giunto.

Vis. Come ? I suoi cavalli hanno eglino le ali ? Il bassà di Bender mi scrisse ch'ei sarebbe partito il quarto giorno della luna di Scheval. Oggi è il giorno quinto. In due giorni , e una notte ha traversato fiumi e deserti , e scorsa la Bessarabia intera. Quest'uomo ha una prestezza ammirabile, ed è singolare in tutto.

Osmano. Quando voi lo vedrete , stupirete ancor più. All'apparato non ha di re, che l'occhio e la fronte. L'ultimo de' suoi soldati è meglio vestito di lui ; meglio insellato ha il cavallo. Un rozzo e logoro abito copre quel corpo indurato dalle fatiche ed abbrunito dai raggi del sole. Tutto il suo lusso consiste in una pesante spada d'ottone , che gli pende da una cintura dorata , ma lacera. Malgrado ciò, egli è in mezzo de' suoi rispettato , adorato , come un nume. Parla : e si ubbidisce. Comanda : e s'incontra per esso la morte ; e niun sultano dell' Asia è così dispotico in mezzo alla trionfale sua pompa, quanto Carlo nella sua semplicità, innanzi a' poveri soldati.

Vis. Io l'ammiro e lo compiango : ma non lo stimo e non vorrei imitarlo.

Osmano. Perchè ?

Vis. Che ha egli fatto questo eroe sì terribile

e sì raro per meritar questo nome e gli applausi dell' umanità ? Egli è nato per esser fatale alla terra e a se stesso. Ovunque passa , percuote come turbine sterminatore ; e ciò che lascia dietro di se , è stupida meraviglia , desolazione e spavento. Nè egli , nè la sua patria non sono felici. Quando io penso a Pietro ed a lui , sembrami vedere in quello un genio amico degli uomini , in questo il nemico. Che far d' un eroe la cui mano non sa che dispensar le sciagure ? Il vero eroe è quello , che ha versato meno sangue e più benefizj , che geme vincendo , che solleva il vinto dopo la vittoria , che sa por freno all' ambizione e dar pace alla terra. Carlo non ha sortito dalla natura un benefico istinto. È un leone che sempre rugge , che passa di preda in preda , cui niuno ostacolo arresta , niuna sventura indebolisce. Ed ora , che profugo e senza forze tutto gli manca , inquieto , instancabile , artificioso forma disegni , medita nuove discordie , e sparge le scintille di un incendio , che tutt' ancora potrebbe divampare l' Europa. E piaccia al Cielo che quest' ospite che noi abbiamo sollevato e soccorso colle nostre mani , non divenga

funesto a noi stessi, e non prepari il pentimento al suo benefattore.

Osmano. Mira che frettoloso, impaziente di dimore, previene ogni cenno, e si avvanza verso di te.

Vis. La sua presenza nulla ha di buono per noi, come quell' astro che di rado appare, la cui luce sanguigna atterrisce ove passa, e presagisce sventure. (*fa alcuni passi per incontrarlo*)

S C E N A III.

CARLO accompagnato da uffiziali svedesi,
e DETTI.

Car. Dov' è il visir? Guidatemi a lui.

Osmano. Gloria e splendore de' cristiani, tu l' hai dinanzi. (*mostrando il visir.*)

Car. (*al visir*) Tu sei desso? Bramai di conoscerti e vengo a parlarti. Comune è la causa, che arma il tuo braccio ed il mio. Comune sia pur anche la vendetta. Destati; e come soldato, ascolta da un soldato liberi sensi e libere parole e senza sdegnarti. Che fai tu qui lento, e quasi ozioso? Tutte le forze dell' Asia e della Grecia insieme unite che fanno? Son esse qui venute a far di se pomposa mostra agli occhi di un contumace nemico, o a combatterlo, a punirlo? Sono due lune,

che qui si attende a formar angoli e fosse (spesso inutile riparo a chi teme); si devastano le terre amiche e le città : è l'unico oggetto dell'odio nostro, un usurpatore, un barbaro Scita che dal fondo delle sue gelate paludi a nulla meno aspira che a farsi schiavi la Grecia, e i lidi dal Ponto Eusino, mal armato, mal pasciuto, ristretto in poca terra, riposa tranquillo, e mira dal fondo del suo campo i deboli sforzi di un'armata che paventa di assalirlo. Con queste forze, con cui un eroe più risoluto scorrerebbe in poco tempo l'Europa vincitore, tu nulla hai ancor fatto. La guerra è nel suo cominciamento, il nemico intatto, e senza fama il tuo nome. Che aspetti? Che l'ozio e il tempo consumino le tue forze, che un colpo ardito ti porti un rivale, e ch'egli si vanti di averti ingannato e deluso? Non comprendi i suoi disegni? Non vedi i fuochi della passata notte? A quest' ora egli ha ridotto alla metà le speranze de' tuoi soldati. Que' fuochi, al riferire de' disertori che incontrai, annunziavano l'incendio de' tesori di un'armata la più ricca di suppellettili ed oro. Que' tesori che dovevano esser il più bel l'ornamento del tuo trionfo, il premio

de' tuoi soldati vincitori , non vi son più e per tua colpa. I tuoi Tartari fremono : il valore non ha più incitamento ; e la tua gloria vien meno.

Vis. E che pretendresti ?

Car. Che tu rompa ogn' indugio , che tu assalga un nemico reso debole e mezzo vinto dalla sua situazione , e con quest'armata trionfatrice del czar tu voli nel suo regno alla sua capitale , che non ha forze da opporti, ch'approfitti del terrore e del tempo , e che vendichi così stabilmente le ingiurie del tuo sovrano e i torti miei.

Vis. Tu pensi e parli co' tuoi principj ; io coi miei. Al tuo genio vasto e conquistatore conviene l'intolleranza e la rapidità ; a me la maturità e la lentezza. Che mi parli di ricchezze incendiate ? Io porto la guerra al czar , e non a' suoi tesori. L'avarizia dei Tartari non serve di legge a me e al sultano che loro comanda di vincere , non di rapire. Del resto io non ho ordine d'invadere i regni di Pietro , ma di proteggere i nostri , e far che si rispetti la gloria e il nome Ottomano. Io potrei assalirlo ne' suoi ripari , far di questi campi un teatro di strage e di lutto : ma l'umanità e la mia legge m'impongono di risparmiar le

morti , di dar tempo al nemico di ravvedersi , di vincerlo sedendo (se si può), e accordargli , ov' ei lo chiegga , il perdono. Ecco, se il brami , quai sono i miei sensi , e i miei disegni.

Car. Tu perdonare al czar ?

Vis. L'odierai tu eternamente? Tu cristiano?

Car. Io fremo. Qual fede mi serbate tu e il tuo signore ? Queste armi non si promise-ro a me? Non è la sua causa e la mia, che qui si trattano? Chi m'inganna di voi ? Tu, o il tuo re? Parla. Io cerco vendetta.

Vis. L'avrai , se sei capace di moderarti.

Car. Io non metto limiti alla mia gloria.

Vis. Mettiti a' tuoi desiderj.

Car. Questo è viltà.

Vis. Perchè nol chiami virtù ?

Car. Visir , non a garrire , a combattere io venni.

Vis. Di quest' armata io solo sono il duce , e comando. La legge del sultano è la tua e la mia legge. Se così ti piace , resta e ti conforma. Se il nieghi , cerca migliori amici , e parti.

Car. Dammi ventimila Tartari.

Vis. A qual fine ?

Car. Con questi soli io volo , io vinco ; e qui ti conduco il czar prigioniero.

Vis. E che mi cale che il furore oggi lo

strascini a miei piedi, quando mi basta che la fame me lo conduca domani? M' imputerei a delitto il sangue d'un solo de miei soldati versato senza necessità. La vittoria, che distingue gli eroi, è quella che costa meno sospiri alla natura, e meno vittime all' umanità..

Car. Va. Tu non sei nè eroe, nè soldato. Sotto le tue bandiere la vittoria invilisce: e la fortuna, sdegnata con chi la disprezza, fugge leggera, e non torna più. Tremma. Spesso un momento negletto, o non conosciuto, cambia in pianto l' indifferenza di chi lo trascura. Addio.

Vis. Dove?

Car. Nol so... Ad aspettare l' onta tua, a fremere in segreto... a compiangerti.

Vis. Qual abbaglio? E qual furore?...

Car. No.

Vis. Ferma.

Car. No.

S C E N A IV.

SELICTAR-AGA', e DETTI.

Sel. Signore? (*al visir*)

Vis. E che?

Sel. Quel Daroff, quel prigioniero, cui tu rendesti la libertà, è ritornato, e chiede senza indugio di rivederti, e di favellarti.

Vis. Venga.

Sel. Seco è una donna , ch' egli rispetta ,
e che puranco brama di presentarsi a te.

Vis. Qual donna ?... ed a qual fine ?

Sel. Nulla uscì dal suo labbro , che ne palesi le brame e la fortuna. Se lice il giudicarne , d' alti riguardi è ben degna. Maestosa n' è la presenza ; pochi i detti , ma grati e cortesi. Sulla di lei fronte fiorisce una viril gioventù. Non lusso donnesco, ma ferro ed oro l' adornano, e cara insieme e venerabile la rendono. Il volgo de' soldati , stupido per meraviglia , la mira , la circonda , l' applaude. Chi dice ch' ella è una principessa tartara , che veniva ad implorare l' ajuto del czar : chi una schiava del czar istesso , fuggitiva , che ricorre per difesa a te. Ricchi servi l' accompagnano , la servono , l' adorano. Ella tace ; a tutti sorride, e aspetta il tuo cenno per inoltrarsi.

Vis. Chiunque sia , qualunque cosa chiegga ,
vanne , e tosto a me la conduci. — Osmano, mi segui. — Voi tutti andate. Tu tra il partire e il restare , pensa , o re , ciò che meglio ti piace. Eleggi.

Car. Resterò.

Vis. Olà ! Ricca tenda s'innalzi. — (a Carlo)
Qui tutto è a' tuoi piedi : oro , schiavi ,

ed amici. Onorato, come eroe , come re ,
spera e vivi tranquillo.

Car. E che mi cale ? Armi e non pompa ti
chiedgo. Agj , schiavi , tesori . . . ignoti
nomi per me. La nuda terra e il mio
mantello mi bastano. Sono dieci anni che
la mia tenda è l' aperto cielo , e le umi-
de stelle fanno corona a' miei sonni. Il
mio trono è nel centro delle battaglie ; e
le mie pompe son le ferite e un alloro.
Questi io li cerco. Tutto il resto è per me
vile.

Vis. (Desio di gloria , che sei tu , quando
eccedi!) (*a suoi uffiziali*) Accompagnatelo.

Car. Addio visir.

Vis. Andiamo.

ATTO QUARTO

Veduta interna del padiglione del gran visir,
 , che comincia da una vasta sala rotonda ,
 e termina in una fuga di camere. Le pa-
 reti sono coperte dall' alto al basso di
 panni verdi , o gialli , rabescati. Tutta la
 sala è contornata di magnifici sedili all' o-
 rientale. Il pavimento parimente è coperto
 di panno. Due tavolini nobilmente lavo-
 rati , disposti ai due lati. Due sentinelle
 nel fondo armate di nuda sciabla.

SCENA PRIMA

*Il VISIR si avvanza dal fondo della tenda
 accompagnato da due schiavi. Da un' al-
 tra parte entra OSMANO.*

Osmano. Visir, il Moscovita ambasciatore
 è giunto.

Vis. Entri. (*uno schiavo parte*) Impaziente
 brama me pure invita a rivederlo, a favel-
 largli. Qualunque sia la cagione del suo
 ritorno, degno della mia confidenza è
 quel nobile nemico. Egli è ricco di fede
 e di probità.

Osmano. Eccolo.

Q U A R T O
S C E N A II.

45

DAROFF *seguito da due servi vestiti riccamente, che portano bacili con gemme, oro, ec.*

Vis. Generoso cristiano, illustre cavaliere, qual caso oggi a me ti riconduce?

Dar. La memoria de' tuoi benefizj e l'alta virtù che in te conobbi e ammiro. Tratto da queste a te ritorno, e meco viene giovane guerriera, che nutre desio di conoscerti e favellarti. Ella t'invia questi doni, scarso e debole omaggio, ma pure non indegno di te e di quel cuore che lo manda. Piacciati di gradirlo e di accettarlo. *(i servi depongono i doni sopra una tavola, e partono)*

Vis. *(osservando i regali)* Che miro? Tai doni son questi che mostrano non esser volgare la mano che li dispensa. Chì dunque, ed a qual fine?...

Dar. Tutto saprai, ma dalla bocca di colei, i cui comandi son per me sacri. Piacciati di non differire l'istante di ascoltarla. Alto e degno di voi, che reggete la sorte degl'imperj, è l'affare, ond'ella viene a favellarti.

Vis. *(agli schiavi)* Apransi tosto quelle porte. Andate. Ella qui venga. *(gli schiavi*

partono) Avventuroso augurio m'è la tua presenza , o Daroff. Io nulla mi aspetto da te e da costei , che non sia degno della nostra reciproca stima e della nostra ospitalità.

Dar. Mirala. È quella.

S C E N A III.

CATERINA , e DETTI.

Cat. Strano a te , o Visir , è forse veder una donna nudrita sotto i climi del nord riempire le veci di uomo e di soldato. Sia breve la tua meraviglia , e mi ascolta.

Vis. Tu vedi succedere alla meraviglia il rispetto che la tua presenza m' inspira. Credimi , e parla.

Cat. Sola , a te solo.

Vis. Uscite. (*Osmano , i servi escono. Le sentinelle si ritirano*) D'altro ti è d'uopo?

Cat. Basta.

Vis. Siedi. (*siedono*) Qual' affare qui ti conduce ?

Cat. Grave e glorioso ad entrambi.

Vis. Chi sei ?

Cat. Qual tu ti eleggi , o amica , ovver nemica.

Vis. Il nome ?

Cat. Son Caterina moglie di Pietro.

Vis. Tu ? Imperatrice !... (*s'alza*)

Cat. Resta. (accennandogli di sedere) Caterina, e un visir... indifferenti son questi nomi, e allora solo diverranno preziosi e grandi, quando l'umanità e la giustizia gli avranno scolpiti nel cuore de' popoli e della posterità. Parliamo senza velo e senza ritegni.

Vis. Magnanimi sensi, e rara donna! ...
Spiegati. Che chiedi da me?

Cat. Dimmi prima di tutto... Intesi che tu sei umano e generoso. Quall'idea hai tu della guerra e degli eroi che l'amministrano?

Vis. Quella che conviene ai capi delle nazioni e non ai tiranni.

Cat. Se dunque tu non ti fai della gloria un idolo crudele, a cui sono vittime il sangue de' popoli e la prosperità degl'imperi, visir, ho vinto. La mia fiducia eguaglia il mio coraggio. Io ti domando la pace.

Vis. Imperatrice...

Cat. Tu ti turbi?

Vis. Oh come grave è il risponderti! E piacesse al cielo!...

Cat. Termina.

Vis. La pace? È tardi.

Cat. Come?

Vis. Sì, principessa. Quando si venne al Pruth, quando eguali erano le forze e dubbia la fortuna, allora Pietro doveva

chiederla, e in mia mano era l'accordarla.
Ora, tutto è cambiato, e più non posso.

Cat. Qual non attesa risposta! Non iscorre ancora intatto il sangue nelle vene dei nostri soldati?

Vis. Sì.

Cat. Tu puoi impedire che si versi, e mi rispondi barbaramente: è tardi. E chi t'ispira sì fieri sensi e tant'orgoglio?

Vis. Lo stato di Pietro ed il mio. Egli, vinto e quasi prigioniero non attende che l'ultimo colpo. L'onor mio, la gloria delle armi vogliono questa vittima. — Chiedimi la vita di Pietro. Abbila, Pace non mai.

Cat. Addio. (*in atto di partire*)

Vis. Dove?

Cat. A riferire al vinto che tu vaneggi e che tempo è di punirti.

Vis. E che pretendi?

Cat. Nulla da un barbaro. Odio i superbi.

Vis. Caterina!...

Cat. Lasciami. Tu vanterai la fortuna; noi il valor nostro. Tu vuoi la strage. L'avrai. Vedrai, come le nostre mani fanno ancora dispensarla. Non era viltà che mi gettava a tuoi piedi; ma un senso di umanità, di giustizia. Tu ne abusasti. La colpa è tua. Il sangue di due nazioni sarà giocondo premio a quel mostro che l'avrà

fatto versare. A te comanda l'orgoglio: a noi la necessità: ma trema. Trema nell'irritar un'armata usa a vincere o morire per la patria e per l'onore. Io non sarò appena uscita di qui che arderà la terra sotto i bronzi infuocati. I Russi instigati da doppio nemico, dall'odio, e dalla necessità combatteranno per la vendetta. Non vincerai disperati guerrieri, che tutti hanno giurato di morir liberi, che hanno dato alle fiamme i loro tesori per impadronirsi de' tuoi. Mira qual è il nemico quasi vinto e prigioniero, che tu disfidi. Hai pronunziata morte? Si corra, si muoja.

Vis. Imperatrice, t'arresta....

Cat. No.

Vis. Anche un istante.

Cat. È tardi. (*contraffacendolo*)

Vis. Richiamiamo entrambi, tu la calma, io la ragione. Ascolta.

Cat. Ebbene decidi. Io ti offro la pace.

Vis. (*confuso, e passeggiando*) A quali condizioni?

Cat. Giuste, e degne dell'eroe che le propone.

Vis. Eccole. Per primo patto Pietro è l'autor della guerra. Egli ne paghi le spese.

Cat. No. I raggi del re di Svezia, l'oro

non suo , ma del sultano , rifuso nel seraglio , e nel divano , hanno creato la guerra. L' autore è un profugo , che non sa vivere in pace , che disperato e impotente scuote con ambe le mani i troni dell' Europa per perire sotto le loro rovine.

Vis. Si ceda la Livonia ai Polacchi.

Cat. Mai.

Vis. Si rendano all' Ukrania , i suoi Emir ; e sia l' alto Boristene il segno...

Cat. Non parliamo di conquiste , che Pietro deve alle sue armi , alle sue ragioni. Il tuo sovrano non ha dritto su queste. Lascia agli altri re il vendicare i loro torti. Tu mi parla de' tuoi.

Vis. Dunque a quai patti ?

Cat. Eccoli , i soli e giusti. Non ve ne sono altri per Pietro. — Egli renderà Azoff , e quanto possiede dalle bocche del Tanai sino a Thaman. Il visir dentro un' ora darà a Pietro quanto viveri sono bastanti a nudrir la sua armata : e dopo ciò Pietro uscirà dal suo campo con tutte le sue armi , e riprenderà il cammino verso il Boristene. Se tu la brami , scrivi. ecco la pace.

Vis. Sei tu che la chiedi , e tu ne detti le leggi ?

Cat. La chieggo , e l' accordo. Eguale è il

diritto. Nè Pietro è ancor vinto ; nè tu sei vincitore.

Vis. Dove lasci i Polacchi ? Ove i Tartari ?

Qual compenso accordi a questi ultimi ?

Cat. L'oblio delle loro violenze e il perdono.

Vis. Oro e tributo ti domandano.

Cat. Quai nomi !... Tributo a que' Barbari ?

Quest'onta a un czar ? Tu deliri. Io troppo soffersi.

Vis. Dunque ?

Cat. La pace è in que'sensi. O giura su quelli o si combatta. Eleggi.

Vis. Eleggerò.

Cat. Prima che tu esca di qua. Pronunzia : decidi.

Vis. (Ove sono ? Quegli occhi scintillano. Qual donna !... È virtù o disperazione ?... Io già ne pavento. Che risolvo ?)

S C E N A IV.

OSMANO , e i SUDDETTI.

Osmano. Visir , non è più tempo d'indugi ?

Vieni, comanda : mostrati alle tue squadre.

Vis. Perchè ?

Osmano. Siamo assaliti.

Vis. Da chi ?

Osmano. Grande e improvviso movimento è nel campo del czar. All' apparir del Sole cominciavano a risplendere le armi terri-

bili e minacciose. Vedi esti sventolar bandiere, ondeggjar battaglioni, schierarsi, riempire le fosse. I cavalli nitriscono, e gl' insellati loro cavalieri, taciti attenti dietro i loro ripari, son vicini a prorompere. I tuoi soldati attoniti, confusi corrono all' armi, e attendono chi ne diriga il coraggio e la forza. Esci. La gloria ti chiama.

Vis. Che ascolto? Ed è pur vero?... Dessi assalirci!

Cat. Non te diss' io che Pietro non è nè vile, nè vinto? Sappi che quelle schiere non attendono, che il mio ritorno per segnale a vendicarsi. In tua mano è il sospendere la strage. Un istante decide. E quest' istante passa, e quasi ti fugge.

Osmano. Ecco il re di Svezia.

Cat. Intesi. Con lui ti consiglia. Io volo a combattere.

Vis. Ferma... In qual punto egli giunge?
— Osmano, tu lo trattieni. Fuorchè costei niuno ardisca seguirmi. Donna vieni. Lascia ch' io respiri. Giustizia e calma concilieranno le tue brame colle mie ragioni. Lo spera. Io lo prometto. Entriamo.
(*entra nel fondo della tenda. — Le sentinelle tornano a farsi vedere.*)

S C E N A V.

CARLO, OSMANO, CATERINA, e DAROFF.

Car. Come? Egli mi fugge, e torbido appena mi guarda? Qual serio e grave abboccamento ho io interrotto? — Donna, sei tu che gli parlavi? Alle sembianze, all' abito, a quanto intesi, tu mi sembri Moscovita, e guerriera. Vieni tu forse di doppie armi munita a parlargli di Pietro? Chi è che vuol salvarlo? La tua spada, o le lagrime tue? Credi; ove son io, ove virtù germoglia, armi son queste disusate e impotenti. Tempo non è d'artifici e di preghiere, ma di soldati e ferro. Va'; digli che tu vedesti Carlo in questi luoghi, che la vendetta è al suo fianco, e qui lo aspetta.

Cat. Che dritto hai tu? Che favelli? O mi conosci tu abbastanza perchè tu possa impunemente insultar Pietro in me? Ben io conosco te stesso e ti compiango. I tuoi rozzi motteggi provano l'amarezza di quel cuore, in cui l'odio sostiene le veci di quel nobile valore, che fa grande il tuo rivale che disprezzi. Chi sei tu che tanto minacci? Un furioso, che profugo e mendico vanta armi non sue, tutto abbraccia e nulla possiede. Orgoglioso struggitore dei

regni , difendi il tuo che perisce. Rispetta quel czar che ti sconfisse. Egli ha ancora la sua libertà , lo splendore di re , le sue forze. Tu debole , e quasi schiavo mostri di comandare , e servi : ruggi , e non paventi : minacci , e le tue minacce son vane. Così ti parla una donna che a te vide le spalle , e non il petto nella battaglia di Pultava. Così fanno eco a' suoi detti le suavia e i rimorsi che chiudi nel seno.
(*entra*)

Car. Che ascoltai ? Qual coraggio ! Qual ardire ?... E chi è costei ?

Dar. Sappilo , o re. (*con nobile fierezza*)
Omai nulla ci cale. Consorte del tuo nemico , quella che insulti è Caterina. (*par.*)

Car. Giusto cielo ! Dessa ! In questi luoghi ? E chi altri mai , fuorchè costei , osato avrebbe ?... Ma qual disegno qui la conduce ? Caterina e il visir... Qual' è la cagione de' loro segreti colloqui ? Di che si parla ? Di che si tratta ? Ah si veda , e si scopra... (*volendo inoltrarsi dove è entrata Caterina*)

Osmano. Sire , a te per ora non è permesso d' inoltrarti.

Car. Come ! Divieti a me ? Qual nero sospetto mi assale ! Qui forse si tenta . . . Sarci io tradito !... Delh , che mi resta ? Quali

stolti riguardi !... Si squarci questo velo ,
e tutto... (*avanzandosi un' altra volta*)

Osmano. Guardie ! (*le sentinelle si oppongono a Carlo*)

Car. (*fermandosi attonito*) Intesi. Chiara è la trama. Si teme la mia presenza. Il rimorso è che la teme... Io soccombo , e Pietro trionfa con tutte le sue arti. Debole e spergiuro visir ! A qual barbaro ho io creduto ! A quali mani mi sono abbandonato ! (*ad Osmano*) Va' : gli rimprovera la sua infedeltà : tutto gli annunzia il mio sdegno. Digli che ancor vi son numi per panir lo spergiuro , e che uniti con essi il mio coraggio e la mia mano muoveranno quella folgore che spaventa i vili e fa tremare i superbi. Io fremo. Addio.

ATTO QUINTO

Vasto spazio e deserto tra un campo e l'altro, in mezzo a cui una gran tenda di porpora sospesa ai rami di un albero isolato. Sotto d'essa una tavola con calamaio ec. Alcune guardie che la custodiscono. Da una parte si vedono i ripari e le linee degli alloggiamenti del czar. Dall'altra qualche apparenza del campo turchesco. In distanza il fiume Pruth.

SCENA PRIMA.

CUTAR, OSMIRO.

Osm. **A**h Cutar, che cosa è mai questa? Poco fa tutto era scompiglio, e si correva all'armi; ed io già mi aspettava tremando di trovarmi a fronte di que' Cosacchi, che si lavano così volentieri le mani nel nostro sangue. Adesso tutto tace e tutto è calma. Vado, interrogo, domando. Uno mormora all'orecchio dell'altro. Chi non risponde; chi ride; chi freme. Corrieri che vanno d'un campo all'altro... Ah caro amico, dammi tu almeno qualche buona novità.

Cut. Buona?... Il bene è finito per noi.

Osm. Perchè?

Cut. È fatta la pace.

Osm. O gran profeta, ti ringrazio. I miei voti sono esauditi.

Cut. Stolto! Che sperì da questa pace?

Osm. Di veder Fatima bella, di vivere e morire nel mio letto.

Cut. La morte è una sola, ed è un momento. Il buon soldato, il vero mussulmano vive poco, ma vive all'onore. Soffre, suda, combatte, e nel bottino d'un' ora trova la ricompensa delle fatiche d'un anno. E se una palla di cannone lo porta su in cielo, ne sente appena il male, che il male è terminato. Amiamo, amico, la guerra, e lasciamo ai deboli il desiderio della pace.

Osm. Eh, lodo le tue massime; ma mi tengo alle mie: e mi fa più ribrezzo quella palla di cannone che ci porta su in cielo, che non mi alletta tutto il tuo bottino che ti fa lieto in terra.

Cut. Così parlano i vili. Ma per disastro dei forti una donna è venuta a distruggere tutte le nostre speranze. Ella ha sedotto il visir.

Osm. Dicono ch' ella è...

Cut. Qualunque ella sia, poco mi cale. Ma-

ledetto sesso ! Femmine in ogni modo a noi fatali ! Se tu le chiudi in un serra-
glio , agitano , sconvolgono con lagrime e
raggiri la fortuna delle famiglie. Se tu le
metti in libertà , regnano sugli uomini ,
e si usurpano la tirannia dell'universo. Io
le odio.

Osm. Tu deliri.

Cut. Perchè ?

Osm. Perchè non è possibile : perchè chi
odia così belle tiranne , o non è uomo , o
è un mentitore.

Cut. Mira la pompa , che si appressa.

Osm. Qual pompa ?

Cut. Di là il visir , di qua il czar vengono a
giurare questa detestata pace. (*Cutar e
Osmino si ritirano*)

S C E N A II.

*Al suono di tromba si avvanza il VISIR ac-
compagnato da OSMANO , dai grandi uff-
ziali e giannizzeri.*

Vis. Servi del più grande tra gl'imperatori ,
io vi annunzio che l'alta giustizia del
sultano è soddisfatta , che il solo lampo
delle sue armi gloriose ha abbagliato i suoi
nemici e ne ha trionfato. La sua giustizia
sempre pronta per chi pentito l'implora ,
ha ascoltato la voce del czar : e noi in suo

nome gli concediamo la pace. Egli viene di sua bocca a giurarla in questi luoghi sotto gli occhi del Cielo, alla presenza di tutti. Avventurosi schiavi d' Acmet , popolo illustre che comandi e dai leggi alla terra , rallegratevi ed applaudite.

S C E N - A III.

Al suono militare si avvanza PIETRO con tutti i suoi generali, CATERINA , SERENETOFF, DAROFF , e guardie. Tutta l' armata russa camparisce spettatrice sulle linee del suo campo. I BUDDETTI.

Cat. Visir, vedi Pietro , il tuo nemico.

Vis. Generoso monarca , grande e sublime fra cristiani , ammirato da tuoi stessi nemici, vieni e rendi la calma a due nazioni emule e forti, ch'erano vicine a lacerarsi; non per odio , ma per onore. Un tuo detto impone silenzio alla terra dal mar gelato sino all' Eufrate. Conferma l' opera gloriosa per noi. Questa sì rara donna l' ha cominciata. Tocca a noi a terminarla.

Piet. Visir , e quanto Caterina promise , e quanto tu saggio accordi e prometti, tutto io stesso , volontario , e di buon grado accetto e concedo.

Vis. Osmano , leggi. Oda ciascuno. (*alcuni tocchi di tamburo*)

Osmano. (leva dalle mani di un uffiziale il trattato di pace involto tra una coperta di seta, e legge. Un altro uffiziale russo spiega un' altra copia del trattato e lo scorre coll' occhio per confrontarlo)

- » Sia pace stabile e sincera tra la sublime
- » Porta e la Russia a questi patti: Pietro
- » ceda Azoff e i suoi forti. Nulla si tra-
- » sporti di quanto vi è in essi di muni-
- » zioni ed armi. Sia libera la palude
- » Meotide. Le navi incendiate. I Tar-
- » tari, oppressi dai danni ricevuti dai
- » Cosacchi, siano risarciti con sette mille
- » borse. Pace alla Polonia, e libertà al
- » re di Svezia di ripassare ai suoi stati
- » senza esser molestato. Pietro, tra trenta
- » giorni, esca da tutt' i confini ottomani,
- » e fra un' ora parta dal Pruth colla sua
- » armata, ed abbia dal visir carri, ca-
- » valli, munizioni da bocca, quante sono
- » necessarie, sino al Boristene. I prigio-
- » nieri cambiati, e tutto ciò che l' ami-
- » cizia e il buon' ordine esigono, sia re-
- » ciprocamente soddisfatto. Così conven-
- » gono Pietro in suo nome, e Baltagi
- » visir, in nome di Acmet. Il giorno 5
- » della luna di Sceval, l' anno dell' Egira
- » 1123. Gloria e prosperità ad ambo
- » gl' imperj. »

Vis. Hai tu nulla da opporre a questi patti?

Piet. Nulla.

Vis. Giuri tu d'osservarli.

Piet. Il giuro agli uomini e al Cielo. (*va al tavolino e sottoscrive*)

Vis. Ed io giuro parimenti e prometto pel Cielo e pel profeta di far che questa sacra pace sia , per quanto riguarda a me , inviolabile ed eterna. Il Cielo sia vindice dello spergiuro. (*sottoscrive egli pure*)

Osmano. (*volgendosi ai soldati , e alzando la voce*) Viva Acmet, potente imperatore ? Viva Pietro ! Viva il Visir ! Valorosi compagni esultate. Abbiamo la pace. (*suono di trombe*)

Vis. Ognuno ritorni tranquillo a' patrij suoi fuochi. La terra rifiorirà sotto le mani del pacifico agricoltore. I padri rivedranno i lor figli , le spose i mariti. Non più lutto o timore. Non tromba che gli spaventi. Non istancati giorni, e non turbate notti. — Amici, a chi dobbiamo noi tanta felicità ? Eccola : a costei (*mostrando Caterina*), che grande e generosa, a guisa di benefico nume, preferì il pacifico ulivo agli allori sanguignosi , e conciliò concordia fra due potenti nazioni. Degna de' nostri omaggi e degli applausi della posterità; noi ti amiriamo, o Caterina. Va': sii

felice , e vivi lungamente alla gloria e alla felicità del tuo impero.

Cat. Visir , grata memoria mi saranno sempre il tuo nome , i tuoi detti. Non isturpirti. Sacro e indispensabile dovere d'ogni re è ciò che operai. Appena schiusi gli occhi alla luce vidi e provai i disastri della vita. Salita sul trono nè mi abbagliò la sua pompa , nè mi rese superba. Rotte le barriere , che fanno quasi per tutto le femmine schiave , vissi e regnai non come donna , ma come uomo e come soldato. Mirai senza atterrirmi le sconfitte , senza orgoglio le vittorie. Osservai que' trionfi che fanno sì altieri i duci ed i re , e vidi che gli effetti di queste glorie passeggere sono le provincie afflitte, le città deserte , il pianto di vedove e di pupilli , il raccapriccio di tutta la natura. La pietà sottomentrò all'ambizione di questi trionfi crudeli , e più non amai la guerra che pel solo e mero bisogno della pace. Ecco ciò che m'indusse a chiederla a te. Se vi riuscii , se l'ottenni , comune è il vanto e la soddisfazione tra noi Visir , applaudi a te stesso. ; e ti sovvenga che ogni atto d'eroe poco giova , se non lo corona la fede e la costanza. Addio. (*parte*)

Piet. Addio. (*abbraccia il Visir , e torna*)

*al suo campo accompagnato dal suono
dei strumenti turchi e russi)*

S C E N A IV.

CARLO *frettoloso e* DETTI.

Car. Che ascolto ? Quale pompa solenne è
questa ? E che festeggiano que' barbari
metalli ?

Vis. La pace.

Car. Con chi ?

Vis. Con Pietro. Applaudi : n'esulta tu stesso.

Car. Pace allo Scita ? Pace a lui ?... Giusto
Cielo !... Senza di me ?

Vis. Perchè fremi ?

Car. E che t'indusse a dargli pace ?

Vis. Il mio cuore , e la mia legge.

Car. La tua legge ti comanda d'esser vile ?

Vis. No , ma d'esser umano.

Car. Qual gloria è la tua ?

Vis. Maggior di tutte. Il perdonargli.

Car. Perdono a colui , ch'era in tua mano
di strascinar prigioniero a Costantinopoli ?

Vis. Se la pietà pe' re sventurati fosse colpa,
non saresti forse tu stesso schiavo dei czar
a Pietroburgo ?

Car. Non ti basta d'ingannarmi ? Insulti
ancora ? Va' , tutto comprendo : tutta ti
leggo in cuore la tua frode , la tua viltà.
Soldati senza coraggio , infido amico , va' :

64 A T T O Q U I N T O

mi darai la pena del tuo tradimento. Quel czar istesso , che vinto ti spaventa , che salvi per debolezza , quegli sarà il ministro della mia vendetta. Lui chiamo : lui stesso attendo a rovesciar sopra te e sopra Acmet l'onta di sì fatto perdono. Questo turbine del nord è rotto ; ma non dissipato. Si addenserà quando meno il credi : n' udrai ben presto il rombo e la furia , che schianterà le vacillanti forze d'un impero affidato alle tue mani. Io farò plauso allora : tu verserai tarde lagrime di pentimento. Barbaro ! La mia speranza è questa. (*parte*)

Vis. Sempre pari a se stesso , intrattabile , feroce , vada ; e disperda i suoi presagi il vento. Lui guidi il suo genio sanguinario e terribile ; noi la moderazione e l'amore dell' umanità. Un acquisto senza sangue , una vittoria che non costa un solo sospiro alla natura , son atti , son glorie del vero eroe , son veri trionfi. (*tutti partono*)

SCENA V. ED ULTIMA.

L' armata russa esce pomposamente da suoi alloggiamenti , preceduta da Pietro e da Caterina , e s' incammina verso il Pruth. Il cannone del campo turco la saluta , e parte.



T. VIII. *L'Aventurier Nocturne* At. I



Ves. (a cisco) Qua, Signore qua.....

Sc. I.

L' AVVENTURIERE

NOTTURNO

COMMEDIA

IN CINQUE ATTI.

L' EDITORE

In proposito del presente componimento non saprei che aggiungere alle osservazioni fatte dal critico del teatro moderno. Ecco com' egli si esprime.

« *La prima volta che venne rappresentata questa veramente dilettevole ed istruttiva commedia fu sulle scene di Trieste nell'estate del 1795, colà trovandosi allora la compagnia Battaglia, per la quale fu scritta espressamente. Il favore ottenuto in quel teatro, che ne chiese con vivi plausi la replica, segnò il preludio del felice evento che doveva incontrare in Venezia, ove comparve sul fine dell'ottob. dell'anno stesso. Un concorso numerosissimo per sette sere continue, e per altre due nel carnoval seguente, è la più certa prova dell'aggradimento, con cui il pubblico l'ha ricevuta. Un simile aggradimento si spiegò pure in altre città d'Italia: e dobbiam ragionevolmente, credere che abbia a mantenersi ancora in Venezia, allorchè vi sarà riprodotta.* »

« *Se gli attori eccellenti contribuiscono alla fama de' poeti, come in questa occasione si vide, non meno certamente contri-*

buiscono a quella degli attori i poeti eccellenti. Cotal verità che si è manifestata in ogni tempo e presso ogni nazione, ci venne varie volte esibita dall' egregio signor Federici, il quale, dotato d'una profonda cognizione del cuore umano, d'un fino criterio, e d'una fecondissima fantasia, qualità che si di rado trovansi unite, va da molti anni gloriosamente arricchendo di comiche produzioni il nostro teatro. Serva l'esempio presente fra i tanti altri che potremmo indicare. Egli seppe in questo drammatico componimento così bene scegliere la tinta dei caratteri per gli attori, che ne risulta un insieme ammirabile, per cui le acclamazioni dell'uditorio vennero profuse indistintamente sopra di tutti.

« Forse niun altra sua composizione supererebbe questa nel merito, se egli scelto ne avesse con pari cura anche il soggetto, il quale sentendo un poco di romanzesco non può interessare pienamente gli spettatori. Il titolo, ch' è l'Avventuriere notturno, è romanzesco esso pure, troppo astratto, né conveniente all'argomento; poichè l'avventura notturna è piuttosto una semplice occasione all'intreccio, che il soggetto alla commedia.

« Tranne però questi due soli difetti noi non sappiamo scorgerne verun altro d

essenziale in tale componimento. Al contrario una condotta regolata, una lunga sospensione, un tenero maneggio d'affetti, una varietà di caratteri costantemente sostenuti, una piacevole critica, una morale soave e giustissima, un dialogo naturale, una continuata serie di colpi teatrali e di graziosissime situazioni ed infine una progressione senza stentature, senza prolissità, e senza ripetizioni, formano tal corredo di pregi da far dimenticare ben altri difetti se vi fossero, non quelli che noi abbiamo accennati».

« Ed egli è appunto per tali eminenti pregi, i quali ora più ora meno si trovano sempre negli scenici componimenti del nostro autore, che tutte le compagnie comiche d'Italia vanno a gara nel produrre le composizioni federiciane, che hanno costituita bene spesso la fortuna di molti impresari. In grazia ancora dei medesimi pregi queste composizioni sono state più d'una volta stampate non mai però quali le ha scritte il loro autore, ma sfigurate sempre dagl'ignoranti copisti, e peggio ancora dai troppo sapienti comici »

PERSONAGGI



Il barone TEODORO Bellarmati.

Il marchese RICCARDO Bellarmati, suo nipote.

Il conte FERDINANDO, altro suo nipote, fratello del marchese RICCARDO.

La marchesa ELEONORA, figlia del marchese RICCARDO.

VESPINA, cameriera.

DON ORLANDO)
DONNA ONORIA) degli Arcolai.

CISCO.

LORENZO, caffettiere.

DON MACARIO.

DON FIORENZO.

ZEFFIRO, lacchè.

RICCARDO, altro lacchè.

Un MINISTRO del duca.

Un SERGENTE.

Un SERVO di don ORLANDO.

Il direttore del conservato-)
rio degli orfanelli) che non par-
Un Garzone, caffettiere) lano.
Altri servi)

La scena è in Firenze.

ATTO PRIMO

7

Notte.

Atrio fatto a colonne con uno scalone da un lato, e dall'altro una porta che conduce a un appartamento terreno.

SCENA PRIMA.

CISCO *vestito riccamente, con pettinatura elegante ed involto in un magnifico tabarro entra a tentone verso la scala; VESPINIA lo precede; ZEFFIRO sta osservando dietro a una colonna, e spunta fuori col capo, nello stesso tempo il barone TEODORO apre la porta dell'appartamento, e ascolta.*

Ves. (a Cisco) **Q**ua, signore; qua. (*segnangoli la scala.*)

Cis. (Non ho mai tremato. Tremo questa volta. Amore, aiutami.) (*sale con Vespina*)

SCENA II.

Il barone TEODORO, ZEFFIRO

Zef. (*andando verso la porta dell'appartamento*) Signore? In questo punto. . .

Bar. Ho sentito.

Zef. L'amico è entrato.

Bar. Traditore!

Zef. E la cameriera l'ha introdotto.

Bar. Perfida!

Zef. Che ho a fare? Son qui per voi; comandate.

Bar. Io fremo. Lasciami pensare.

Zef. Pensate.

Bar. *(passeggiando e gesticolando)* Una figlia nobile e bene educata riceve di notte tempo!... Una cameriera, alla cui guardia era raccomandata, tradisce la fiducia!... Ah! delitti sopra delitti!... Ira, furore, vendetta... Ho le furie nel seno... Zefiro?

Zef. Son qua.

Bar. Quanto tempo è che dura questa tresca?

Zef. Ch' io me ne sono accorto sarà un mese.

Bar. E dopo un mese, aspetti ier l'altro a parlar mi di un arcano tanto importante?

Zef. Signore, io faccio il lacchè per mestiere; e se arrivo a degradarmi e farvi la spia, contentatevi ch' io lo faccia quando pare e piace a me, e tacete.

Bar. Senti.

Zef. Tregua per un momento. *(volgendosi ad ascoltare verso la scala)*

Bar. Perchè?

Zef. Alcuno vien giù per le scale.

Bar. Non sono più capace di trattenermi.
Niuno anderà, o tornerà più impunemente,
(*va verso la scala*)

S C E N A III.

VESPINA, e i SUDETTI.

Ves. (La porta è aperta. Andiamo a serrarla.)

Bar. (*l'insegue e l'afferra*) Ferma.

Ves. Aiuto!

Bar. (È l'indegna.)

Ves. Chi siete?

Bar. Il diavolo che viene a punirti.

Ves. (Misera me! È il barone Teodoro.)

Bar. Ebbene, che fai tu qui?

Ves. Lasciatemi.

Bar. No, se non mi lasci tu stessa invece questo braccio.

Ves. Che violenza è questa?

Bar. Scellerata! Meno orgoglio, e rispondi,

Ves. (Oimè!)

Bar. (*alzando la voce*) Che fai tu qui?

Ves. Niente.

Bar. Dove vai.

Ves. Nol so.

Bar. Chi è colui che qui è entrato?

Ves. Non vi capisco.

Bar. Parla.

Ves. Voi sognate. Io non so nulla.

Bar. Ebbene, quello che non sai tu, lo so io; e so anche il tuo destino. Tutto è palese. La tua sorte è decisa. Quattro soldati ti accompagneranno; e una prigionia sarà la tua ricompensa.

Ves. Oh dio! Eccomi a' vostri piedi. (*inginocchiandosi*) Compassione, pietà.

Bar. Zitto. Sappi ch'io son buono con chi cede, e implacabile con chi mi contrasta. Sei ancora a tempo; eleggi.

Ves. Vi domando impunità, e dirò tutto.

Bar. E impunità ti prometto. (*lasciandola*) Alzati.

Ves. (*alzandosi*) Ah dice bene il proverbio, che la secchia va tanto al pozzo, che alla fine vi lascia il manico.)

Bar. Che fa la graziosa figlia di mio nipote?

Ves. Poverina! Compiangete la sua sorte.)

Bar. Ed ha trovato il consolatore. — Ma qual è di grazia, la sorte ch'ella compiangere?

Ves. Voi lo sapete. Vogliono darle un vecchio per marito; vogliono sacrificarla.

Bar. Ed ella fa rappresaglia, e invece sacrifica tutti noi, sacrifica l'onore suo.

Ves. Oh no per bacco; no l'onore.

Bar. No? Vediamo chi di noi dice meglio la verità. Chi è entrato poco fa di nascondo in questa casa?

Ves. Il giovane più onesto del mondo.

Bar. Chi é?

Ves. Un cavaliere.

Bar. Non è possibile.

Ves. Perchè?

Bar. Perchè l' uomo onesto, il cavaliere va di giorno e a faccia scoperta; chi va di notte e si nasconde, per l' ordinario è un ladro, o un impostore.

Ves. Ah se lo conoscete. . .

Bar. Lo conoscerò . . . Come si chiama?

Ves. Non lo so.

Bar. Lo saprà la tua padrona.

Ves. Non lo sa nemmeno ella.

Bar. Come? E l' una e l' altra ignorate il nome dell' eroe che viene a onorarvi in tempo di notte?

Ves. Egli giura che le sue circostanze l' obblighano a tenersi celato; ma fra qualche giorno ha promesso di palesarsi. Questo silenzio nol niego, ci dava qualche inquietudine; ma finalmente il suo modo di procedere e così raro, così onesto, che non lascia luogo ai sospetti.

Bar. Che bravi giudici! E che facile conclusione! . . . Ma entriamo più addentro nella materia. Dove si trova presentemente quest' onestissimo incognito? In camera della marchesina?

Ves. Guardi il Cielo.

Bar. Ma come , e dove si parlano ?

Ves. Egli sul terrazzino , ed ella dalla sua finestra, ch'è ben alta e sprangata di ferro.

Bar. Ringraziamo quell'altezza e quelle spranghe , se non succede di peggio.

Ves. E credereste? . . .

Bar. Io credo tutto ciò ch'è possibile . Chi ha fatto il primo passo, potrebbe fare anche l'ultimo.

Ves. (Ho paura che dica la verità. Anch'io mi son trovata nel caso più d'una volta, e fui lì lì per rovinarmi.)

Bar. Quando han cominciato queste visite?

Ves. Sul principio del mese passato.

Bar. Oimè. È fatta la radice, e il male è invecchiato. Io però resto attonito. La marchesina mia nipote vive ritiratissima, o se esce di casa , esce di rado , e co' suoi parenti , e la sua apparente modestia sembra il più sicuro antemurale alla licenza. Come e dove mai ha potuto conoscere questo signor cavaliere.

Ves. Nel giorno di quel palio così solenne fuori di porta al Prato.

Bar. Maledetti que' baccanali , e que' padri pure che vi espongono le figlie a un manifesto pericolo , alla seduzione , ad un mercato ! Eccone il frutto.

Ves. Finora non vi è male.

Bar. A parer tuo, cui l'ignoranza non lascia vedere i tristi effetti della malizia ; ma, a parer mio, il male è gravissimo. —

Ora qual è l'intenzione di questi signori?

Ves. Si amano.

Bar. E che sperano?

Ves. Che il cielo loro apra qualche strada a divenire felici.

Bar. Il cielo? Brava! Il cielo verrà a parte delle pazzie d'una femmina sviata e d'un uomo libertino! Mi consolo delle loro speranze.

Ves. Vi prego a riflettere. . .

Bar. Basta così. Ho inteso quanto abbisogna.

Ves. Mi avete voi perdonato?

Bar. Sì ; ma con patto, che tu non parli di ciò con nessuno, e principalmente colla marchesa. Se t' esce un cenno, una parola, guai a te!

Ves. Son muta, son sorda. Non ho occhi, nè mani per farmi intendere.

Bar. Ritirati in quelle camere, e aspetta che io venga a darti congedo.

Ves. Vi raccomando il mio stato, vi raccomando la mia innocenza. Sono stata ingannata ancor io. Ho creduto di fare un bene, e invece ho fatto un male. Mi getto nelle vostre braccia. Non mi precipitate.

So che siete iracondo, ma poi siete anche buono. Invece di giudice, siate il mio protettore. Vi domando pietà, e vi bacio le mani. (*entra a tentone nell'appartamento*)

Bar. Oh femmine nate per esercitare la diffidenza degli uonini e portare il disturbo nelle famiglie! Di chi più fidarci in avvenire, se costei, che dovrebb'essere la migliore per educazione, si abbassa alla viltà d'esser eguale nella colpa delle donne più volgari e libertine! Il mio stupore e la mia rabbia vanno del pari, e non so darmi pace. — Zeffiro?

Zef. Signore?

Bar. Hai tu coraggio?

Zef. Quanto un leone.

Bar. Non v'è più sonno, nè quiete per me, se non arrivo a sviluppar quest' arcano. Questo incognito eccita le mie smanie, la mia curiosità. Voglio vederlo, conoscerlo, parlagli. Tocca a te ad attraversargli la fuga, a sorprenderlo, a condurlo, o per amore o per forza alle mie mani. Poss'io sperare?

Zef. Se non ha l'ali, come il diavolo, non uscirà di qui impunemente. Ve lo do vivo, o morto, se vi piace.

Bar. Dammelo vivo, e lascia a me la cura del resto . Mi fido a te. Va , osserva, esplora quando finisce l'iniquo abboccamento , e guida questo lupo notturno al cacciatore che lo aspetta.

Zef. Lasciate fare a me. La caccia avrà buon fine. Sniderò la fiera, e la condurrò nelle vostre mani. *(sale lo scalone)*

S C E N A IV.

Il barone TEODORO.

Che brutto caso ! Che disordine ! Ecco gli effetti dell' indolenza di due fratelli che pretendono d' essere due buoni capi di famiglia. Guai, se la vigilanza chiude gli occhi per poco , e la fiducia fa tacere il sospetto ! Dicono ch'io sono l'inquieto, il diffidente , il verme della famiglia. Ma io ho ragione. Essi trovano dappertutto le virtù, ed io trovo dappertutto le colpe. Il marchese Riccardo padre è un buon uomo, e crede a tutti ; va a letto per tempo, e dorme tranquillo. Il conte Ferdinando è giovane. Anch'egli ha la persuasione che in questa casa non vi sia un neo da correggere. Protegge tutti. Passa le notti al teatro, alle conversazioni, e si diverte senza il minimo sospetto. Ci va dell'onor mio a convincerli , a confonderli. Capisco che

la buona politica vorrebbe ch'io taceffi, e ponessi un segreto riparo a questo disordine, senza disturbare la quiete di un padre; ma vi sono tirato pei capelli: e questa è gente così credula, e tenace del parer suo, che bisogna scuoterla coll' evidenza; altrimenti io sono il calunniatore, ed essi gli uomini dabbene. Ma più di tutti quel mio nipotino cadetto merita di essere umiliato. Egli solo bramerei ch'entrasse a parte del fatto, e toccasse con mano . . . Sta. Alcuno arriva . . . È punto egli stesso.

S C E N A V.

Il conte FERDINANDO preceduto da RICCARDO con lanterna, il quale resta indietro, e il SUDDETTO.

Con. Chi va là?

Bar. Buoni amici.

Con. Siete voi, signor zio?

Bar. E tu sei tu, mio caro, signor nipote?

Con. Che fate qui solo, ed all' oscuro?

Bar. Il mestiere de' pipistrelli. Giro la notte, e mi rimbuco di giorno.— Che novità abbiamo? Sei stato all' opera?

Con. Sì, signore.

Bar. Bella?

Con. Bellissima.

Bar. Perchè non vi conduci qualche volta la tua cara nipotina?

Con. Suo padre non ha piacere ch'ella stia sotto gli occhi del gran mondo, e vuole risparmiarle le occasioni e i pericoli.

Bar. (*prendendolo per un braccio*) Caro amico, le occasioni e i pericoli non istanno sotto gli occhi del pubblico, ma si generano spesse volte nel segreto e nel silenzio.

Con. La massima sarà vera: ma ora non siamo nel caso.

Bar. Chi sa?

Con. Diffidereste anche di mia nipote?

Bar. E chi è la tua nipote e la mia, per non essere soggetta a diffidenza e a sospetti?

Con. Perdonate, o signore: co' vostri detti siete un uomo che fa spavento.

Bar. E tu mi fai compassione: ma sei giovane, e non conosci il mondo. (*lasciandolo*)

Con. Lo conosco quanto basta.

Bar. No, tu fai gli uomini tutti buoni.

Con. E voi li fate tutti cattivi.

Bar. Ma io ho ragione, e l'indovino.

Con. E che avete da indovinare sopra di mia nipote?

Bar. Niente, e molto, se me ne viene talento.

Con. Vi riverisco. (*in atto di andarsene*)

Bar. Vien qua. Non andare in collera.

Federici T. VIII.

11

Con. Non mi toccate mia nipotè, o vi darò una mentita.

Bar. Pazzo! Non mi fare il gradasso. Tieni le mie parole come oracoli, e rispetta un vecchio che può ritorcere la mentita sopra di te e farti pentire.

Con. Ma che diamine avete questa sera?

Bar. Nulla: rispondo a chi propone, e fo uso della verità che dispiace.

Con. Mi permettete, signore, che salvo, il rispetto che vi debbo, faccia uso ancora io di questa verità, e vi risponda liberamente?

Bar. Fallo pure. Ti do licenza, e non me ne offendo.

Con. Poichè è così, vi dirò, che da quando avete abbandonato l'armata per la vostra età e per le vostre ferite, e vi siete ristabilito in casa nostra, lo stato di questa è interamente cambiato, e la quiete n'è sbandita. Invece di giungervi come un buon parente, un superiore, un amico, vi siete eretto in avversario, in giudice, in tiranno. Voi non sapete godere il riposo, nè lo lasciate godere agli altri. Nulla vi piace; niuno è buono. Ciò che non viene da voi, ciò che fanno gli altri, tutto è cattivo. A parer vostro questa famiglia non ha buon ordine, nè condotta, nè educazione. Io sono uno sviato; mio fratello un balordo

vostra nipote una finta; la servitù un ammasso di bricconi. Deridete l'uno, biasimate l'altro, condannate tutti. O poffar bacco! Dunque le virtù son tutte vostre e nostre tutte le colpe? Siete voi il solo che pensa, che prevede, che opera il bene, che non isbaglia mai e che ha il privilegio di far man bassa sopra di tutti? Vi so ben dire, o signore, che quanto più di preminenza volete avere sugli altri, tanto più ne perdete co' vostri odiosi sospetti. Che piacere è quello di mettere tutto il giorno in apprensione una famiglia, di spiarnie gli andamenti, trovarne i difetti, esagerarli, e farsi temere? È forse una felicità per voi l'essere odiato? Fatevi amare, o signore: e se volete essere il primo fra noi, imitato e rispettato, abbiate un cuor buono, correggete, animate, compatite. Siate il protettore di questa famiglia, l'amico, e non il tiranno.

Bar. Bravo! . . . Bravo! Trappoco coi fatti ti darò risposta . . . Ma chi veggo?

S C E N A VI.

Il marchese RICCARDO che in veste da camera scende dallo scalone, e i suddetti.

Con. Non è quegli mio fratello Riccardo che discende ?

Bar. (*al Marchese*) Tu qui, o marchese ?
A quest' ora ? Tu non dormi ? Che vuol dire questa novità ?

Mar. Mi è succeduto questa notte ciò che non mi è succeduto mai.

Con. E che ?

Bar. Parla.

Mar. Fino da ier sera mi sentiva lo spirito inquieto non so perchè. Cenai, entrai nelle mie camere per dormire : ma il sonno non era punto obbediente al bisogno della natura. Malgrado ciò, mi gettai sul letto più stanco, che assonnato, e aspettava il prezioso balsamo del riposo. Ma in vano. Un calore, un' accessione, una smania mi agitava, e mi levava il respiro. Fui costretto a balzar dal letto, passeggiare e aprire una finestra. Il credereste ? O fosse effetto di fantasia riscaldata, o cosa reale, siccome poco lontano vi è il terrazzino, che corrisponde all'appartamento di mia figlia, così mi parve nell'affacciarmi di scorgere a un debole lume di luna un' ombra quasi gigante-

sca, che si moveva e faceva cenni. Fissai due, o tre volte lo sguardo, come per dissingannarmi, e l'ombra stava presente e seguiva i suoi moti. Non credulo, ma scosso da quest'apparenza, mi venne desio di assicurarmi, e vederla da vicino. Esco nella sala. Il lume delle mie camere uscendo per la porta rifletteva un raggio sulla parete della scala; ed ecco presentarsi a' miei sguardi l'ombra medesima, soffermarsi, tornare indietro, sparire; e nel dileguarsi parvemi che o tavola, o sedia si movesse, come urtata da lei, e cadesse per terra. Attonito piucchè mai, e sospeso nel giudicarne, volea chiamare lo servitù: ma sentendo a caso dalla cima della scala la vostra voce, e scorgendo altresì il chiarore d'un lume, ho stimato meglio di scendere, mettervi a parte della mia visione, e domandarvi consiglio.

Bar. Hai pensato benissimo. Non potevi scegliere il miglior consigliere.

Mar. Che dite di quest'avventura?

Bar. Sentiamo prima cosa ne dice il saggio e penetrante tuo fratello Ferdinando.

Con. Per me dico ciò che ha detto Riccardo che questa visione è l'effetto di una fantasia ipocondriaca e riscaldata, e che è una debolezza il pensarvi o farne meraviglia.

Bar. Bravo! Ma io vivo all' antica, e presto fede all' ombra, e dico a te ch' egli ha veduto e sentito davvero; che quell' ombra non è nuova nella nostra casa; ch' è un pezzo che ci onora delle sue visite notturne, e che se tu non t' armi con risoluzione e presto contro di lei, ti farà quel male, a cui nè io, nè tu, nè la prudenza del garbato tuo fratello sapranno porre riparo.

Con. Eccoci qua coi vostri soliti vaticini e malauguri. Fortuna per noi, che fra tanti non se ne avvera nessuno.

Bar. Si avvererà ben questo.

Con. Non lo credo.

Bar. Sei un pazzo.

Con. Sarà: ma non lo credo.

Bar. Mi metti tu al puntiglio?

Con. Io non metto al puntiglio nessuno; ma sono padrone di credere a modo mio, e non credo quel che dite.

Bar. Oh giuro al cielo! Tu mi sfidi; ed io non ho più pazienza per trattenermi. Mi dispiace di dare un affanno a Riccardo: ma per te non v' è grazia, e ho gusto di vederti umiliato. Tu non credi alle parole. Veniamo ai fatti. — Va' Piccardo: entra nel mio appartamento. Vi troverai Vespina; chiamala, e conducila qui.

Pic. (*mette in terra la lanterna, e si cerca colle mani nelle saccocce*) Accendo il cerino, e vado subito.

Bar. Non perder tempo. Porta teco la lanterna. Entra in questo istante, e chiama Vespina.

Pic. Come vi piace. (*entra nell' appartamento*)

Con. Che fa Vespina nel vostro appartamento? Che volete da lei?

Bar. Sentirai. Te ne accorgerai. Mal per te! Mal per tutti!

S C E N A VII.

ZEFFIRO dalla scala con lanterna chiusa in mano, il barone TEODORO, il conte FERDINANDO, il marchese RICCARDO.

Zef. (*sottovoce*) Signor barone?

Bar. (*andando a tentone verso Zeffiro*) Ebbene?

Zef. (*come sopra*) L' amico è qui.

Bar. Il momento è opportuno... Ma come?... Dove?... Perchè non me l' hai tratto innanzi come un malfattore?

Zef. (*come sopra*) Son solo, e ci vuol destrezza. È un pezzo che l' aspetto all' agguato. Ma il proveruomo, abbandonato dalla sua guida, poco pratico della casa, smarrito nell' oscurità, non trovava la via

di ritirarsi. Finalmente quando m' accorsi che ha rinvenuta la scala, lo prevenni in punta di piedi e qui l' aspetto.

Con. (*al barone*) Che va dicendo costui?

Bar. Capirai tutto.

Zef. Zitto. (*volgendosi ad ascoltare*)

Bar. Che ?

Zef. Eccolo.

Bar. Coraggio, Zeffiro.

Zef. Non me ne manca.

SCENA VIII.

*Cisco che scende la scala tentone, e i SUD-
DETTI.*

Cis. (*dopo d' essersi fermato ad ascoltare*)
(Che mi avviene questa notte? Per quan-
to mi accorsi, qui si veglia ancora. Vespri-
na mi ha abbandonato; ed io non fui mai
in più manifesto pericolo.)

Mar. (*al conte*) Che vuol dir ciò? Io non
intendo nulla.

Con. (*Stiamo a vedere.*)

Zef. (*È tempo di farsionore.*) (*va cercando
Cisco a piedi della scala*)

Cis. (*Siamo agli ultimi passi. Usciamo da
questo laberinto.*) (*scesa la scala, s' in-
cammina a tentone, e urta contro Zeffi-
ro*) (*Oh dio!*)

Zef. (afferrandolo) O uomo, o diavolo, siete nelle mie mani. Fate grazia di fermarvi.

Cis. (Oimè!)

Zef. (apre la lanterna, e gliela presenta al viso) Ecco gente che brama di conoscervi. Favorite d'esser compiacente.

Cis. (coprendosi il viso col tabarro) (Son tradito.)

Bar. (mettendogli una mano sul tabarro per iscoprirlo) Non vi vergognate. Se siete un bel viso, lasciateci vedere le vostre bellezze.

Con. Che veggo?

Mar. Chi è costui?

Bar. È l'ombra convertita in corpo e in anima, con malizia, frode e mala volontà, quanto abbisogna. — (al conte) Ostinato, comincia a credere, e attendi il resto.

Mar. Io son fuor di me.

Con. (Che improvvisa cosa è questa!)

Mar. (a Cisco) Chi siete?

Cis. Non lo so.

Mar. Che fate voi qui?

Cis. Nulla.

Mar. Chi vi ha condotto.

Cis. Il caso.

Mar. Se la cosa è innocente, parlate, dite chi siete?

Cis. Non posso.

Bar. Oh per bacco non uscirete di qua senza scoprirvi e dirci tutto.

Cis. Non usate la forza.

Bar. Voi ci costringete.

Cis. Son cavaliere.

Bar. I cavalieri non vanno incogniti e notturni nelle altrui case. L'apparenza è da assassino.

Cis. Son cavaliere. Datemi libero il passo e lasciatemi uscire. (*avviandosi*)

Zef. (*trattenendolo*) No, finchè ho braccia per arrestarvi.

Cis. (*cava una pistola contro Zeffiro*)
Aprimi il passo, o ti brucio le cervella.

Zef. Aiuto!

Bar. Temerario! Assassino! — Ehi? Chi è di là? Servitori? Accorrete... disarmate...

Con. Zitto: zitto. Che bisogno c'è? Che schiamazzo? Che paura? Volete voi mettere tutta la casa a rumore e fare una pubblicità? Oltre di ciò, useremo noi un atto di violenza, di sovranità in casa nostra contro i diritti dell'ospitalità? Se costui, chiunque sia, manca a se stesso, alle convenienze, ai doveri, c'indurremo noi ad imitarlo? E poi non avete voi sentito? Egli ha impiegato in sua difesa il rispettabile titolo di cavaliere. S'egli è tale, o tardi o tosto saprà darci adeguata conoscenza di

- se stesso. Se non lo è, non ci vergogneremo di aver fatto un sacrificio all'onorato titolo che ci distingue, anche a costo d'esserci ingannati... Ma che serve il far forza ad una persona, il cui volto, se ben lo rimiro, non predice nulla di sinistro? Egli avrà le sue ragioni per tacere. Vi sono de' casi, in cui non si può difendere l'apparenza, e siamo costretti al silenzio dalla necessità. — (*a Cisco*) Signore, non temete. In questa casa non riceverete insulti. Siete libero da queste istante, e potete uscire quando vi piacerà. La porta è sempre aperta per voi; ed io stesso vi accompagnerò in sicurezza. Ma se noi siamo ragionevoli, spero che vorrete essere discreto anche voi, darci qualche soddisfazione proporzionata alle circostanze, e corrispondere alla fiducia che vogliamo avere al vostro grado, alla vostra onestà.
- Cis.* Voi parlate e operate meglio di tutti, e a voi solo potrei risolvermi a fare qualche sacrificio.
- Con.* Fatelo dunque. (Eppure quest'uomo piucchè lo guardo, meno mi riesce nuovo. Io non so come, nè quando; l'ho veduto altre volte sicuramente.)
- Cis.* (Grazie al cielo finora niuno mi ha riconosciuto.)

Con. Qual motivo vi ha condotto in questa casa?

Cis. Uno sbaglio. Son forestiere. Credei d'entrare in un luogo, e mi trovai in un altro.

Con. Voi siete cavaliere?

Cis. Il dissi.

Con. Di che patria?

Cis. Bolognese.

Con. Il vostro nome?

Cis. Fernando dalla Stella.

Con. Dove abitate?

Cis. Basta così.

Con. Ed io non cerco di più. Soddisfatto in parte il vostro dovere, eccomi pronto a mantenervi la mia parola. Quella è la via. Siete padrone della vostra libertà. Io stesso verrò per pochi passi ad accompagnarvi.

Cis. Vi ringrazio.

Con. (*volgendosi a Zeffiro con prestezza, e piano assai*) Zeffiro?

Zef. Signore?

Con. (*in fretta*) Vola per la picciola porta, previeni l'uscita di costui. Esplora fra l'ombre il suo cammino. Seguillo per tutto, e non lo lasciar giammai. Guarda dove si ferma, chi è, dove abita. Cerca, interroga, rileva tutto; non tornare senza una precisa e sicura cognizione del suo stato.

Mi fido alla tua abilità, e spera da me la più generosa mercede.

Zef. Sarete soddisfatto. (*esce*)

Con. (*a Cisco*) Andiamo, o signore.

Cis. Sono con voi. — Signori, vi riverisco.
(*esce accompagnato dal Conte che poi torna*)

Bar. Bel ripiego! Bella generosità! Bel consiglio!... Va pure, ch' io t' aspetto qui freddo freddo a chiudere il discorso.

Mar. Per verità io sono attonito, e non so che pensarmi.

Bar. E tu, buon uomo, lasci fare, e non dici nulla? E tu sei un capo di famiglia? La tua dabbenaggine è giunta all' eccesso, e mi fa rabbia.

Mar. Io riposo nell'amore e nella capacità di mio fratello.

Bar. Tuo fratello sarà la tua rovina.

Con. (*tornando*) Non signore. Non seminate la dissensione dove regna la fiducia e la pace.

Bar. Bravo! Ti sei diretto a meraviglia... Ma rispondimi, che credi tu di aver fatto?

Con. Ciò che la politica e prudenza dovevano suggerire di fare a voi stesso. Ho levato l' oggetto che poteva mettere in tumulto noi stessi e tutta la famiglia.

Bar. Pazzo! La prudenza e la buona politica dovevano insegnarti a non far grazia

a un incognito, a tenere la tua preda, a conoscerlo bene, ad assicurartene. Sai tu chi è colui che hai strappato impunemente dalle mie mani, e hai protetto contro il mio giusto risentimento?

Con. Chi è?

Bar. Il più reo di tutti gli uomini riguardo a noi; un ardito che merita fiera vendetta perchè calpesta il tuo onore e il mio; uno che porta seco il vanto di averci ingannati, costretti ad arrossire per sempre, che spargerà dappertutto sopra di noi la derisione e la maldicenza; uno.. Ma tu non crederai, secondo il tuo solito, alle mie parole. Non voglio essere io solo a convincerti. Ti citerò un complice e testimonio della trama più iniqua. Presterai fede a lui stesso... Ehi? Chi è di là? Vespina?... Vespina?

S C E N A IX.

VESPINA, il barone TEODORO, il conte FERDINANDO, il marchese RICCARDO.

Ves. Eccomi, o signore.

Bar. Parla. Non arrossire. Fa buona fede a questi signori dell' altrui delitto e della tua complicità.

Ves. Ah signore per carità non mi precipitate.

Bar. Tutto è perdonato, purchè tu parli, non temere di nulla,

Ves. Oh dio!

Bar. Chi è colui ch'è entrato poco fa per tuo mezzo in questa casa, ed ora n'è uscito?

Ves. Un cavaliere.

Bar. Quanto tempo è che viene?

Ves. Un mese e più.

Bar. Chi ti ha comandato d'aprirgli le porte?

Ves. La marchesina Eleonora.

Bar. A chi fa le sue visite?

Ves. Alla marchesina Eleonora.

Bar. Chi è in una parola?

Ves. L'innamorato della marchesa Eleonora.

Mar. Giusto cielo!

Con. Basta così. Levati di qua, e va a dormire tranquilla.

Ves. (Misera me! Son rovinata.) (*parte*)

Bar. Avete sentito? L'innamorato di tua figlia e della tua virtuosa nipote, che da un mese o più profana le tue soglie, e vi porta il disonore e la seduzione! Mentre uno dorme e l'altro si diverte, io solo stava all'agguato, e guidava il traditore nelle vostre mani. E tu, in premio del suo tradimento; distruggi l'opera mia, gli dai scampo e fai da generoso con chi meritava l'esame il più attento e la punizione più severa. Va benissimo. Questi sono i lampi luminosi della tua generosità. Tu sei l'eroe, ed io l'uomo maligno. Intanto tua nipote

è disonorata. A lei restano le lagrime; e te il rimorso; e a questo buon padre il fremito e l'affanno. Io me ne lavo le mani. Non sono più nulla nella mia famiglia, e mi restringo ad essere un freddo testimonio di ciò che saprà fare la troppa bontà da una parte, e la presunzione dall'altra. Io non ci penso più. Addio, buona gente. Vado a letto senza rimorsi, e buona notte a chi l'ha meritata. (*entra nell'appartamento*)

Mar. Misero me! Che discopro? In quale cecità io viveva sepolto? Chi mi apre gli occhi? La figlia mia...

Con. Il caso è singolare, nol niego. La figlia tua... Ma non corriamo in fretta alle querele, alle accuse, alla condanna. Esaminiamo...

Mar. Ah che il cuore me lo prediceva. Figlia ingrata! Figlia crudele! Tu capace di portarmi questo segreto colpo? Tu?...

Con. Mettiti in calma. Il male sarà meno grande di quel che tu credi. Vieni, ascoltami, e lascia a me la cura di ripararlo.

Mar. Oh dio! Come in un istante la mia sorte è cangiata! Mia figlia non è più innocente. Io non sono più un padre felice; sono uno sventurato. (*partono ascendendo insieme la scala*)

ATTO SECONDO

Giorno.

Camera con due porte, una comune nel mezzo, e l'altra laterale.

SCENA PRIMA.

VESPINA *ch'entra con melensaggine, dimen-
nando il capo, fa due giri per la camera,
poi va alla porta laterale e tende l'orec-
chio per ascoltare.*

Dorme ancora questa signorina?... Eh se sa-
pesse come le cose vanno, non dormirebbe
no . . . avrebbe in capo al par di me più
pensieri che sonno. *(torna a passeggiare)*
Ecco come termina quest' amoretto nottur-
no come finiscono tutte le cabale, le insi-
die, i raggiri, le azioni cattive che hanno
per base il segreto. Un picciolo soffio di
fortuna alza la cortina; il segreto sparisce,
e una bella luce improvvisa confonde, an-
nichila chi stava tranquillo all'ombra della
macchina che aveva innalzata. Così va il
mondo. Ma tiriamo innanzi ed esaminiamo
meglio quest'affare. Che fo? Che spero?
Che risolvo? Mi hanno fatto promettere
di tacere. Conosco la mia fragilità, e non
Federici T. VIII.

mi do vanto di mantener la promessa. Io sono nata per parlare. E chi mi leva la parola, mi leva la vita. Mi hanno pur anche accordato il perdono. Oimè! non mi fido. Questi perdoni sono ordinariamente forieri della vendetta che vien differita. Ti perdonano oggi, e ti fulminano domani. So dove va a finire quando il servo si riconcilia col suo padrone. Si dà corpo alla prima ombra di sospetto che si attende e si ricerca avidamente, e ti cacciano al diavolo senza pietà, quando meno l'aspetti. Per me vi son preparata. Il mio picciolo bagaglio è sempre pronto. E per poco ch'io vegga farsi torbido intorno, non aspetto la tempesta, e batto la ritirata.— Ma questa signora non apre mai. Si fa molto attendere questa mattina! (*batte alla porta pian piano*)

S C E N A II.

La Marchesa ELEONORA, e la SUDETTA.

El. Addio Vespina.

Ves. Vi ho forse disturbata?

El. No.

Ves. Vi bacio la mano: . . . Avete fatto un lungo sonno, mi pare?

El. Al contrario. Non ho chius'occhio per tutta la notte.

Ves. Perchè?

El. Perchè, perchè. . . Mille riflessioni sono entrate nel mio spirito, e lo turbano. . . Ah mia cara amica, comincio a conoscere che non è ben tranquillo; se non che é veramente innocente.

Ves. Ne avete dubbio?

El. Dappoichè mi sono abbandonata a una libertà del tutto nuova per me, non so più come difendermi. . . Quelle notturne visite e questo segreto amore cominciano a spaventarmi. Da principio ho riguardato tutto ciò come uno scherzo; ma finalmente la ragione m'apre gli occhi, e veggo che vi è dentro la colpa.

Ves. Così tardi la ragione ha aspettato a illuminarvi? Io, che non sono manco semplice di voi; ho capito fino dal primo giorno, che dov'entra la malizia non può aver luogo l'innocenza.

El. E perchè non me n'hai avvisato?

Ves. Oh signora, scusate: ma fra le buone massime che ho ereditate da mia madre, vi è quella di non perdere il tempo a dar consigli a persone innamorate. . . E poi io fo la cameriera, e non la precettrice.

El. Ah! è tempo di troncare queste agitazioni e i timori che mi tormentano. Ho pensato; ho risolto.

Ves. Che avete pensato?

El. Di pregare il mio amante a palesarsi, a mettere in luce il suo stato e le sue pretese. Egli mi ama, e lo farà. Se ricusa, gli minacerò l'odio mio, e mi getterò a piedi di mio padre.

Ves. Se sarete a tempo.

El. Come! Che dici? Con questa parola tu mi atterrisci, e mi fai di gelo. Parla: avresti forse qualche novità disgustosa? Qualcheduno a quest'ora si sarebbe accorto?...

Ves. Non dico questo; ma...

El. Che dunque?

Ves. (Ora sono imbrogliata. Maledetto il mio temperamento! Io lo so, che la segretezza non è per me. Le parole mi sfuggirono senza mia volontà.)

El. Ed ora perchè t'arresti? parla.

Ves. E meglio tacere.

El. Oimè! Il mio segreto sarebbe noto a quest'ora? Mio padre...

Ves. No. Non credo...non saprei. Però si può temere di tutto. I segreti degli amanti sono sempre di corta durata. In questi casi i muri parlano, le ombre accusano...Non vi è mai sicurezza. Io vi esorto...spesso il tempo ci tradisce...io vi esorto ad approfittarvi del tempo.

El. Sì. . . ma. . . In che disordine, in che confusione mi gettano le tue parole! Io temo. . .

Ves. Ci vuol coraggio. . . Ecco appunto vostro padre.

El. Oh dio!

Ves. Vi lascio con lui. Osservate, sentite, regolatevi. Non so dirvi di meglio, e ho detto anche troppo. (Ecco qua: la metà della segretezza è già sparita. Se niente indugio, va il resto. Andiamo; e mettiamo al coperto gli avanzi di una virtù rovinosa.) Signora, vi riverisco. (*parte*)

S C E N A III.

La marchesa ELEONORA, poi il conte FERDINANDO, e il marchese RICCARDO

El. Mio padre!. . . Ah! nell'agitazione in cui mi trovo, non ho coraggio di sostenerne l'aspetto. . . Eccolo. . . Mi suda la fronte. . . il cuore mi trema. . . usciamo. . . evitiamo. . . (*va per fuggire di dove è uscita*)

Con. Eleonora?

El. Un momento, e poi ritorno.

Con. Eleonora?

El. (*rivolgendosi*) Ah signore!

Con. Giunge tuo padre, e tu lo fuggi?

El. No!

Con. Se dunque non è vero. . .

El. (correndo a gettarsi ai piedi del Marchese) Ah padre mio!

Mar. Che turbamento è questo?

El. Io sono. . .

Con. Alzati.

Mar. Che vuoi tu dirmi?

El. (alzandosi) Non lo so. . . io temo. . . io spero. . . non intendo me stessa, e vi domando pietà.

Con. Che smanie, inopportune son queste? Credi tu, che siamo qui per ispaventarti e farti del male? al contrario: veniamo a proporre, a promuovere la tua quiete, la tua felicità. Un padre che ti ama, uno zio che ti vuol bene non sono oggetti da destar timore in te, ma bensì la fiducia e la speranza. . . Mettiti in calma. Siedi: e ascolta l'amore che ti parla, e la nostra tenerezza. (le dà una sedia e la fa sedere in mezzo a loro.)

El. (Respiro.)

Mar. Sì, figlia, guardi il Cielo, che ti sia grave la presenza di un padre e d'uno zio così buono! Se non ti fidi di noi, di chi vuoi tu fidarti? Se qualche segreto affanno ti turba, o se hai qualche ascoso desiderio, parla, apri il tuo cuore, spera, e sapremo soddisfarmi.

El. Vi dirò tutto, padre mio. Datemi qual-

che poco di tempo, e non vi asconderò nulla.

Con. Intanto parleremo noi, e ti diremo ciò che abbiamo pensato per tuo sollievo e per tuo vantaggio. . . .Tocca a te, o fratello. Questo discorso debb'esser tuo. Non indugiare, e comincia a farle sentire gli effetti dell'amor tuo.

Mar. Mi fu detto, e parmi di avere scoperto, che tu non inclini alle nozze che io ti aveva proposte, e che anzi il pensiero di queste forma il tuo affanno e la tua infelicità.

El. Padre mio, lasciate che vi risponda con libertà. Un'unione che dev'esser pari di età, d'inclinazioni e di costumi, non può essere felice nella disparità di tutto ciò che ne forma le attrattive e l'incanto. Propo-
nendomi un vecchio, sembra, o signore, che desideriate di veder presto o la mia vedovanza, o la mia schiavitù.

Mar. T'avvverto, o figlia, che vi sono due sorte di matrimoni. Gli uni, cui forma il capriccio ch'è quello volgarmente vien detto amore; gli altri che sono stretti dal buon consiglio e dalla ragione. I primi cominciano coi trasporti, colle smanie, colle proteste d'un'eterna tenerezza, e finiscono

prestamente colla freddezza, colla sazietà e colla conoscenza dei reciprochi difetti. I se — condi hanno principio dalla necessità, si riscaldano colla tolleranza, crescono e muoiono nelle virtù. Malgrado ciò, se il matrimonio d' un vecchioti dispiace, siamo ancora a tempo di ritirare la nostra parola, ed io ti lascio in libertà.

El. Ah signore, voi mi rendete la vita. Grazia maggiore di questa. . .

Mar. Sinchè la gratitudine t'investe con tutta la sua forza, rispondi con eguale ingenuità a ciò che sono per aggiungere. Ordinariamente il rifiuto che fa una donna d'uno sposo, succede dal contrasto di un cuore prevenuto e dalla concorrenza di qualche rivale. Dimmi il vero: avresti tu veduto qualche oggetto da cui fosse difficile il difendersi? Avresti tu prescelto qualcheduno.

El. Non so, non voglio mentire innanzi a voi. Un oggetto amabile, non ricercato da me, ma presentato a' miei sguardi dalle mani della fortuna, ha potuto piacermi, e l'amo: ma non mi parve un delitto. La prima volta ch' io gli parlai, era presente mia zia che allora abitava e conviveva con me. Piacque a lei pure, e non mi ascrisse a colpa il vederlo, il favellargli. Animata dalla sua tolleranza, ho aperto il cuore in-

sensibilmente alla stima, e quando meno lo credei, vi è entrato l'amore e la tenerezza per lui.

Mar. E che sperì per ciò?

El. Signore...

Mar. Parla.

El. Io vi chieggo prima perdono...

Mar. Il mio perdono è pronto.

El. Indi... se non vi offende ch'io abbia amato in segreto, vi domando la grazia di poterlo amare in pubblico, e sotto i vostri sguardi.

Mar. Volentieri. Io ti concedo questa grazia, purchè tu ne accordi un'altra a me.

El. Io grazia a voi.

Mar. Sì.

El. Qual grazia?

Mar. Di sapermi dire, quai sono la nascita, i beni, i titoli, gl'impieghi che adornano il tuo amante, e lo rendono illustre nella società.

El. Finora queste qualità non mi sono note.

Mar. E che ami dunque in lui?

El. Le sue virtù.

Mar. Prima di passar oltre, leggi questa lettera. *(le dà un foglio)* Un corriere, la cui apparenza non fa molto onore a colui che lo invia, doveva recarla questa mattina per tempo alle tue camere, ma l'inesperto ha

sbagliato, e in vece l'ha portata alle mie...
Leggi quella lettera.

El. (dopo aver letto piano, resta smarrita, vacillante, trema e le cade la lettera di mano) Oh dio! Dove fuggo? Ove mi nascondo? Mio padre sa tutto.

Mar. E che perciò?

El. Ecco la spina che mi stava fissa nel cuore. Misera me!

Mar. Non t'ho io perdonato? Calmati. Ubbidisci. Ripiglia quella lettera e leggi forte ciò che contiene. Vi troverai cosa da notarsi, e che tu a prima vista non avrai bene interpretata. Non temere, io non sono nè irato nè finto. Fidati di me. Leggi.

*El. (legge con qualche confusione) « Vi
« do nuova, che ier sera fui sorpreso da va-
« rie persone nell'uscire di casa vostra.
« Il nostro amore è scoperto. Però fate-
« vi coraggio, e non vi avvilitate. Se vi tro-
« verete in angustie, datemene un cenno
« in qualche modo, e se voi lo volete, ver-
« rò tosto a liberarvi da' vostri oppresso-
« ri. Vi bacio la mano e sono il cavalie-
« re. . . Chi ben sapete. »*

Mar. Ebbene qual è la conseguenza che tu trai da questa lettera?

El. (sempre confusa) Io non so,

Mar. Non dici che ami le virtù del tuo amante.

El. (come sopra) Così dissi.

Mar. Quella lettera le manifesta. Un cavaliere che non si sa chi sia, che può essere un principe, e potrebbe essere un birbante, seduce un incauta; e quando vede che il corso alla sua seduzione è troncato, entra in campo come campione, l'esorta a farsi ribelle a suo padre, e le promette aiuto e protezione. Così può parlare un perfido e un traditore, e queste sono le sue virtù. Lo conosci tu adesso?

El. Ah mio padre, non crediate . . . Egli vaneggia... Egli non è capace...

Mar. (alzandosi con serietà) Vaneggia! Sì, vaneggia; ma tu vaneggi con lui. Ecco la conclusione: se io ti ho perdonato, se ti sciolgo da uno sposo che non può farti felice, fa anche tu dal canto tuo ciò che ti prescrive il dovere e l'ubbidienza. Scordati il tuo amante, e un'avventura che ti disonora. Perisca la sua memoria nel silenzio, e non pensarvi mai più.

El. Giusto Cielo!

Mar. E che?

El. Padre mio, vorreste voi che v'ingannassi?

Mar. Come?

El. Ch'io vi promettessi colla bocca, e non consentissi col cuore?

Mar. Spiegati.

El. Non posso dimenticarlo.

Mar. Perchè?

El. Il mio giudizio per lui non si accorda col vostro. Io l'ho conosciuto finora per il giovane più onesto.

Mar. Ed ora si smaschera, ed è il più scelerato.

El. Non lo credo, non può essere; o se pur lo è, datemi campo migliore per conoscerlo, e date al mio cuore il tempo di perdere quell'impressione vantaggiosa che egli v'ha fatta.

Mar. Che ascolto? Rea qual sei, avresti tu coraggio di resistere alla mia volontà, a'miei benefizi?

El. Tolga il Cielo! Vi prego, vi supplico. Ponete il colmo alla vostra bontà.

Mar. Non tentarmi di più. Ubbidisci. Fa il dover tuo, o trema della mia punizione.

El. Punitemi adunque: io non sono padrona del mio cuore, e non posso ingannarvi.

Mar. Audace! Tu aggiungi alla colpa l'ostinazione e la perfidia? Va, mi scordo d'esser padre. Non è mia figlia colei che vede il male, lo approva e brama di perire nel male. Ti scaccio dal mio cuore, ti ab-

bandono al destino de' figli ribelli a' loro genitori, e ti do la mia . . .

El. (cadendogli a' piedi atterrita) Ah padre!

Con. (frapponendosi tra Eleonora ed il Marchese, e stendendo una mano a lei e portando l'altra alla bocca di lui) Che fai? Che dici? Arriverai tu all'eccesso di maledire tua figlia, perchè ha detto una ragione che ti dispiace? Non bastano i mali, a cui vanno soggetti naturalmente i nostri figli, senza implorare dal Cielo sopra di loro nuove più terribile sciagure? Tu stesso ti sei sviato senza avvedertene. E perchè mai tanto furore? Tua figlia non ha risposto sì male, che non si possa acconsentire di compiacerla. Persuadetemi (ella dice), e quando m'avrete persuasa, se ancora sarò ribelle, fulminatemi. Che si può far di meno per una figlia che ancora non è padrona del suo cuore e de' suoi sentimenti? Poichè è caduta nel laccio, esaminiamo prima e conosciamo colui che gliel'ha teso. Se per nascita, per buone qualità e beni di fortuna le conviene, perchè non soffriremo ch'ella seguiti ad amarlo e nudrire per lui senza timore le sue speranze? Se poi sarà tale da doverne arrossire, io non fo torto a mia nipote di crederla sì vile per ostinarsi. Ella sarà la

prima a staccarselo dal cuore , a fuggirlo per sempre , a detestarlo. Che ti sembra?

A questo patto non son buone le sue preghiere, né farai tu conto del mio consiglio?

El. Ah mio zio! Mio protettore! Vero amico!

Mar. (*ad Eleonora*) Tu vuoi la vittoria sopra di me? L' avrai... Ma bada che non ti costi più cara di una sconfitta. M'arrendo, non a te, ma al tuo protettore. Esci di qua.

S C E N A IV.

Il barone TEODORO, e i SUDDETTI.

Bar. (*di dentro*) È permesso?

Con. Il baronè.

Mar. Venite avanti.

Bar. Servo, signori miei. Scusate, se v'interrompo; ma qui fuori vi è una persona che ha delle cose importanti da comunicarvi. Volete ascoltarlo qui, o che lo mandiate altrove?

Mar. (*ad Eleonora*) Esci di qua, ti dissi. Pensa, rifletti, sii saggia. Ci rivedremo fra poco.

El. Voi vedrete in ogni incontro ch'io non sono ingrata, e che son vostra figlia.

Con. (*abbracciandola*) Addio, mia nipote.

El. (*inchinandosi*) Vi ringrazio, e vi riverisco. (*parte*)

Bar. (*verso Eleonora*) Va là, bona gioia.

Aspetta un momento, e sarai consolata.

Con. (*al Barone*) Chi è costui?

Bar. È Zeffiro.

Con. Ditegli che passi.

Bar. (*va verso la porta di mezzo*)

Mar. Il cuore mi palpita, e son come un uomo che aspetta la sua condanna.

S C E N A V.

ZEFFIRO condotto per un braccio dal barone
TEODORO, il conte FERDINANDO, e il marchese RICCARDO.

Bar. (*a Zeffiro*) Vieni qui. Informa questi signori delle tue felici scoperte, e mettili in chiaro dell'onore che ci viene fatto.

Con. (*a Zeffiro*) Ebbene parla, ma non alzare la voce. Hai tu scoperto?..

Zef. Ed in che modo! Ho consumato il resto della notte a fare la sentinella al nostro fuggitivo, e non l'ho consumata invano. Ho fatto da lacchè, da spia, da fiscale. Non mi sono fidato di nessuno; ma ho voluto vedere co' miei occhi e toccar colle mie mani. Dapprincipio, lo confesso, co' lui mi fece dubitare che non avesse nè fuoco, nè tetto. Correva come un cervo da un capo all'altro della città, e non si fermava mai. Finalmente dopo d'essere

passati per cento vie, non praticate, lo vidi arrestarsi ad una porta, guardare intorno, aprire e nascondersi in quella. Presi fiato e sperai. A caso stava fumando sulla strada alla vampa del suo forno un pistore vicino. Chiesi a lui di quella figura ch'era entrata, e n'ebbi i primi lumi. Saldo nel proposito di procurarmene dei migliori, mi sdraiai rimpetto sopra una panca di pietra, ed aspettai il giorno cogli occhi spalancati; quando uno strepito di catenacci richiama la mia attenzione. Si apre una bottega. Indovinate chi l'apre? È il nostro nobile soggetto unito ad un garzone. Altro abito, altra pettinatura, altra figura. Una nera falda gli pendeva dinanzi; una grossolana tela gli armava le mani, e puliva con quella le sottocoppe e i tavolini. Restai attonito, freddo, immobile, e non credeva a me stesso. Finalmente lo vidi servire i primi avventori che si affollavano, e ritornai pieno di meraviglia a recarvi notizia dell'eroe, che ho tanto perseguitato.

Con. E chi è in somma?

Zef. Un certo Cisco primo giovane del caffettiere dell'Ancora a Porta romana.

Mar. Oh Dio! Sono assassinato! (*cade sopra una sedia*)

Con. Possibile!

Bar. (*a Zeffiro*) Va via di qua, ed aspettati generosa la ricompensa.

Zef. (*esce*)

Mar. Dove sono? Che ascoltai?.... Traditore! Figlia indegna!

Bar. Sì, signori; dite adesso ch'io sono l'inquieto, il maldicente; ma la figlia del marchese Bellarmati ha per innamorato un vile, un miserabile, un furfante.

Mar. Ove porto il mio affanno, il mio rosso-re? Chi riparerà all'onor mio. (*alzandosi, e smaniando per la scena*)

Bar. Vi sta bene. Chi chiude gli occhi, chi si ostina, non merita pietà, e piange in vano la sorte che si ha preparata.

Mar. Son fuor di me. Ho un velo sugli occhi, e la ragione m'abbandona. L'onor mio!.... Chi riparerà l'onor mio? (*come sopra*)

Bar. Chi? Uomo debole! Chi riparerà?... Mano armata, cuor fermo, ira, frode, vendetta. Esiterai tu ancora? La bontà così fatale alle famiglie dirigerà ancora il tuo braccio, le tue operazioni? Per me avrei deciso: e guai ai colpevoli! Tu sei debitore a te stesso e agli altri di un esempio di giustizia e di severità. Per conto mio, comincerei dal chiudere tua figlia in un

Federici T. VIII. 13

ritiro, senza speranza d'uscirne mai più; farei morir sotto un bastone lo sciagurato che l'ha sedotta, e farei marcire in una carcere la cameriera, e quanti sono ch'ebbero parte in questa iniqua trama. Se tu tolleri l'ingiuria, avrai la derisione di tutti. Se tu la vendichi sarai stimato e compatito. Questo è il mio parere. Tocca a te. Se ti preme l'onore, ecco il tuo caso. Opera, risolvi, e non sentire pietà di nessuno.

Mar. Si chiami mia figlia.

Con. Adagio.

Bar. Non vi sono temperamenti. Lascia ch'egli faccia.

Con. Guai a noi s'egli cede alla furia che gli avete ispirata! Io non ho passato la mia vita alla guerra, come voi, non sono avvezzo allo strepito delle azioni che mettono alla vista di tutti le offese e le vendette. Io sono allevato con altre massime nel politico silenzio de' nostri pacifici tempi. Un campo, o signore, è diverso da una città. Qui il clamore e la violenza sono sbanditi; e la prudenza esercita quietamente le veci della forza e del furore. Mio fratello non comincerà da metter fuoco a' quattro angoli del paese. Non porrà pubblica luce un fatto che, saputo, v

vrebbe per sempre con nostro disonore nella memoria di tutti, quando taciuto e ben maneggiato, può languire e spirare con nostro vantaggio nell' oscurità e nella segretezza. No, signore. Rivocate il vostro consiglio. Questo non è per noi.

Bar. Che farai?

Con. Che farò? Mia nipote è rea, non la difendo; ma rea per inesperienza; e facil cosa è l' emendarla. Le ragioni, i consigli, le minacce, i castighi potrebbero inasprirla, e non persuaderla. Ecco ciò che farò. Non mostrerò alcun segno di corrucchio nel volto. Prenderò mia nipote sotto il braccio, e monterò in carrozza con lei. Farò un giro per la città, finchè si giunga al luogo, dove sdegno e maraviglia dovranno eccitare il suo ravvedimento.. Varrà più un colpo d' occhio e un momento solo, che tutte le ragioni del mondo. Fremerà, arrossirà : e s' ora esce di qua con mente guasta e contaminata, la vedrete ritornare frappoco docile, dimessa e col cuore guarito.

Bar. Bello!... Bel pensiero!... (*al Marche; se*) E tu che ne dici?

Mar. Io non ho mente per discernere il meglio. Si faccia ciò che a lui piace.

Bar. Bravo! Me l' aspettava. Si faccia. Ma

io ti soggiungo che anch' io ho la mia parte nell'onore e nel disonore di questa famiglia, e che conviene sgravarmi di quella parte che non so portare, e non voglio. Faccia pure. Fate tutti due. Ma io farò dal canto mio ciò che mi detta la riputazione mia particolare, e le massime che ho praticate per cinquant' anni. Addio; signori, addio. (*parte*)

Mar. Che vorrebb' egli dire?

Con. Non gli badiamo. Egli non conosce via di dolcezza, nè di moderazione. Vuol tutto colla forza e la forza qualche volta gli manca. Non pensiamo più a lui... Ehi! Chi è di là?... Vi è nessuno... Chi è di là (*con premura*)

SCENA VI.

VESPIA dalla porta laterale, *ZEFFIRO* e *PICCARDO* da quella di mezzo, *il conte FERDINANDO*, e *il marchese RICCARDO*.

Zef. Eccomi.

Ves. Volete me?

Pic. Comandate.

Con. Ecco il voler mio. Sollecitate. (*a Zeffiro*) Va' tu dal mio cocchiere; (*a Vespi*) e tu ritorna alla tua padrona. (*Zeffiro*) Dirai a lui, che attacchi prontamente i miei cavalli, poichè voglio usc

di casa; (*a Vespina*) a lei, che si vesta e favorisca di venire a respirare un poco d'aria con me...(*a Zeffiro*) Avvisalo, che prima di partire voglio parlargli... (*a Vespina*) Soggiungi, che si rallegri, e che non frapponga dimore. (*a Piccardo*) Tu sta pronto, e preparati ad accompagnarmi. Andate. (*i servi partono*) Addio fratello. Fatti coraggio. Spera, e ti consola. Il male sarà passeggero. Non vedo l'ora di veder brillare nuovamente sulla tua fronte l'antica serenità, e rendere la calma a così buona famiglia. Abbracciami, e tutto attendi dall'amor mio e dall'assistenza del Cielo ! (*parte*)

Mar. O figli, figli ! O sorte di un padre, quanto sei varia , e quasi sempre infelice !
(*esce per la porta di mezzo*)

ATTO TERZO

Interno d'una bottega da caffè.

SCENA PRIMA.

LORENZO.

Oimè! Questa bottega da sei mesi in qua non par più quella. Una volta vi brillava il concorso e l'allegria: adesso è muta come un deserto. Tutto si cambia: la fortuna si stanca. Però non mi lagno. E se ora mi volta le spalle, mi ha mostrato buon viso quanto ha bastato per farmi un sufficiente capitale di vivere da mio pari e aiutar questo figlio, che quantunque non lo sia, pure lo riguardo come figlio mio.-- Eccolo.

S C E N A II.

Cisco con una sottocoppa coperta di tazze, e il SUDETTO.

Cis. (prendendo dalla sottocoppa alcuni denari e dandogli a Lorenzo.) Tenete.

Lor. Cos'è questo?

Cis. Il prezzo dei caffè che ho portati ieri ed oggi al signor Abbondio nostro vicino.

Lor. Bene ... Ricordati uu' po' più tardi di portare quelle sei cioccolate alla locanda del Pennello.

Cis. (*melanconico*) Sì, signore.

Lor. Che vuol dir ciò? Questa mattina tu mi sembri stupido, imbrogliato, melanconico.

Cis. No, padre mio.

Lor. Sì, figlio. — Che hai tu?

Cis. Niente.

Lor. No. Tu non sei del tuo solito umore. Voglio sapere cos' hai.

Cis. Niente, vi dissi. Io non ho niente. Non vi prendete affanno di niente. (*esce*)

SCENA III.

LORENZO, poi don MACARIO, e don

FIorenzo.

Lor. Niente, niente, niente. Egli è disturbato senza dubbio, e glielo leggo in volto. Mi dispiace. È tanto buon figliuolo, che non mi ha dato un disgusto solo nel corso di sedici anni, e l' amo come creatura mia propria. L' ama ognuno che lo conosce. È tante civile e costumato, che pare tutt' altro che la persona che rappresenta. E in fatti, chi sa chi è? ... Nel modo che l' ho acquistato ...

Mac. Caffè.

Lor. Subito.

Mac. (a don Fiorenzo) Volete che lo giuochiamo.

Fior. Come volete.

Mac. Carte.

Lor. (esce con un tavolino e prende un mazzo di carte) Ecco carte a questi signori.

Mac. Bravo!

Lor. Vado a servirli. (esce)

Mac. Il caffè quando è giuocato mi sembra migliore.

Fior. Volete dire, quando è guadagnato.
(siedono)

Mac. Vi s' intende.

Fior. E se perdete?

Mac. Allora lo bevo egualmente con gusto sulla speranza di ricattarmi un'altra volta.

Fior. Quand'è così, contentatevi che io vinca, e voi sperate. (giuocano)

S C E N A IV.

Don ORLANDO vestito interamente all'antica, ma nobilmente, dando braccio a donna ONORIA vestita pure con nobiltà, ma di color nero, e con somma semplicità, un SERVO che con livrea pure all'antica tien dietro a loro, don MACARIO, e don FIORENZO.

Or. (entra e si cava il cappello)

Ser. (parla all'orecchio di don Orlando)

Or. Che dici? Parla forte.

Ser. Quella gente là fuori si lamenta, perchè avete fatto carità agli uni e non agli altri.

Or. Oh che canaglia! Si lamenta? Perchè ho voluto beneficiare due, quattro, dieci, gli altri che sono testimoni, hanno forse diritto sulla mia borsa, sulla mia liberalità? Bricconi! bricconi! ... Ma son poveri, e tanto basta perchè io debba compatirli. Tieni questo resto di monete. (votando una borsa di pelle) Distribuiscile. Sono le ultime; non ne ho altre.

Ser. (parte e poi torna.)

Mac. (voltandosi a guardare dice a don Fiorenzo) Oh che belle figure son quelle!

Fior. Badate adesso al gioco, e poi mi parlerete delle figure, (a don Macario)

Or. D' ora in poi, perchè nessuno si lamenti, non darò più un soldo a nessuno... (si stacca da donna Onoria, e passeggia alcun poco) Oh che bel paese è anche questo! Non mi lagno più del mio. Dappertutto fame, furberia, mendicizia . Là un vecchio, a cui mancano le forze per lavorare, ma può stare in ginocchio da mane a sera per impietosire chi passa. Qua una femmina povera d' industria, e ricca di figliuoli che ha generati allegramente nella sua povertà . Più avanti un impiegato; indi uno storpio , che però a notte fatta e all' ora della cena cammina più ritto di me. Un cieco che colla scusa di non vederlo, si fa lecito di strapazzare il galantuomo che non gli bada e non gli dà nulla. Quanti bei mestieri inventati dalla miseria e dalla poltroneria per trappolare i creduli! Ho tanto di testa. Non ne posso più. E noi dobbiamo mantenere tutti questi birbanti , pieni di vizi e di mala volontà ! Che ne dite signora?

On. Il mondo torna ad essere una cosa nuova per me. Non so più avvezzarmi , nè giudicare degli oggetti che dopo sì lungo tempo ricompariscono a' miei sguardi . Invecchiata per ventiquattr' anni nel silenzio di un ritiro...

Or. Vi compatisco. Voi avete fatta un abitudine diversa, e vi si legge in fronte la mestizia che dovete aver contratta nella vostra solitudine. Come vi sentite?

On. Sono stanca.

Or. Mi sono dimenticato di venire colla carrozza. Sono così amico delle mie gambe, che non ho pensato alle vostre. Sedete un poco qui.

On. Signore, a dir vero, non istò volentieri sotto gli occhi di questa gente.

Or. Aspettate... Veggo colà un camerino che mi sembra libero ... (*va ad osservare*) Appunto. — (*al servo che torna*) Tu ritorni opportuno. Accompagna questa signora in quella camera, e tienle compagnia, finchè io pur vengo. (*a donna Onorria*) Se così vi piace...

On. Ottimamente.

Or. Andate.

On. (*a don Orlando*) Mio buon amico! Mio buon amico! (*entra col servo*)

S C E N A V.

Don ORLANDO, don MACARIO, don FIORENZO, poi un garzone.

Or. (*Povera donna! Mi fa pietà. Ecco una vittima dell' ingiustizia umana. L' hanno avvilita, fulminata con istancabile ven-*

detta, perchè senza esser ricca, colla sola virtù si era procacciata un compagno, e il diritto di esser madre . Piucchè vi penso . . .)

Mac. Ho vinto.

Fior. Bravo don Macario ! Questa volta non vi siete contentato della speranza; avete voluto il ben presente, e lasciato a me il bene futuro.

Mac. Caffè. (*esce il garzone col caffè, lo mette sul tavolino, lo versa, indi parte*)

Mac. (*bevendo il caffè a don Fiorenzo*) Lasciatemi adesso osservare con comodo questo medaglione. (*guarda don Orlando*) Oh che bell' originale .

Fior. (*bevendo il caffè, e guardando don Orlando*) Non può negarsi. È bello.

Mac. (*a don Orlando in modo di derisione*) Servitore umilissimo.

Fior. (*facendo lo stesso*) M'inchino a lei.

Or. Grazie. Padroni miei riveriti.

Mac. Forestiere ?

Or. Forestiere ?

Mac. Di che paese ?

Or. Di Bologna.

Mac. Bella città !

Or. Lo dicon tutti. — Chi è di là ? (*chiamando.*)

Mac. Favorisca. (*chiamandolo a sè*)

Or. Non mi muovo.

Mac. Come le piace Firenze?

Or. Assai.

Mac. È venuto qui per fermarsi?

Or. Può essere.

Mac. Avrà degli amici.

Or. Sì, signore.

Mac. S'è lecito, chi mai?

Or. I miei quattrini.

Mac. Bravissimo!

Fior. È lepido.

Mac. È graziosissimo.

Or. Obbligato. — Chi è di là? (*come sopra*)

Mac. Che novità corrono per Bologna?

Or. Quelle che corrono qua.

Mac. Per esempio.

Or. Che i pazzi sonvi molti, e i savi sono rari.

Mac. E voi in qual numero siete?

Or. Giudicate.

Fior. Oh! È savio, è savio. Non lo vedete all'abito?

Mac. È il vero figurino della moda dei saggi.

Or. Ma questo figurino passa davanti a tutte le botteghe dei mercanti. Tutti lo guardano e niuno sospira.

Mac. (*insieme con don Fiorenzo*) Oh, oh,
oh! (*ridendo con dispregio*)

Mac. È sentenzioso.

Fior. È cinico.

Mac. Sputa perle.

Or. (*Sono annoiato. Or ora li mando...*)

Chi è di là? (*come sopra*)

S C E N A VI.

LORENZO, e i SUDDETTI.

Lor. Chi mi vuole?

Or. Chiamatemi il padrone.

Lor. Il padrone son io; comandate:

Or. Tanto meglio. Prima di tutto direte a nome mio a questi signori, che il peggior mobile che possiate avere nella vostra bottega, è la gente che non sa rispettare il suo simile; ch'io darò loro tutte le notizie che bramano intorno a' fatti miei, e guai se io ricercassi quelle di loro. Di che paese sono, già lo sanno. Sono nato nel cominciar del secolo e colle massime del secolo passato, che insegnano il rispetto, l'ospitalità, l'accoglienza, che un giovane deve ad un vecchio, un cittadino al forestiere, un uomo all'altr'uomo. Ho settanta quattr'anni. Mi chiamo don Orlando degli Arcolai conte del Reno, e cavaliere dell'Aquila. Ottomila scudi ho di rendita. Non ho fi-

gli; non ho debiti; non ho moglie. Vesto e calzo all' antica; ma rido, e mi diverto alla moderna. Dopo questo conchiuderete; che in qualunque luogo io vada, non mi curo nè dei critici, nè degl' importanti, ch'io venero tutti, e so farmi da tutti portare rispetto; che in caso diverso ho ancora sangue nelle vene e una spada al fianco, che non è irrugginita. Chi non lo crede, esca e mi dia una mentita, come io sfido quanti sono malcreati, incivili e temerari a starmi a fronte. Detto questo, voi farete grazia di trattenervi con me, poichè ho somma necessità di parlarvi.

Mac. (*a don Fiorenzo, alzandosi*) Ho capito. Prima che dalle parole si venga ai fatti, andiamo.

Fior. (*alzandosi*) Ecco qui: la vostra lingua o presto a tardi vuol farmi precipitare.

Mac. Accusate la vostra.

Fior. (*a don Orlando*) Servitore umilissimo.

Mac. Signor don Orlando, vi riverisco.

(*parte con don Fiorenzo*)

S C E N A VII.

DON ORLANDO, LORENZO.

Lor. Sono veramente due linguacciuti ed imprudenti, ch'io tollero mal volentieri.

Or. Mancanza di educazione, ozio, viltà di

cuore . . . Veniamo a noi , signor caffettiere.

Lor. In che posso servirvi.

Or. In molto. (*cavando un taccuino*). Vegliamo se voi siete quello ch'io cerco (*apre e legge*) » *Lorenzo degli Esperti, figlio* » *del quondam Giacomo, nato in Poggibonsi nell' anno 1742. maritato con* » *Domitilla Rustici nel 1763, e domiciliato in Firenze nel 1764* «. — Siete voi quello?

Lor. Appunto .. Come sapete voi tutte queste particolarità.

Or. Fate conto ch' io sia indovino. — Come vanno gli affari vostri?

Lor. Non male.

Or. Avete figli?

Lor. No: ma ho un giovane che riguardo come tale, che merita tutto l'amor mio

Or. Questa informazione non mi dispiace.

Lor. Oh! ha massime da re. Fa il mestiere che faccio io per necessità: ma vi so ben dire, che merita di star fra' vostri pari.

Or. Meglio. — Come si chiama?

Lor. Noi per vizzo l'abbiamo chiamato Cisko; ma il suo nome è Francesco Bonaventura.

Or. Anche il nome è di buon augurio. — Come e dove l'avete avuto?

Lor. Che serve il rammentare la sorte di un disgraziato? L'ho avuto da buona mano, e per un caso non preveduto.

Or. Vale a dire dall'ospedale degl'innocenti sono sedici anni oggimai? Non è così?

Lor. Sapete anche questo?

Or. So tutto. — M'immagino che avete i vostri documenti ben conservati e custoditi?

Lor. Ho l'istrumento della cessione che mi fu fatta coll'enumerazione dei distintivi che lo contrassegnano, al caso che ne fosse fatta ricerca.

Or. Bramerei di vedere questo bravo Cisco.

Lor. Quando?

Or. Più presto che si può.

Lor. Ma . . dite, il vero, o signore, che relazione avete con questo giovane? Non sareste già venuto per farmi del male?

Or. Anzi sono venuto a farvi del bene, chiamate Cisco.

Lor. Dite prima una cosa sola; e tosto . . .

Or. Chiamate Cisco, e ve ne dico cento.

Lor. Vado ... (Oh Dio! Che significa la premura di questo cavaliere per lui? comincio a trarne sospetto. Ma sia che si voglia, non posso evitare di compiacerlo.) (*parte*)

Federici T. VIII.

S C E N A VIII.

ORLANDO, poi CISCO.

Or. Questo sentirne dir bene da chi gli tien veci di padre, mi dà coraggio e accresce la mia curiosità di conoscerlo. Egli dorme tranquillo, mentre il destino agita le sue sorti, e non prevede Ma! che bel mondo! Quante trasformazioni vi si eseguiscano, di cui quella porta all'elevazione e alla fortuna, rare volte succede in favore del soggetto che l'ha meritata. Ma questa volta spero bene ed ho il cuore tranquillo.

Cis. *(che appena entrato si arresta con timidezza e circospezione)* (Un signore che vuol parlarmi! Dopo l'accidente di questa notte, tremo di tutto. Ogni cosa mi spaventa . . . Eccolo. Sarà desso.)

Or. *(rivolgendosi scopre Cisco, e si ferma a guardarlo)* Sei tu quello che io aspetto

Cis. Sarò io.

Or. Cisco?

Cis. A' vostri comandi.

Or. Vengo. *(cava gli occhiali, se li mette e guarda Cisco con attenzione)*

Cis. (Che cerimonia è questa?)

Or. Buono! buono! Non mi aspettava tanto

Cis. Che vuol dir ciò?

Dr. Dell' esteriore son contentissimo. Resta a vedere se il resto corrisponde.

Cis. (Non lo capisco.)

Dr. Disgraziato! (*seguitando a guardarlo con modo compassionevole*)

Cis. (Oimè!)

Dr. Tu dunque fai il caffettiere?

Cis. Voi lo vedete.

Dr. Sei tu contento della tua sorte?

Cis. Lo fui sin qui, . . . lo sarei . . . ma è giunto un momento sfortunato, in cui avrei desiderato qualche cosa di più.

Dr. Spiegati.

Cis. Non posso.

Dr. Figlio mio, chi non conosce la sua nascita può sperar tutto.

Cis. Volesse il cielo!

Dr. Però non far voli colla tua fantasia, voli immaturi e precipitati. Io ho qualche lume sull' esser tuo, e vengo, se posso, a verificarlo.

Cis. Ah signore, se le generose azioni sono quelle che distinguono la vera nobiltà, fate una per me. Levatemi quella macchia che ho impressa sulla fronte. Procuratemi la gioia comune a tutti gli altri, e negata a me solo, di poter conoscere quelli da cui sono nato. Li cerco in tutti, e non li ritrovo in alcuno. Fatemi questa grazia,

e disponete della mia gratitudine per tutto il resto della mia vita.

Or. Adagio, figlio, adagio. Non ti prometto molto; ma qualche cosa farò. Restringi, tu dissi, le tue speranze nei limiti della discrezione; e quanto meno spererai, tanto maggiore sarà per te, qualunque sia, il favore che il cielo voglia concederti. — Sappi che vi è un'altra persona che brama, al par di me, di vederti e favellarti. Tu ti disponi di buona voglia a compiacerla, e credi che questi momenti saranno bene spesi per te e ben ricompensati. Attendi. *(entra nel camerino)*

S C E N A IX.

CISCO, poi don ORLANDO, e donna ONORIA

Cis. Che giorno vario di casi è questo per me! Io passo da un'agitazione ad un'altra: poco fa un timore mi avviliava; ed ora una speranza mi solleva. Che debbo aspettarmi da un miscuglio così improvviso, che ora minaccia il male, ed ora mi promette il bene? Io non so . . .

Or. *(a donna Onoria)* Eccolo là.

On. *(con soprassalto di cuore)* Quello?

Or. Quello.

On. *(O cielo, anima per un momento le mi*

forze. E tu, cuor mio, non tradirmi, e reggimi, se lo puoi, in questo cimento.)

Cis. (Qual donna è questa? Il semplice e nobile aspetto mi colpisce, e desta in me riverenza e stima per lei.)

On. (*avanzandosi verso Cisco, con dolcezza*) Siete voi quell'infelice che non conosce i suoi genitori?

Cis. Son io, privo di quella sorte che a poche creature dell'universo è negata. Son io, che nell'ampio seno della natura non trovo su chi fissare i miei sguardi, la mia gratitudine, l'amor mio per la vita che ho ricevuta. Giudicate, se sono veramente infelice.

Or. (*indicando donna Onoria*) Ma dessa è più ancora infelice di te.

Cis. Dessa, o signore?

On. Sì. Voi almeno nella sfortunata ignoranza dell'esser vostro non avete provato che un dolor solo. Io li ho provati tutti. Voi non conoscete quei sacri e soavi vincoli della natura, que' dolci incanti che formano le persone a noi più care. Io fui legata con tutti. Fui figlia, fui sposa, fui madre; e una mano crudele e un colpo di folgore mi tolse tutti ad un tratto i tanti beni, in cui viveva tranquilla, e m'immerse nel vasto seno di un'eterna solitu-

dine. Sono poche ore che la giustizia del cielo ha spezzate le mie catene, e voi vedete ancora i freschi solchi di quelle lacrime che m'irrigavano il volto, e i chiari segni di quell' affanno che ha distrutta la mia pace e la mia vita.

Or. (a Cisco) Che ne dici?

Cis. (a don Orlando) Mi fa pietà.

On. Voi, che bramate di conoscere i vostri parenti, resterete attonito e fremente, quando saprete che da' miei è partita la sentenza crudele, che mi piombò in un abisso di mali, e non ebbi la sorte di placarli giammai.

Cis. Possibile!

On. Eh, figlio, gli uomini sono furie, quando hanno le passioni per guida, e l'ambizione nel cuore.

Or. (asciugandosi gli occhi) Lasciamo di discorrere di malinconie, e passiamo ad altro. Il fatto si è, che questa donna, per quanto raccolgo, è tua parente.

Cis. Avrei io una fortuna sì bella! ...

On. Ma è povera. Qual tu la vedi; ecco tutte le sue ricchezze... Non ha più nessuno che la soccorra; e converrebbe a te . . .

Cis. Dividerò con lei il frutto de' miei sudori, raddoppierò le mie fatiche, e sarà

mio il pensiero di farle riuscire men grave il peso della sua povertà.

Or. E se tua madre stessa ti comparisse innanzi povera al par di lei, e implorasse dal figlio suo? . . .

Cis. Giusto cielo! Allora mi vedrete gettarmi a' piedi suoi per assicurarla dell'amor mio; indi vegliare le notti e sudare i giorni per sostener la sua vita; e se altro non potessi, strascinar mi carpone per terra, e chiedere agli uomini e al cielo un pane, un soccorso per lei, compassione, provvidenza, pietà!

On. Oh dio! (*sentendosi mancare*)

Cis. Che avete?

On. Oh dio! (*si getta sopra una sedia leggermente, e si copre il volto*)

Cis. (*a don Orlando*) Interrogatela voi. Non vedete? Ella ha bisogno...

On. Di nulla. Non vi prendete affanno. Sentito un effetto della mia debolezza e della mia sensibilità. Passerà. Non ho bisogno di nulla.

Or. (*a Cisco*) Intanto pensa a te stesso. Per ora basta così. Ritorna alle tue incombenze. Oggi, o domani ci rivedremo.

Cis. Ditemi almeno, prima di lasciarla, che posso fare per lei, e s'ella è mia parente...

Or. Domani, o figlio, domani.

Cis. Signora, permettete che su questa mano... (*bacia la mano a donna Onoria*)
Voi piangete?

On. Va, che il cielo versi sul tuo capo tutt'i suoi favori, come la mia bocca gl' implora col cuor sulle labbra e colla tenerezza nel seno.

Cis. Io sono così commosso...

On. Obbedisci, taci, vanne, e attendi quietamente il tuo destino.

Cis. Lo conduca il cielo a buon fine; e voi siate sempre il mio degno e venerato protettore. (*s' inchina e parte*)

S C E N A X.

*Don ORLANDO, donna ONORIA, poi LORENZO,
e un Garzone.*

Or. Che ve ne sembra?

On. Io era vicina a soccombere per la gioia che mi opprimeva. Oh dio! Io lo veggo per la prima volta: lo trovo degno di me, simile in tutto al padre suo. Come potei contenermi dallo scoprirmi; dall' abbracciarlo? Che forza ho fatta a me stessa!... O Cielo, se tu mi hai data una vita piena di mali, tu puoi ancora coronare il fine felicemente. La tua giustizia è grande; la tua clemenza non ha confini.

Or. Non precipitiamo le cose, se si può. Mo-

deratevi, ed aspettate. Io ho fatto un personaggio serio per cagion vostra, e sento che non sono nato per farlo. Fate uno sforzo ancora voi. Ridiamo, cantiamo, balliamo... Perisca la memoria del pianto e della malinconia. — Volete qualche cosa? Cioccolata, caffè?

On. Nulla.

Or. Oh si signora, qualche cosa. Ehi?

Lor. *(al Garzone che viene con lui)* Ascolta ciò che dicono questi signori... Qui innanzi si è fermata una carrozza. Mi parvero dame e cavalieri. Vado ad incontrarli. *(esce)*

Or. *(al Garzone che raccoglie la sottocoppa e le tazze che sono restate sul tavolino)* Porta due cioccolate.

On. Se arriva gente, io qui non resto. Dopo tante disgrazie l'aspetto degli uomini mi fa paura.

Or. Entriamo nuovamente in quella camera, e vi starete a comodo vostro. — *(al garzone che sta per partire)* Verrai in quel camerino: hai capito? *(il Garzone fa cenno di sì e parte)* datemi la vostra mano. *(a donna Onoria che si alza)* Oh vogliamo pur godercela ancora, finchè dura questo resto di vita, ch' è il più prezioso, perchè è l'ultimo. Ce la godremo a di-

spetto dei tristi che sono crepati prima di noi, e hanno portate all'altro mondo la rabbia e lo spirito di vendetta. Coraggio, o figlia. Il Cielo è giusto. Sotto le sue mani niuno perisce; e l'oppresso sorge, e trionfa sopra le ceneri del suo persecutore. Non è così?

On. Ah ben lo veggo.

Or. Andiamo. (*entra con donna Onoria nel camerino*)

S C E N A XI.

LORENZO, il conte FERDINANDO, la marchesa ELEONORA, VESPINA.

Lor. (*venendo innanzi e preparando le sedie*) Favoriscano qua. Siedano, illustrissime dame, e nobilissimo cavaliere.

Ves. (*Dama anche a me? Oh che sciocco!*)

Con. (*a Lorenzo*) Che avete di buono da darci?

Lor. Di tutto un poco. Comandino.

Con. Che cioccolata avete?

Lor. Se a queste damine piace l'amaro, ho della cioccolata perfettissima.

Ves. Oh capperi! Dice il proverbio, l'amaro tientelo caro.

Con. (*ad Eleonora*) E tu che dici ti piace l'amaro?

El. A me piace tutto.

Con. (*a Lorenzo*) Portate la cioccolata.

Lor. Con permissione, vado a servirgli. (*parte*)

S C E N A XII.

Il Conte FERDINANDO, la marchesa ELEONORA, VESPINA, poi un Garzone.

Con. Sedete.

El. M'inganno, o signore? Od è pur lui quello che passando ho veduto nella camera vicina?

Con. Chi?

El. Il barone mio zio?

Con. Così mi parve.

El. S'egli vien qua, non ci resto. Conducentemi altrove.

Con. Perchè?

El. Perchè... voi lo sapete... La sua presenza mi turba. Egli m'odia, ed io non posso amarlo.

Con. Non verrà; ne son certo. E quando mai venisse, lascia a me la cura di allontanarlo. (*siede e con lui Eleonora e Vespina. In questo mentre esce un Garzone che porta la cioccolata nel camerino*)

Ves. Bel Caffè!... Così mi piace. Far qualche volta una passeggiata, prender aria, divertirsi. Ma quello star sempre sepolte, genera la malinconia e abbrevia la vita.

Con. Passeggerai d'ora in poi, non dubitare;

passeggerai. Basta che non passeggi di notte.

Ves. Eh, ho capito, e vi prometto che non fo più la vita de' pipistrelli.

Con. Sarà meglio per te. — Ora tu, mia nipote, ascoltami.

El. Parlate.

Con. Credi tu ch' io t' ami davvero, e che mi stia a cuore la tua pace e la tua riputazione?

El. Non so dubitarne. Dopo mio padre, io non istimo e non credo ad altri, che a voi.

Con. Quando è così, bada bene al mio consiglio. Pensa che non a caso io t' ho condotta fuori del nostro tetto, e che tutto si opera per tuo bene. Qualunque cosa tu veggia, o senta in questo luogo, vedila e sentila senza querele e senza turbarti: e invece di affliggerti, riguardala con animo superiore a te stessa, e spirito di ravvedimento. L'essersi ingannata, non è colpa. Lo sarebbe l'amare l'inganno, e compiacersene. Ma di ciò non ti credo capace, perciò mi affido alla tua prudenza e alla tua rassegnazione. Me lo prometti?

El. Signore, voi meritate tanto, ch' io vi prometto tutto: ma io non vi capisco.

Con. Lo so; ma siccome sei vicina a capirmi, e preveggo la tua sorpresa, così stimo

ben fatto il prevenirti. Sei tu capace di mostrare in un incontro un vero sentimento da dama, e un vero disprezzo per chi l' ha meritato?

El. Con questi arcani, o signore, voi mi fate palpitare il cuore, e cento dubbi...

Con. Che palpiti? L' affare di cui si tratta, non vuol palpiti, ma riso e indifferenza. Sì; voglio che ne ridiamo insieme; e tu stessa mi ringrazierai di questo ridere, che poteva convertirsi in amarezza e in pianto.

El. Riderò... farò ciò che a voi piace.

Con. Brava! Ricordati che mi hai data la tua parola, e non cerco di più.

Yes. (Eh... questo discorso, a parer mio... sarà bello . . . sarà buono; ma ha un certo giro che comincia a non piacermi. Stiamo a vedere.)

SCENA XIII.

LORENZO, con cioccolata, e i SUDDETTI.

Lor. Ecco, illustrissime, le cioccolate.

Con. Non avete altri che voi nella vostra bottega?

Lor. Oh illustrissimo, ho la mia servitù, e fra gli altri un mio primo giovane, anzi figlio, che non fo per dire...

Con. Or bene, queste signore, scusate, hanno più piacere d'essere servite dai giova-

ni, che dai vecchi: mandate il vostro primo giovane.

Lor. Subito. (*verso la scena*) Ehi? Cisco? Cisco?

S C E N A XIV.

CISCO, e i SUDDETTI.

Cis. (*a Lorenzo*) Che volete?

Lor. Quelle signore hanno piacere di esser servite da te. Tieni e fatti onore. (*gli dà la sottocoppa colle cioccolate, e resta indietro*)

Cis. Vado subito. (*prende la sottocoppa, e s'incammina verso la marchesa*) Eccomi, o nobilissime da... (*nel presentarsele innanzi riconosce la Marchesa; dà un passo indietro, e mostra la sua sorpresa*)

El. Qual voce!... (*si volge, guarda Cisco, e si alza attonita. Breve pausa in cui niuno parla*)

Cis. (*Segno?*)

El. (*M'inganno?*) (*la Marchesa e Cisco si guardano l'un l'altro con intervalli di silenzio*)

Ves. (*Che miro!*)

El. (*È lui!*)

Cis. (*Giusto cielo!*) *gli cade la sottocoppa di mano*)

El. (*atterrita verso il Conte*) È lui.

S C E N A XV.

Il BARON che si presenta dal fondo della scena don ORLANDO che si affaccia dal camerino, e i SUDETTI.

Bar. Mi consolo.

Or. (Che strepito è questo?)

El. (tremante) Ah mio zio!

Cis. (sempre atterrito e tremante) Ove mi nascondo?)

El. (Io muoio.) (sviene, e Vespina e il Conte la sostengono)

Ves. (O povera me!)

Lor. (accorrendo) Comandate. Avete bisogno? . . .

Con. Apriteci soltanto una camera. Tacete tutti, e non vi confondete per questo.

Lor. Vi servo con tutto il cuore.

Con. Accompagnamola.

Ves. Ah! la nuvola era disposta. Ecco la tempesta che ci piomba sul capo. (il Conte, Vespina e Lorenzo aiutano Eleonora a camminare, e partono)

Cis. (resta nella sua stupidizza)

Or. (avvicinandosi a Cisco,) Che hai tu fatto?

On. (arrivando al fianco di Cisco, e mettendogli una mano sopra una spalla) Bra-

vo Fernando! Ci rivedremo domani. (*parte*)

Or. Che hai tu fatto?

Cis. Non lo so. Ho un velo sugli occhi, i nemici all'intorno e la morte nel seno. (*parte*)

Or. (*dopo qualche silenzio e riflessione*)

Velo . . . morte . . . nemici . . . Oh gioventù! Sarebbe amore il nemico? ... Lo temo ... Lo credo ... Esaminiamo. (*parte*)

ATTO QUARTO

Altra camera con due porte, una laterale e l'altra d'ingresso comune nel mezzo.

SCENA PRIMA

VESPINA.

Non mi aspettava mai un colpo di saetta simile a questo. Sono rimasta fredda e senza sangue nelle vene. Un caffettiere, un villano, un pezzente era quegli per cui ho speso tante fatiche, provato tanti timori, ed ho vegliato tante notti? Sono così confusa e arrabbiata, che non so darmi pace. Or va: credi all'apparenza, alle belle parole, al collo torto. Sono tutti bricconi. . . Ma io pazza! . . io, che sono stata corbellata tante volte, merito propriamente il bastone... Ma questa è l'ultima, vèh! Non credo più

a uomini. Non li guardo più in faccia, se credessi che uno dovesse farmi regina. E quando lo dico, son donna capace di mantenerlo.

S C E N A II.

*Il conte FERDINANDO, e la SUDDETTA,
poi LORENZO.*

Con. Ebbene, come va!

Ves. Oh signore, dacchè siete uscito, sempre peggio. Convulsioni, lagrime, disperazione, deliri.

Con. Ecco la bella cosa che avete fatto colla vostra imprudenza e colla vostra credulità.

Ves. Avete mille ragioni.

Con. Ma tu, che dei sapere, come va il mondo, tu che dovevi temere . . . sconsigliare un' inesperta, tu non meriti scusa, e non so perdonartela.

Ves. Avete mille ragioni: bastonatemi.

Lor. *(che si presenta con un bicchiere d'acqua, sopra una sottocoppa)* È permesso?

Ves. Venite avanti.

Lor. Ecco l'acqua per la vostra padrona.

Ves. Date qui. *(prendendo la sottocoppa)*
Vado a portargliela. *(parte e poi torna)*

Lor. Come sta, o signore?

Con. Come può stare una figlia d'onore, tra-

Federici T. VIII.

dita, burlata da un plebeo, da uno sciagurato qual è vostro figliuolo.

Lor. Signore, vi accerto che sono così confuso...

Con. Dite a colui, la cui malizia supera ogni esempio, che non si fidi molto del suo trionfo e della nostra bontà. Se l'amate, consigliatelo a provvedere a se stesso. Quest'aria non è più per lui.

Lor. Signore, glielo dirò: ma egli non dipende più da me.

Con. Da chi dunque.

Lor. Da un cavaliere, che da oggi in qua l'ha preso a proteggerlo.

Con. Ebbene, mandate qui da me lui e il suo protettore.

Lor. Sarete ubbidito.

Ves. *(che torna colla sottocoppa)* Tenete *(rendendola a Lorenzo)*

Lor. Vi riverisco. *(parte)*

Con. E così?

Ves. Grazie al cielo da un momento all'altro è molto rasserenata. Non par più quella. È divenuta docile, quieta, praticabile. Ha sentito che siete ritornato, e si è alzata prontamente, mostrando di rallegrarsi.

Con. Esci, osserva quando arriva suo padre e guidalo subito qui da noi. Passerà tutto.

Ves. Lo credo ancor io. *(Noi donne, lo dico)*

a mio dispetto, abbiamo dalla natura il dono di cambiar facilmente e di passare dalle smanie alla calma. Siamo come il temporale d'estate. Lampeggia, tuona, minaccia, e sembra che voglia sobbissare il mondo, e da un momento all'altro tutto cambia, tutto tace. Torna il sereno, e tutto resta tranquillo. Con vostra permissione. (*parte*)

S C E N A III

Il conte FERDINANDO, poi la marchesa ELEONORA.

Con. O donne, donne! Che bel regalo sareste sulla terra per l'uomo, se la natura, che vi diede la bellezza, non si fosse scordata d'aggiungervi per compagno il giudizio, e la prudenza per guida!

El. (*con apparenza tranquilla, ma sforzata*) Mio caro zio!

Con. Dammi, o nipote, qualche consolazione. Che speranza vuoi tu ch'io concepisca del tuo contegno e della tua moderazione?

El. La migliore. Ho pensato. Ho risolto. Non son più fuori di me stessa. Sono in possesso della mia ragione, e tranquilla.

Con. Che hai tu pensato?

El. Che una figlia bennata, una dama non dee mancare a se stessa un solo istante della sua vita; e se vi manca per suo fatale destino, non vi è più prezzo, onde ricom-

perare la sua riputazione, e non può sperar pace dal suo delitto.

Con. Che dici mai? Questa massima.

El. Lasciatemi terminare. Io ho avuto la disgrazia di un'educazione così ristretta, che mi ha levato i mezzi di confrontare un uomo coll'altro, e distinguere tutt'i pericoli a cui va soggetta la gioventù e l'onestà. Non mi hanno fatto conoscere che i buoni, e credei: che tutto il mondo fosse leale e sincero: ma il primo passo che ho fatto da me stessa, mi portò al disinganno, e ne piangerò finchè ho vita. Ho errato: e indelebile è la macchia ch'io porto scolpita sulla mia fronte. Nè grazia, nè favore d'amici, nè tempo varranno a cancellarla. Tutti la vedranno. Le mie parine mormoreranno fra di loro, serberanno un silenzio che servirà a me di confusione, e alla prima ombra di querela alzeranno la voce per insultarmi. Che vita trarrei in mezzo a quelle, di cui intatto è l'onore, e sicuro dai colpi della maldicenza! Ah meglio è la morte, che un perpetuo rossore sul volto. Portiamolo dove i loro sguardi non arrivano, dove non penetri la loro voce. Siate mi guida voi stesso, e coprite di scudo il mio stato, l'onor mio.

Con. Che ragionare è il tuo? Quai fantasmi

ti s'innalzano alla mente? Che temi? Al cadere del velo che t'ingombrava, tutto sparisce. Pochi sanno il tuo fallo, e niuno parlerà. Io ti compatisco; e tuo padre ti attende senza sdegno e senza rimbrotti. Esci di qua. Fa cuore. Andiamo a consolarlo.

El. Io ricomparirgli dinanzi? Io? In questo stato? Sarebbe lo stesso che darmi la morte. Egli sì buono, sì caro, così onorato, ora tradito, vilipeso e messo a parte del mio disonore... come potrei sperarlo tranquillo, e sostenerne l'aspetto? Ah! non mai. Lui amo, . . lui temo. Lui più di tutti pavento. Allontanatemi per sempre da lui.

Con. E che vorresti? . . Fulle! Dove andrai? Che farai?

El. Ogni angolo della terra è buono per me, purchè non vi giunga il suo sguardo. Conducetemi in un ritiro, in una carcere, in un deserto, ma non a lui. Da questo punto l'amor suo dee spirare per me; ed io ingrata non debbo mai più rivedere mio padre.

S C E N A IV

Il marchese RICCARDO, e i SUDDETTI

Mar. M'inganno, o sei pur tu, la cui voce mi ha spaventato?

El. Eccolo?

Mar. Tu non vuoi più rivedere tuo padre?

El. (*precipitandosi a' suoi piedi*) Ah toglie-
tent la vita. Ecco il mio petto; ferite. Io
l'ho meritato.

Mar. Alzati: quietati: non disperare: ascol-
ta. Sappi che ora che sei sfortunata, mi
diventi più cara, e che stimo assai più una
colpevole che si ravvede, che una innocen-
te che non ha errato giammai. Io te lo dis-
si questa mane. Il tuo fallo è perdonato.
Ora ti ripeto e ti rinnovo le proteste del
mio perdono. Riconfermiamo fra di noi
un'amicizia interrotta solo per poch'istan-
ti. Tu ridesta la tua fiducia. Io non porto
né amarezza nel cuore, né simulazione sul
volto. Tutto è candore e verità. Io ti amo
come prima, come se niente fosse stato, e
ti rendo tutta la mia tenerezza e la mia
stima.

El. Oh dio! Sento cangiarmi. Che balsamo
soave è alle mie ferite la voce e la conso-
lazione di un padre!

Con. (*ad Eleonora*) Non te lo dissi?

Mar. Non esigo altro da te, che un obbligo
profondo del passato, e un eterno disprez-
zo pel tuo seduttore.

S C E N A V.

VESPINA, e i SUDETTI.

Ves. Il seduttore è qua. Un vecchio cava-

fiere l'accompagna, e chieggono entrambi d'essere ammessi.

Mar. Con qual ardire? . . .

Ves. Guardate che buono stomaco.

Con. Lasciate ch'entrino. Son io che li ho chiamati. Son io che li desidero.

El. Un fremito, un orrore, un sudor freddo mi scorre da capo fino alle piante. Egli non teme nè la sua colpa, nè la mia collera? Egli ha coraggio di ricomparmi innanzi nell'equipaggio della sua viltà? Il vile, che nulla perde, nulla paventa. Io arrischierei troppo cimentando con lui la mia presenza, il mio sdegno. A voi, padre, a voi, mio zio raccomandò le mie vendette. Questo è l'unico conforto che mi resta nel mio stato infelice. Questo è il solo compenso che ripeto da un traditore, che bramo, che pretendo . . . Che dissi? Folle desiderio! Ah la vendetta non potrà restituirmi la menoma parte dell'onor mio, della mia fama, del mio riposo . . . Uomo fatale per me, sciagurato, va; ti abbandono al tuo rimorso. Tu mi hai fatto misera per sempre. Non mi curo di punirti. Mi basta il detestarti, e ti perdono.
(parte)

Ves. (Oh se toccava a me, l'aspettava a piè fermo. Gli avrei detto quante ingiurie può

dire una lingua addottrinata nei complimenti che sa fare la rabbia e la disperazione ; gli avrei alzato le mani al viso e gli avrei fatto un segno da portare eternamente in testimonio del suo amore e della nostra cordialità. Ma le dame pensano più dolce, e colla loro generosità perdono il bel frutto, ch' è quello di non lasciar che rida chi le fa piangere. Per me, se il cane mi morde, non gli fo grazia, gli levo il pelo, e mi medico colla sua pelle. Chi non lo sa fare, suo danno. Io così penso, e la mia filosofia è questa.) (*parte*)

S C E N A VI.

Don ORLANDO ch' entra in compagnia di
CISCO, il conte FERDINANDO il marchese
 RICCARDO.

Or. È permesso?

Con. Favorite.

Or. A chi debbo l'onore di essere chiamato alla vostra presenza?

Con. (*verso Cisco*) A questo degno soggetto ... È vero che da poco in qua gli avete accordato il favore della vostra protezione?

Or. Potrebbe darsi.

Con. Ascoltate ciò che sono per dirgli, e siate testimonio dalla bontà che io e mio fratello abbiamo per lui. (*a Cisco*) Giova:

ne temerario e senza riflessione , avvicinati.

Or. (Buon principio e buona caparra di ri-
guardi per il suo protettore !)

Con. Tu hai avuto coraggio di eseguire ciò
che niun uomo della tua sfera avrebbe avuto
coraggio di pensare giammai. Ti sei
fatto della malizia e dell'impostura un tri-
onfo. Ti sei vestito di sembianze non tue;
hai profanato un carattere rispettabile ;
hai preso a imitare le virtù che non hai ,
per minorare le virtù di una dama , per
sedurre un'inesperta, e farti strada a mag-
giori delitti. Il cielo spezzò l'ali alla men-
zogna , e non volle compiuta la tua perfid-
ia e il nostro disonore . L'onor nostro
vorrebbe vendetta , e potrebbe pretender-
la fin dal tuo sangue. La tua rassegnazio-
ne sola può sospendere il colpo , e impe-
trarti sicurezza e perdono. Vuoi di più ?
La clemenza t'accompagnerà coi suoi be-
nefici , e t'aiuterà a meritargli. Ecco le
condizioni : questa non è più la tua patria.
Il sole di domani te ne rivegga lontano.
Ovunque fisserai il tuo soggiorno taci ; non
vantarti ; non mettere a parte nemmeno
l'aere che respiri del tuo fallo e della no-
stra bontà. Se brami di vivere , questa è
la legge , e non obbligarla giammai, (ca-

va una borsa) Prendi: questo è un aiuto che renderà più attiva la tua povertà, e ti farà lieve il cammino. Esci; fuggi. Lasciaci in pace, e provvedi alla tua tranquillità.

Cis. (resta immobile colla borsa in mano, e guarda don Orlando come attendendo il cenno di rispondere)

Or. (a Cisco) Che pensi? Che guardi? Rispondi. Ti do licenza, e vedrò se sei degno della mia protezione.

Cis. (al Conte) Signore, son reo: non so negarlo. Amai una dama; ma fu un destino, e non ho potuto difendermi. Usurpai il nome di cavaliere: ma ebbro d'amore in quel punto, non so qual entusiasmo m'invase; nè aveva altro mezzo per sollevarmi sino a lei. Fin qui tutto è colpa, e avete ragione: ma se volete addossarvi di più, e farvi giudice delle mie intenzioni, vi rispondo ch'io poteva recar disonore ad Eleonora colla disparità della mia nascita, non colle azioni. Il mio cuore che seppe amarla, aveva per prima legge il rispetto: e non avrebbe mancato mai alla sua legge. Darei la mia vita per l'onor suo, per risarcirle ogni macchia, ogni affanno. Ma non vendo questo risarcimento a prezzo d'infamia. Il mio è un trascorso,

e non un delitto. Tenete il vostr' oro , o signore. (*gettando la borsa a' piedi del conte*) Il sacrificio ch' esige da me la vostra bontà , è maggiore di quanto potrei aspettarmi da giustizia sovrana nell'eccesso del suo rigore. Questa è la mia patria qui vivo ; qui m'incatena la necessità della mia sussistenza. Non metto a prezzo il mio esilio , vi dissi. Cercate altro mezzo. Se rispetto, sommissione, pentimento possono placarvi, son pronto a tutto. Se pretendete ch' io mi sottoscriva all' obbrobrio, non lo sperate. Ho detto. Se fui libero, scusate ; se siete veramente umano, compatite e perdonate. (*parte*)

Mar. Che ascoltai ? A tanto arriva l'ardire e la contumacia di costui ?

Con. (*a don Orlando*) Che ve ne sembra, o signore.

Or. A me ? Dovevate interrogarmi prima. Ora è tardi per chiamare a consulta il protettore . . . Tuttavia vi dirò che se bassa è la sua nascita, mostra però un genio superiore al suo stato , e i suoi sentimenti e le sue ragioni non mi dispiacciono,

Con. Ardireste difenderlo ?

Or. Chi sa ?

Con. Non ci riuscirete.

Or. Potrebbe darsi.

Con. Lo farò cacciar via.

Or. In questa non ci riuscirete voi ;

Con. E che? Non vi sembra reo quanto basta?

Or. Forse meno , che non pensate.

Con. Ha offeso una dama.

Or. E la dama doveva stare in guardia per non lasciarsi offendere.

Con. Ha abusato del nome di cavaliere.

Or. Chi sa che non lo sia !

Con. A parte gli scherzi , o signore ; e confessate ch'egli non solo è colpevole , ma temerario.

SCENA VII.

Donna Onoria ch'entra smaniosa e desolata, il conte FERDINANDO, il marchese RICCARDO, don ORLANDO,

On. (a don Orlando) Ah signore, correte... riparate; difendetelo. Senza di voi è perduto.

Or. Chi ?

On. La vostra speranza, e la mia : Francesco.

Or. E perchè ?

On. Due soldati . . . un sergente... Oh dio ! Lo arrestano, lo maltrattano, lo conducono via , come un malfattore.

Or. (guardando seriamente il conte e il marchese) Sarebbe questo , o signori , un nuovo effetto della vostra bontà ?

Mar. Io non so nulla.

Con. Io non ho dato quest' ordine.

Or. Chi dunque?

On. Salvatelo.

Con. S' impedisca.

S C E N A V I I I.

Il barone TEODORO, e i SUDDETTI.

Ba. Che scompiglio è questo? Perchè si mortifica un bricconcello, vi sarà chi se ne affanni? Lasciate fare.

Con. Mio zio, sareste voi forse? . .

Ba. Che dubbio? Sono stato io; e per questo?

Or. (*al Barone*) Signore, son cavaliere ancor io al par di voi. (*tira fuori alcune carte*) Ecco le mie credenziali. Ho credito, ho stima per tutto. Vi prego, vi scongiuro. Donate a me le vostre vendette, e a quel giovane la libertà. Io mi rendo mallevadore per lui, e vi darò io stesso qualunque soddisfazione.

Ba. È tardi.

Or. Non siate così scortese . . .

Ba. È tardi vi dissi. Convien che vada al suo destino.

Or. Non andrà.

Ba. Chi vorrà impedirlo?

Or. Io.

Ba. Quello ch'è fatto, è fatto; e voi non sarete così bravo per disfarlo.

Or. No? Aspettate. (*parte*)

On. (*O cielo; soccorri, abbi pietà di lui abbi pietà del dolor mio.*) (*parte*)

Il conte FERDINANDO, il marchese RICCARDO, il barone TEODORO.

Mar. (al barone) Signore, chi vi ha indotto a una risoluzione così dispotica e precipitata?

Ba. La vostra indolenza e il nostro onore.

Mar. Il nostro onore non ha bisogno di un atto pubblico. Il vostro carattere è sempre lo stesso, impetuoso, violento, implacabile. La libertà che vi arrogate, è troppa. Nella mia famiglia io sono il capo; io provvedo, io comando, e non riconosco superiori, nè alcuna autorità dispotica sopra di me. Vi rispetto, vi estimo, ma sono stanco di contrastare colla violenza e colla contraddizione. Ve lo dico in faccia, o signore, io non approvo il vostro operato, e non sono contento della vostra condotta.

Bar. Oh buon uomo, tu mi dai la ricompensa dell'ingratitude; ma te ne accorgerai. Non si conosce il bene, se non quando manca, e un giorno...

S C E N A X.

Don ORLANDO, CISO, donna, ONORIA;

un SERGENTE, e i SUDDETTI.

Or. (di dentro) Non temere, vieni con me.

On. (di dentro) A voi l'affido per sempre difendetelo voi.

Or. (*entrando, e tenendo per mauo Cisco*)
Eccolo.

Bar. Che veggo?

Or. (*rivolto al barone*) Oh vedete, signore
se sono capace di disfare quello ch'è fatto.
Eccolo qui libero e sciolto a vostro dispetto.

Bar. Come?

Or. Sì, a vostro dispetto. Un cavaliere, per
omio, quando prega, e non ottiene, ha de-
bito di vendicarsi.

Bar. In questo modo, signor sergente, avete
eseguiti gli ordini che vi sono stati dati?

Ser. Egli ne ha dei maggiori, e conviene
rispettarli; interrogatelo.

Or. Sì, signore, dei maggiori. Eccoli (*ti-
rando fuori un ordine in iscritto*) Fre-
mete, ed ascoltate. (*legge*). « Noi Co-
a simo gran Duca e Principe, et cetera...

« Volendo aderire a una supplica pre-

« sentataci dall'emerito cavaliere don

« Orlando degli Arcolai di Bologna in

« favore del giovane Francesco Bona-

« ventura degli Esperti, accordiamo per

« motivi a noi noti la nostra grazia e

« protezione al suddetto giovane, dichia-

« rando che d'ora in poi egli dipende

« dalla nostra immediata giustizia, e non

« da altri fino a nuovo ordine, vietando

« in qualunque affare, sia civile, o cri-

« minale , ad ogni autorità subordinata
« di molestarlo, e molto più a qualunque
« altro suddito d'insultarlo. In fede di
« che » . . .

Ser. (*al barone*) Avete capito , o signore ?
Quella è la mia discolpa. Vi sono schiavo.
(*parte*)

Bar. O corpo di bacco ! Ho da sentire anche
questa ? Tutt' i birbanti avranno la loro
salvaguardia e il protettore ?

Or. Siate più moderato , o signore ; nè ar-
dite di criticare...

Bar. Il malanno. Quest' ingiustizia e questo
sfronto...

Con. L' avete meritato.

Mar. Vi sta bene.

Bar. Bravi ! Unitevi coi vostri nemici , e gua-
dagnatevi la lor grazia coll' insultarmi.

Mar. Non vi rispondo. Pensate come v' ag-
grada ; ma in avvenire lasciate a me la
cura delle mie vendette. — (*a don Or-
lando*) Voi signore , non esultate , e non
crediate di sovrastarci. Se occorrerà , ho
mezzi , ho cuore di presentarmi al sovrano
ancor io , e implorare la sua giustizia... Ad-
dio , barone... Cavaliere vi reverisco. (*parte*)

Con. (*a don Orlando*) Siate giusto , o si-
gnore. Spero che non vorrete far guerra
alla ragione.

Or. Al contrario.

Con. Vedete dunque il nostro caso, e compatite. (*parte*)

Bar. Quanto credete voi che durerà la vostra vittoria?

Or. Durerà finchè può.

Bar. Malgrado i vostri sforzi, il vostro protetto sarà sempre un briccone.

Or. Sarà un uomo onorato, e voi sarete il primo a rispettarlo.

Bar. Mi fate ridere.

Or. E se lo voglio, vi farò ballare.

Bar. Dove?

Or. Alle nozze di questo briccone.

Bar. Con chi?

Or. Con vostra nipote.

Bar. Col diavolo che vi porti.

Or. Ci rivedremo.

Bar. Siete un pazzo. Non perdo il mio tempo a dialogare con voi, e ci rivedremo quando vi piace. (*parte*)

Or. (*a Cisco*) Imprudente. In quale pericolo ti sei gettato?

Cis. Ah mio benefattore!...

Or. Alle corte. Tu sei reo; non può negarsi. Ma è tempo di riparare in qualche modo alla tua colpa. Dimmi; ami tu veramente quella giovane.

Federici T. VIII.

16

Con. Piuicchè me stesso.

Or. L'avrai.

Cis. Io?

Or. L'avrai.

Cis. Oh dio! Che dite?... Come?... quando?... perchè?

Or. Come, quando, perchè... lo saprai. Or taci, vieni e aspetta quietamente il tuo destino (*parte*)

Cis. O Cielo, aiutami. Cangia la mia sorte proteggi le mie speranze, o cambiami il cuore nel seno. (*parte seguendo don Orlando*)

ATTO QUINTO

Camera nobilmente addobbata

-SCENA PRIMA.

VESPINA esce da una porta, ZEFFIRO che stava a sedere, s'alza e le va incontro

Zef. **H**anno pranzato?

Ves. Sì.

Zef. Come va?

Ves. La tempesta è cessata.

Zef. Mi dispiace.

Ves. Perchè.

Zef. Sperava che qualche grosso granell potesse rompervi il capo; ma la mia speranza va in fumo.

Ves. Disgraziato! ... Di che portino il caffè. A momenti verranno qui.

Zef. Vado subito. Gradite il buon cuore, e scusate la sincerità. (*parte*)

Ves. Che ti colga il malanno, impertinente, maligno, mezzano, mostro d' iniquità . . . Ecco i padroni.

S C E N A II.

Il marchese RICCARDO, e il conte FERDINANDO, che accompagnano la marchesa ELEONORA; il barone TEODORO, VESPINA.

Con. Sediamo qui a un' aria un po' più aperta e più fresca.

Ves. (*mette delle sedie*)

El. Vi domando licenza.

Mar. Dove vuoi tu andare.

El. A riposarmi un momento.

Con. Aspetta un' altro poco. Bevi prima il caffè, e poi riposa. Intanto mettiti qua in mezzo di noi, in mezzo a chi ti vuol bene. (*siedono Eleonora è nel mezzo fra il marchese ed il conte. Il barone si va a straiare in disparte sopra una poltrona*)

Con. (*ad Eleonora*) Come stai?

El. Giudicate, o signore.

Con. Quest' oggi hai mangiato poco.

Bar. Amore nutrisce i suoi seguaci.

El. (*Eccolo qua. Le sue parole sono tanti strali per me.*)

Con. Qui non c'entra l'amore. L'amore.
è svanito, e non se ne parla mai più. —
Vespina?

Ves. Signore?

Con. Prepara per domani le sue robe da
viaggio.

Ves. Perchè?

Con. Domani andremo in campagna.

Ves. Oh benedetta la campagna! Benedetti i
piaceri che vi si provano! Quella è veramen-
te la mia ricreazione e il vero amor mio.

Con. Che ne dici tu, Eleonora?

El. Non so negarlo. La campagna è sem-
pre un quadro che rapisce.

Con. Altro che le opere imperfette degli
uomini! Là tutto è meraviglia. Ogni co-
sa che si presenta allo sguardo, solleva e
innalza lo spirito a' pensieri più sublimi
e più puri. Uno smalto vivissimo impres-
so dei più vaghi colori della natura, invi-
ta l'occhio e lo ricrea. Là una pianta, là
un fiore, qua un fonte, un ruscello, il pe-
sce che vi guizza e che vi scherza... E quel-
le belle aurore col sole nascente!... Quel-
le notti azzurre e serene!... Oh per Bac-
co è quello uno spettacolo superiore a tut-
ti, e che fa brillare la consolazione nel
cuore. Andremo a goderlo, e lasceremo
qui ogni pensiero triviale e profano.

Bar. Ed io resterò qua solo e taciturno a riguardare l'orme ancor fresche del nostro disonore. Laggiù la porta dove entrava la colpa: colà la scala dove saliva notturna e senza ritegno. Qua su il terrazzino dove maturava le sue trame. I miei sguardi rifuggiranno da questi luoghi per isdegno e per vergogna; ma dovrò vederli a mio dispetto, macerarmi il cuore, e tacere.

El. (*agitandosi*) Ah mio zio! Ah mio padre!

Con. Signor barone!

Bar. (*alzandosi, e passeggiando*) Fremerò. Cercherò sollievo; uscirò... Passerò per una strada: chi è quel vecchio, mi diranno? È lo zio di quella tale che aveva per amatore il cavaliere della *cogoma* da caffè. Io affretterò il passo mostrerò di non sentire, e mi spingerò innanzi.... Andrò alla conversazione... Dove sono il marchese il conte e madamigella Bellarmati? Sono usciti all'aria pura, al cielo aperto a purgare la piccola macchia che hanno contratta. Che fremito! Che rossore per me! Dovrò raggrupparmi in un cantone, mormorare fra i denti, tacere, e poi ritirarmi. (*torna a sedere*)

El. (*alzandosi, e smanando*) Oh dio, questo è troppo. Non basta il rammarico e la pena ch'io soffro, che si vuole persegui-

tarmi senza tregua, senza fine senza pietà?

Ves. (È veramente maledetto)

Mar. (*al barone*) Signore, voi siete sempre padrone di voi stesso. Niuno vi ritiene in queste soglie macchiate. Potete cambiare, uscire, quando vi piace, e soddisfarvi.

Bar. Bravo! Lo vorresti? La presenza di un uomo severo non può piacere agli sviati, ai libertini. Ma io resterò. Resterò per vostro gastigo e per aguzzare gli stimoli de' vostri rimorsi.

S C E N A III.

ZEFFIRO, un servo che porta il caffè, e i

SUDDETTI.

Con. Bevete il caffè, signor zio; bevete il caffè.

Bar. Il tuo caffè non mi turerà la bocca; e io dirò in ogni tempo sinchè ho fiato; il parer mio e i vostri difetti.

Con. (*dopo aver dato il caffè ad Eleonora, lo porge al barone*) Tenete, e siate buono.

Ves. (È impossibile. È nato sotto la costellazione dei maligni. Vivrà e morirà maligno.)

Zef. (*al Marchese*) È qua un signore che brama con somma premura di riverirvi.

Mar. Se ha questa sì gran premura, che passi.

Zef. Ma ha seco una caterva di gente, che l'accompagna.

Mar. Intanto venga solo, e poi sentiremo ciò che vuol egli, e la sua gente.

Zef. (*parte. Il Servo va raccogliendo le tazze vote, poi parte*)

Con. che dite di questo caffè, signor barone?

Bar. Buono.

Ves. Consoliamoci, che una volta la sua lingua ha preso buona piega, e ha fatto grazia di non criticarlo.)

S C E N A IV.

Don ORLANDO con abito magnifico da gala, ma antico, gran cappello e spada con fiocco, la marchesa ELEONORA, il Barone TEODORO, il marchese RICCARDO, il conte FERDINANDO, VESPINA.

Or. Servo di lor signori.

Bar. (*Chi riveggo ! È quel pazzo.*)

Mar. Non m'inganno. Siete voi?...

Or. Son io che, mal soddisfatto del poco riguardo al nome della mia famiglia, non dovrei metter piedi in queste soglie col pericolo di ritrovarvi di peggio. Ma son uomo di mondo, e avvezzo alle vicende. Inoltre ho la ragione che mi favorisce, e vengo con coraggio ad incomodarvi.

Mar. Signore, formatevi un' idea migliore del nostro carattere, e sperate in casa nostra ogni migliore accoglimento.

Con. Accomodatevi.

Or. Volentieri. (*siede*)

Mar. Qual motivo sì premuroso vi conduce da noi?

Or. Non un motivo; ma molti.

Mar. Favorite di palesarceli.

Or. Prima di tutto vengo a vedere chi di voi si ricorda le sue promesse e le sue minacce. Io mi ricordo le mie. In secondo luogo vengo a conoscere da vicino questa damina, a difenderla, a giustificare il suo amore, a farla sposa.

Bar. A farla sposa?

Or. Sì, signore.... Vi sovvenite che vi ho promesso di farvi ballare alle sue nozze? È venuto il tempo. Preparatevi, e ballate?

Bar. Oh bella! Bella davvero!

Mar. Voi avete fatta sposa mia figlia?

Or. Compatite.

Con. Senza il nostro consenso?

Or. Io vengo ad implorarlo.

Bar. Ancor più bella!

Or. Diventerà bellissima.

Bar. Tutte queste cose avete pensate in così poco tempo? Ho paura che non n' eseguirete nessuna.

Or. Anzi le eseguirò tutte.

Mar. La vostra proposizione mi sorprende, o signore. Voi avete maritata mia figlia?
• Di grazia a chi l' avete maritata?

Or. Coll' oggetto che ha scelto ella stessa, col degno oggetto dell' amor suo.

Bar. Col caffettiere?

Or. Non conosco caffettieri. Siate più giusto nel giudicare di quella che accusate, e dovrete difendere. Una dama non s' inganna. Le sue vene non si riscaldano di un vile ardore. La vera nobiltà non può degenerare da se stessa . . . Vostra figlia, o marchese , ha amato un suo pari , e sposerà un cavaliere.

El. (a Vespina) Ah Vespina, e che dic' egli mai?

Ves. Attendiamo. (*ad Eleonora*)

Con. Signore, voi ci fate restare tutti attoniti. O voi scherzate, o dite il vero. Ma se non è scherzo il vostro , chi è dunque il cavaliere , che ci proponete?

Or. Non sono io solo che lo propongo. Vi è una persona maggiore di voi e di me, che fa lo stesso ... Aspettate un momento. (*si alza e va alla porta*)

Bar. (Che diavolo imbroglia costui. È pazzo in verità.)

S C E N A V.

Un MINISTRO , e i SUDDETTI.

Or. (al Ministro) Favorite , signore. (*al Marchese*) Ecco un ministro e consigliere del sovrano, compiacetevi di ascoltarlo.

(*tutti si alzano; il ministro fa un inchino*)

Mar. (*al ministro*) Comandate , o signore ? In che possiamo darvi prove del nostro rispetto ?

Min. In nome del principe nostro graziosissimo padrone vengo a farvi noto , che il cavaliere proposto da questo gentiluomo a vostra figlia, non dispiace a sua altezza, e bramerebbe , quando a voi piaccia , di vedere un' unione a lui cara.

Mar. Sarebbe mia gloria compiacerlo e l'ubbidirlo ; ma sono così confuso e fuori di me , che non capisco . . .

Min. Cesserà la confusione , quando vedrete che tutto concorre a fare un matrimonio felice.

Bar. (*O poffar Bacco ! La cosa comincia a prendere l' aspetto di verità.*)

El. (*Ove sono ? Che ascolto ?*)

Min. (*al marchese*) Rispondete.

Bar. (*al ministro*) Scurate: ma prima di rispondere , dov' è questo sposo ? Ch' egli venga , ch' egli ci persuada Dov' è questo cavaliere ?

SCENA ULTIMA.

Cisco vestito nobilmente con chiave da ciambellano, donna ONORIA, LORENZO, un Direttore dell' orfanotrofio , e i SUDDETTI.

Or. (*andando verso la porta, e conducen-*

do Cisco per mano) Eccolo alla vostra presenza.

El. Oh dio ! chi riveggo ?

Mar. (*attonito*) Questo ?

Min. Questo.

Mar. (*al Ministro*) Ci burliamo, o signore ?

Min. Io capace di burlarvi ?

Mar. Il caffettiere dell' Ancora a Porta Romana ?

Or. Questi non è il caffettiere, ma bensì il cavaliere Francesco Bonaventura degl' Arcolai, vostro servo, e mio nipote.

Mar. Cavaliere ?

Or. Cavaliere.

Mar. (*sempre attonito al Ministro*) Parlate voi o signore. Chi è questo giovine ?

Min. Il Cavaliere Francesco , come avete sentito. Il duca poco fa in corte lo ha approvato e riconosciuto, e in segno della sua stima, e protezione per lui lo ha dichiarato subito suo ciamberrano, e gli pose di sua mano al fianco questa chiave (*additando la chiave che ha Cisco*)

El. (*O giusto cielo !*)

Ves. Mi vien freddo e caldo tutto in un tempo.

Mar. (*al Ministro*) Non posso fare a meno di prestar fede alle vostre parole; ma sono stupido piucchè mai , e non intendo questo arcano.

Bar. (Sta a vedere che anche questa volta ho torto, e che mi sono ingannato !)

Mar. (*a don Orlando*) Signore , compite l' opera , e liberatemi dallo stupore che m' ingombra. Quest' uomo , . . Io l' ho pur veduto poco fa cogli occhi miei . . . Che trasformazione? Che paradosso è mai questo ?

Or. Guai quando l' orgoglio fa tacer la natura ! Allora tutto si rimescola e si confonde. Alle corte, il paradosso è così. Un uomo dabbene, figlio di un padre crudele sposa in Firenze una savia fanciulla; ma è povera, e non è nata da sì illustre prosapia come la sua. Mirate (*mostrando donna Onoria*) : la sventurata è questa. L'ambizione se ne avvede, e tenta distruggere quello che è fatto. Il frutto di una legittima unione era già uscito alla luce. Non si rispetta la madre. Si cerca e si perseguita il figlio. Una è chiusa in un eterno ritiro, l' altro è sepolto nell'asilo dell' obbrobrio e dell' oblio. Finalmente la morte piomba sul loro persecutore. La giustizia si sveglia, e viene a stendere le mani a queste vittime, a sollevare la virtù (*additando donna Onoria*) , a far tri n-
fare l' innocenza (*additando Cisco*)

Mar. Che sento ?

El. (Oh dio ! Come il cuore mi palpita !)

Or. (*volgendosi a Lorenzo e al Direttore.*

Ecco i testimoni di questa funesta verità.

(*a Lorenzo*) Parlate voi. Da chi avete avuto questo sventurato, fatto scherzo dell' ingiustizia degli uomini ?

Lor. Dal conservatorio degl' innocenti. Lo vidi , mi piacque, e il tolsi meco in luogo di figlio. (*cavando una carta*) Questo è l' istrumento della cessione che mi fu fatta , e l' obbligo che ho contratto di renderne conto ad ogni richiesta sino che vive.

Or. Ecco il direttore del conservatorio che l' ha ricevuto bambino. (*levando di mano al Direttore una cassetina*) Ecco i segni e le prove dell' esser suo. (*Prende una sedia, la pone innanzi al Marchese, e vi mette sopra la cassetta che apre*) Questa è la collana che aveva al collo, quando vi fu posto. Questo (*cavando un ritratto rotondo gioiellato*) è il ritratto di suo padre. E questa (*cavando parimente un foglio*) è la confessione autentica del suo stato e delle sue sventure. Leggete, o signore, questo foglio. (*consegnandolo al Marchese*)

El. (O Cielo, ajuta, difendi la sua causa e la mia.

Mar. (*legge*) « Faccio fede a tutto il mondo, che il fanciullo che si trova ave-

*re al collo la medaglia coll'epigrafe Inf-
fortunium et Veritas, è mio figlio, nato
da me e da Onoria Olivieri, ch' io sposai
stando in Firenze. Io lo nascondo in que-
sto luogo alla persecuzione dell' avolo
suo. Se io vivo, se mio padre si placa,
verrò io stesso a levarlo dalle sue oscuri-
tà. Se muoio . . . »*

Or. Infatti l'infelice è morto prima del tempo

Mar. *Se muoio, raccomanderò la sua sor-
te all' umanità e alla clemenza del cielo.*

*Io addolorato, ed infelice cavaliere Ot-
tavio degli Arcolai Bolognese.*

On. (Mi scorrono le lagrime: non so ritenerle.)

Mar. (Respiro.)

Or. (al Marchese) Che vi sembra, o signore?

Mar. Questo documento è buonissimo: ed io
mi consolo con vostro nipote e con voi.

El. (O caro amante! O degno dell'amor mio!)

Ves. (Ma se l' ho sempre detto che costui
aveva un'aria propriamente da cavaliere.)

Or. (al Marchese) Voi dunque vedete che
la vostra figlia non si è ingannata nel rico-
noscere l'oggetto che se le apparteneva.
Ora, ch' egli può risarcire la sua colpa, gli
dareste voi vostra figlia!

Bar. Come è ricco?

Or. Suo avolo non lo ha riconosciuto, e per
conseguenza è diseredato.

Bar. (alterato) E che? Volete dare a mia ni-

pote un miserabile che non può mantenerla?

Or. Non vi basta che si ripari l'onore?

Bar. Risogna riparar l'onore, e anche la fame. Con che vorrà egli mantenerla?

Or. Con che? Con seicentomila scudi di capitale, che al quattro per cento fruttano all'anno ventiquattro mila scudi.

Bar. Donde riceverà questo capitale?

Or. Da me. Io fui erede del conte Claudio mio fratello e suo nemico, ma non posso essere sì ingiusto per usurpare l'eredità dovuta a questo sfortunato. Io gliela cedo, e per soprappiù mi spoglio del mio, e gli do fin da quest'ora le mie proprie rendite e il mio scrigno, che che lo fanno ricco d'un'altra metà. A questo prezzo gli daresti voi vostra nipote?

Bar. Con tutto il cuore.

Or. (*al Marchese e al Conte*) E voi che rispondete; o signore?

Mar. (*ad Eleonora*) Parla tu stessa, o figlia. Ameresti tu ancora?...

El. (*stendendo le braccia al Marchese*) Ah padre mio!

Mar. T'intendo. Se questo è il tuo destino, se il Cielo l'ha disposto, si compia. Io ti do il mio consenso, e imploro per te dal Cielo ogni felicità.

Or. (*con trasporto e vivacità prendendo per mano Cisco, indi Eleonora*) Uomo dabbene... figlia amorosa e gentile, amatevi. Go-

dete in pace i frutti dell'amore e della concordia. Io stesso m'arrogo il piacere d'unire le vostre mani, e di daré il segno della felicità. Sia lunga per voi, e discenda sui figli vostri. Accogliete le mie lagrime di tenerezza e l'amor mio.

Cis. O Eleonora, cara sposa, se un solo istante ho potuto spiacervi. . .

El. Io ti stimo, e il mio cuore tutto obblia e ti perdona.

On. O figlio! Figlio! (*correndo ad abbracciarlo*)

Cis. O madre, io vi amo al pari di costei, e vi amerò sempre più di me stesso.

Con. (*abbracciando Eleonora e Cisco*) Miei cari nipoti?

Mar. (*facendo lo stesso*) Figli miei!

Con. (*al Barone*) E voi, barone, non dite nulla?

Bar. Non vi basta ch'io taccia?

Con. Avete ragione. Ma tacerete voi sempre.

Bar. Tacerò.

Ves. (*Se potrà.*)

Con. Ecco dunque un giorno, quanto più inaspettato, tanto più bello per noi. Non bisogna mai diffidare nei casi avversi, e rinunciare alla speranza. Il Cielo dispone da lungi ma non sempre dispone a modo nostro. Felice chi sa conformarsi, chi ha la prudenza; per guida, e la rassegnazione nel cuore!



PASQUALE CARRATU'

Legatore

✦ NAPOLI ✦

BIB

S

F

M